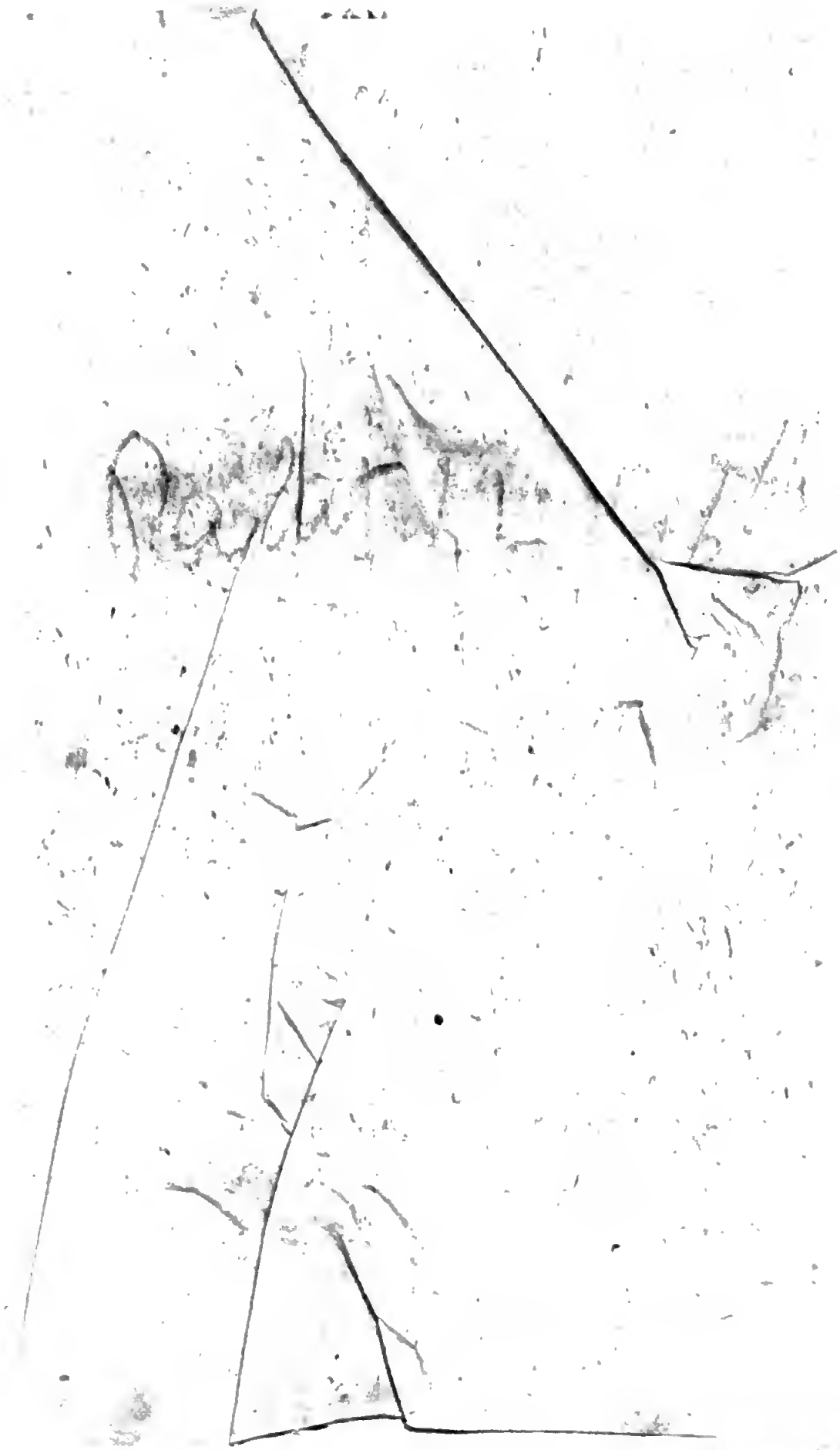


590248 SCH

GENESI

LEZIONI SACRE

DELL'ABATE

GIOVANNI GRANELLI

TOMO IV.

VENEZIA

MDCCCV.

PRESSO ADOLFO CESARE

Con Permissione.

NAPOLI

LEZIONE LIII.

Porro Chus genuit Nembrod: ipse cœpit esse potens in terrâ &c. Genes. 10. v. 8.

Poichè cogli uomini pellegrini alle varie parti del mondo per cui si sparsero, noi pure pellegrinammo, convienci oggi, uditori, tornare a Babel da cui con essi partimmo, e vedere che ci restasse, che avvenisse della Città, e della Torre lasciata così imperfetta, e seguire così la serie della divina Istoria sino al nascimento di Abramo. Due nomi celebri sopra gli altri ci ha lasciato Mosè, che ne segnano l'epoche più famose. Nembrod di Cam, ed Assur di Sem di Nembrod dice, che in Babilonia il regno suo cominciò; e aggiugnegli tre città, Arac, e Acad, e Calanne nella terra di Senaar (*a*). *Fuit autem principium regni ejus Babylon, & Arac, & Achad, & Chalanne, in terra Se-*

(*a*) Genes. 10. vers. 10.

Senaar. Di Assur dice, che di questa terra partì, e fabbricò la grandissima città di Ninive con alcun' altra all' intorno (*a*). *De terra illa egressus est Assur, & edificavit Niniven, & plateas civitatis, & Chale. Rosen quoque inter Niniven & Chale: hæc est civitas magna*. Quì Mosè segna la fondazione de' primi regni dopo il diluvio, e delle grandi città che ne furono le capitali: punto di gran momento alla Storia, e degno a conoscere esattamente. Ma per trattarlo con ordine e con chiarezza la Lezione divideremo in due parti. Sarà la prima sulla maniera del governo civile che tenevano i primi uomini dopo il diluvio: la seconda sull' origine del governo monarchico che incominciò in Babilonia. Le cose che oggi dobbiam trattare sono tutte grandissime. Studierem renderle profittevoli. Incominciamo.

Qual era dunque il governo civile, che sino all'epoca della potenza di Nembrod segna-

(*a*) Ibid. vers. 11.

gnata quì per Mosè (a) *Ipse cæpit esse potens in terra*, tenevan gli uomini dopo il diluvio? Era, uditori, un governo nominato per gli Scrittori Patriarcale che noi diremo paterno. Un padre era naturalmente il signore de'suoi figliuoli, e quantunque dopo la loro minorità non avesse diritto d'imporre loro nè leggi, nè pesi, a cui non potessero contrastare, purnondimeno sendo impossibile vivere socievolmente senza alcun arbitro delle contese, che inevitabili sono tra una moltitudine di persone viventi insieme, chi lo era stato di quelle de'primi anni, e naturale a pensare che lo fosse non meno delle posteriori. Quest'ordine non mancava di sua natura de'gradi di una lodevole gerarchia: perchè moltiplicatesi le famiglie di Sem, a cagione d'esempio, di Cam, e di Jafet, ch' erano i tre gran rami di tutta quanta l'umana gente, quante erano le famiglie dei discendenti, tanti dovevan essere i gradi per cui dal Capo di ciascun ramo si ri-

du-

(a) Ibid. vers. 8.

ducevano le cose al tronco, capo di tutti ch' era Noè.

Questo governo, che riducendosi al Patriarca, però si dice patriarcale, se avea del monarchico per avventura riguardo alle differenze particolari, e al privato regolamento delle famiglie, sembra assai chiaro che riguardo alle pubbliche risoluzioni d' alcun momento, avesse della Repubblica. Poichè trattandosi di partire da Ararat, di venire al campo di Senaar, di fabbricarci una Città, ed una Torre, non si dice che Noè o alcun altro lo comandasse. Ma si descrivono queste risoluzioni siccome prese di comune consentimento: (a) *Dixerunt, venite: faciamus nobis &c.* Anzi è certissimo, che Noè non può supporsi nemmeno consentitore, non che approvatore, od autore d'un opera che se non ebbe ad origine l'empietà, ebbe certo la vanità, e la superbia.

Quì sarebbe a trattare un punto di malagevole scioglimento. Dove dunque Noè si

(a) Genes. II. vers. 4.

si trovasse, quando la Torre si fabbricò. La divina Scrittura dopo il fatto dell' ubbriachezza sua, e del sonno, e delle profetiche benedizioni e maledizione che pronunziò (*a*), non fa di lui più parola, fuor solamente degli anni che sopravvisse (*b*), che furono trecencinquanta dopo il diluvio. Questo silenzio ha dato luogo alle favole con cui alcuni hanno preteso supplirci. Una delle più celebri quella è di certo Dottore Allix (*c*) per altro grande Scrittore, che il fa passare alla Cina, e in Fohi lo riconosce fondator primo di quell' Imperio. Ma le istorie migliori della nazione non solamente il sistema di quest' autore in niente non favoriscono, ma questo Fohi, in cui egli vorrebbe riconoscer Noè, hanno per favoloso (*d*). Dunque serbandoci a dir di lui alcuna cosa di più al tempo della sua morte, direm

(*a*) Genes. 9. vers. 25. 26. 27.

(*b*) Ibid. vers. 28. (*c*) Dr. Allix., in his Reflections upon the Books of the Holy Scriptures p. 112.

(*d*) Consule Hist. Univ. T. 1. l. 1. c. 2. Sect. 2. not. * pag. 209.

rem per ora che nei contorni di Ararat probabilmente restò, e secondo la tradizione degli Orientali (*a*) fu poi sepolto nella Mesopotamia, dove mostrasi tuttavia il celebre suo Sepolcro presso un Monastero detto *Dair Abunab*, cioè Monastero del nostro Padre.

Dal consentire alla Fabbrica della Torre si vogliono pure esclusi per l'autorità d' assai Padri (*b*), i Patriarchi ascendenti diretti del grande Abramo; Eber singolarmente che diè il nome agli Ebrei, Popolo un tempo eletto, e in cui però la natia Lingua primiera fu conservata nella confusion delle Lingue. Non si può addurre ragione alcuna perchè non fosse così, quantunque a dir vero, provare assai non si possa che così fusse. Ma egli è conforme all' indole, e all' idea del Governo Repubblichistico che allora usava, che non tutti consentano ad una cosa medesima, eppur si fac-

(*a*) Herbel. Bibl. Orient. pag. 667.

(*b*) Vide Perer. Calmet. aliosque in loco.

faccia, e dicasi fatta di comune consentimento, perchè i più la vogliono, e dei meno che non la vogliono, non si fa conto.

Questo Governo patriarcale, e poi misto sino alla dispersione degli Uomini, quanto tempo durasse, e dove dopo la dispersione, diffinir non si può. Delle Colonie che si allontanarono assai dal centro della dispersione medesima Mosè non parla. Ristringe il poco che dice alla Caldea, alla Mesopotamia, e all' Assiria, perchè queste furono le provincie, dove restarono gli Ascendenti d'Abramo, la cui genealogia sembra essere lo scopo unico di questa parte della sua Storia. Noi le sue traccie terremo con fedeltà.

Dunque per coloro che nella terra di Senaar dopo la dispersione restarano, che due Rami furono della Famiglia di Sem, e uno di Cam, durò il governo suddetto fino a che Nembrod nipote di Cam ottenne di mutarlo in Monarchico, ed egli è il primo Re nominato dalla Scrittura, e Babilonia la prima sede del suo Imperio. Se noi sapessimo del modo in cui egli si fece Re, noi

sapremmo la vera origine ch'ebbon nel mondo le Monarchie. Sapremmo se per elezione e spontaneo consentimento de' Popoli, ovver piuttosto per violenza s' introducesse tra gli Uomini questa Sovranità; almeno d' onde nascesse, e qual ne fusse l'occasione, o la cagion principale. Mosè espressamente nol dice, ma dice tanto, che se quanto dice si metta insieme, non solamente argomentare si può, ma conchiudere probabilmente la quistione. Questo è ciò che noi adesso faremo con esattezza.

Dice primieramente, che questo Nembrod era Uomo robusto assai, e gran cacciatore, ch' è quanto dire Guerreggiatore contro le Fere sì valoroso, che la fama ne andò in proverbio presso le Genti, e quando ad Uomo si volea dare gran lode di valore e di forza, dicevasi un altro Nembrod: (a) *Et erat robustus Venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: quasi Nembrod robustus Venator coram Domino.*

Ag-

(a) Gen. 10. v. 8.

Aggiugne, che Assur di Sem di quelle terre dov'era Nembrod partì, e nell'Assiria venuto Ninive ci fabbricò colle altre Città che di sopra già nominammo: (*a*) *De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Ninivem, & plateas Civitatis*, con quel che segue. Ora se queste due cose mettiamo insieme, ci comparisce assai chiaro una gara, una contesa, e una guerra fra il Ramo della discendenza di Cam di cui era Nembrod, e il Ramo della discendenza di Sem di cui era Assur. Tanto più, Ascoltatori, se si rifletta che il paese di Senaar secondo la divisione (*b*), di cui altrove parlammo, alla discendenza di Sem, e non a quella di Cam appartener si doveva. Tuttavia più, se si osservi, che nell'ordine della narrazione tenuto quì per Mosè, la partita di Assur ci comparisce qual conseguenza dell' occupazione di Babilonia, e delle Terre vicine fatta per Nembrod: (*c*) *Fuit autem principium Regni*

(*a*) Ibid. v. 11.
(*b*) Vide lect. 51. (*c*) Gen. 10. v. 10.

gni ejus Babylon, & Harac, & Hdchad, & Chalanne in terra Senaar. De terra illa egressus est Assur.

Sembra dunque assai chiaro a conchiudere', che all' occasione di questa contesa fra le due discendenze, Nembrod per la sua forza, e per la fama del suo valore si facesse, o fusse fatto Capo e Condottiero delle sue Genti contro di Assur per occuparne le terre; che riuscitone felicemente, perche Assur di fatto ebbe a partirne co' suoi, e girne altrove a procacciarsi stabilimento, si costituisse nella Città, già a qualche stato di perfezione condotta, di Babilonia, quasi in Piazza opportuna a difendersi dal nimico; e finalmente, che ad assicurarsi il possesso della Campagna, fabbricasse l'altre tre piazze per Mosè nominate. Così tenendo viva per l'una parte nelle sue Genti l' idea della necessità di difendersi, e per l'altra facendo loro sentire il comodo dello aggrandire colla speranza di farlo tuttavia più (due fini a cui parea mezzo unico la sua condotta) assuefacesse gli Uomini ad ubbidirgli, e coll' uso acquistasse sopra di essi il diritto di comandare.

Que-

Questa serie di cose, e questa semplice e chiara idea tratta partitamente dalla divina Scrittura ci fa conoscere l'origine della Monarchia dalla guerra; sicchè la prima guerra ch'ebbeci per avventura nel Mondo dopo il diluvio, produsse non meno la prima Monarchia che ci avesse, che fu quella di Nembrod Babilonese. Quest'origine oltre il manifesto vantaggio d'esser presa dal fatto istorico, ne ha molt'altri che vi piacerà di sapere.

Primo: E assai più verisimile che non volerla ripetere dal Governo patriarcale, come veggo essere piacciuto a molti (*a*): quasi gli Uomini avvezzi ad ubbidire a' lor Padri dovesser molto inchinare ad eleggersi un Re, a cui ubbidire. Ogni Uomo è così amante naturalmente di libertà, che sente malvolentieri ogni freno, e sino il paterno che pargli messo dalla natura, gli è spesso grave così, che a soffrirlo con pace non bisogna che stringa

(*a*) Vide Locke of Government. Treatise 2. c. 6.

ga troppo. Pensate se dall' idea della dolcezza e della felicità del paterno, passar potevano ad amare la forza e la sovranità del reale! Che? Se ancora nel tempo di questo Governo patriarcale, si tenevano nel diritto, e nella pubblica libertà di far per se stessi, e di comune consentimento alla maniera delle Repubbliche le più grandi risoluzioni, come all' occasion della Fabbrica, e della Torre di Babel di sopra abbiam dimostrato. Bisogna dunque a pensare naturalmente ridurre gli Uomini alla necessità di suggettarsi ad un Capo, per darlo loro in un modo, ch' essi lo soffrano. La circostanza di questa necessità non è il Governo domestico che facilmente si regola per un Padre, non è il Governo politico ovver civile, che facilmente si vede nel discreto consiglio di molti Capi diviso, è il militare che tanto più facilmente un solo può conseguire, quanto non par possibile con felice riuscimento partirlo in molti; e quanto gli Uomini più occupati dal timore di perdere tutti i beni, e tutta la libertà per la sconfitta, che apprendano minacciata loro da alcun nimico, ne sagrificano con minor pena

una

una parte, un Condottiero seguendo da cui sperano la vittoria.

Secondo: questo sistema è più conforme alla Storia del passaggio che fatto hanno in appresso dal Governo Aristocratico, o Democratico al Monarchico le Repubbliche. Quella degli Ebrei, che Teocratica era, cioè istituita e governata da Dio medesimo, non soffrì prima i Giudici, nè domandò appresso il Re, che per cagion della Guerra: (a) *Rex noster* gridarono a Samuele, *egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*. Tutti i primi suoi Giudici, e poi i primi suoi Re o lo furono perchè già erano, o lo divennero perchè fussero Capitani. Nè le Greche, nè la Romana Repubblica non perderono la libertà che quando le Guerre o avverse o prospere misero alcuno de' loro sudditi o de' lor Cittadini che n'erano i condottieri, in istato di tanta forza o di tanto favore da affettare la Tirannia. Lo Statolderato d'Olanda a questi ultimi nostri tempi può esser-

ne

(a) 1. Reg. 8. v. 20.

ne un'altra pruova. Conchiudo insomma, che a giudicar delle cose conformemente alla Storia, e alla buona Filosofia, non ci sarebbe per avventura mai stato Monarca al Mondo, se al Mondo non ci fusse mai stata Guerra, che il governo monarchico introdusse col militare.

Terzo: questo sistema è conforme al carattere che di Nembrod ci fa Mosè: (*a*) *Ipse cœpit esse potens in terra:* Egli fu il primo che cominciasse a farsi possente in terra. E manifesto, che questa potenza non può spiegarsi naturalmente che per un seguito di persone e di partiti, che quest'Uomo acquistasse; perchè ristrignere questa potenza alla sola forza delle sue braccia, sarebbe tacciar lo Storico di esprimente assai male e confondente le cose; quasi non distinguesse la robustezza di un Uomo dalla potenza. Mosè assai le distinse, e però fece l'una cagione o occasione dell'altra. Poichè soggiugne: (*b*) *Et erat robu-*

(*a*) Genes. 10. vers. 8.
(*b*) Ibid. vers. 9.

bustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium. Quasi Nembrod robustus venator coram Domino. Queste parole che suonano naturalmente, Uomo robusto assai, e per la caccia, com'era costume antico, esercitato alla guerra, sono state in tante e tanto diverse guise spiegate da grandi Interpreti, che s'io potessi le varie loro opinion riferirvi nella sola metà del tempo che a leggerle io ci ho impiegato, non potrei oggi finir col giorno la Lezione, che ad ogni modo debbo finir tra poco. Bastivi di sapere, che in tanta varietà tutti consentono a farlo forte, possente, guerreggiatore. Molti secondo la version Greca lo fan Gigante. Essa ha γιγας κυνηγος Gigante cacciatore (*a*). La Siriaca in luogo di cacciatore, ha chiaramente Guerriero. *Gigas belliger*. Possono su questo punto le Lezion varie conciliarsi con molta facilità, anzi l'una l'altra si spiegano. Perchè la caccia anticamente non era che un tirocinio della milizia, come Senofonte la nominò (*b*), presso

(*a*) Vide Polygl.

(*b*) Xenoph. lib. I. de instit. Cyri.

so cui può vedersi come Chirone istituisse per la caccia alla guerra i più celebri Capitani di tutta l'antichità. Apollodoro, Diodoro, e Plinio confermano in molti luoghi, e commendano questo costume (*a*): però fu sempre presso tutte le Nazioni uno degli esercizj più favoriti dei Re. Ora se il carattere di robusto, di possente, e di guerriero fu secondo Mosè il propio di Nembrod, in che altro che nella guerra si può fondare l'origine del suo Regno, secondo la sacra Istoria?

Io non intendo negare per tuttociò, che altre Monatchie non si potessero fondare appresso per lo merito di personaggi sì illustri, e di tanti, e tanto chiari, e sì amabili, e venerabili pregi di saper, di giustizia, di religione, di carità, e di valore, che dal sovrano reggimento loro promettendosi i Popoli una migliore felicità di quella di cui godevano abbandonati in balìa di se stessi, non conferissero spontaneamente a Capi sì degni la so-

(*a*) Vide Apollodor. Biblioth. lib. 2. Diodor. Sic. lib. 4. Plinium in Panegyr. Trajan.

sovranità, e la corona. Il presente carattere degli ottimi nostri Principi, e quello segnatamente dell'Augustissima Imperadrice e Regina, a cui sono queste fatiche mie dedicate, bastar potrebbe a meritare e ottener loro quei Regni, che la divina e benefica Provvidenza ha messo nelle lor mani per dritto di successione. La felicità e l'amore de' Popoli ne sono pruove d'ogni eccezione maggiori, in cui non può cadere sospetto d'adulazione. Ma ragionando del primo Regno di cui parla Mosè, io ho dovuto ripeterne, e dichiararne l'origine conformemente ai principj che nella Lezion v'ho esposto. Molto sarebbe ad aggiugnere su questo Regno Babilonese, se dall'Istoria sacra io volessi deviare nella profana. La sola cronologia dell'anno del suo vero principio, e di quelli della sua durazione ha occupato la diligenza, l'erudizione, e l'ingegno de' più valenti Scrittori (a), a' quali

(a) Vide Sam. Bochart. lib. 4. cap. 12. Petav. Rat. Temp. Part. 2. cap. 3. Is. Voss. Dissert. de Ætate Mundi cap. 9. aliosq.

li io rimettendo chi fusse vago saperne assai, penserò averne detto abbastanza, quello dicendone nè più nè meno che leggesi ne' santi Libri. Tempo è che affrettiamo al nascimento d'Abramo, a cui affretta Mosè, e questa parte chiudiamo di sacra Istoria.

Qual frutto pratico trarremo noi dall'origine delle Monarchie, e dei Regni che abbiam trattato? Noi private persone, e di privata, e forse angusta fortuna? Lasciam da parte i pensieri del governo del Mondo, che a noi non debbono appartenere. Ristrigniamoci tra' confini tra cui ci ha stretto la Provvidenza, io voglio dire al governo delle private nostre Famiglie. Ditemi, Ascoltatori Cristiani, in casa vostra ci sapete voi vivere in santa pace? Se così è, il governo sarà dolcissimo, felicissimo, e veramente paterno, e materno. La vicendevole Carità sarà l'Arbitra del più amoroso, più giusto, più discreto, e piacevole reggimento. Che se in quella vece voi ci nodriste la discordia e la guerra, il governo non sarà già Monarchico, ma tirannico, barbaro, insopportabile. I due opposti partiti non istudiano che d'opprimersi l'uno

l'uno l'altro; e l'uno e l'altro ugualmente si persuadono di aver diritto di farlo per lor difesa. Oh Dio! Che giogo non vorria metter sul collo di una Nuora infelice una Suocera che tiensi offesa, e quanto strazio non vorria far di una Suocera una Nuora che pensi di averla avversa! I Padri, i Fratelli, i Cognati ne fanno tutti altrettanto, se son discordi. Deh, miei cari Uditori, pace, concordia, amore, senza cui non può essere nè buon governo, nè sincera Religione, nè temporale felicità, nè merito dell'eterna. Così sia.

LEZIONE LIV.

Hæ sunt generationes Sem &c.
Genes. II. v. 10.

Avendo noi disputata, e costituita probabilmente l'origine del Governo Monarchico, segnate a un tempo le capitali de' due primi Regni del Mondo per Mosè nominati, cioè di Nembrod in Babilonia, e di Assur in Ninive, sarebbe a tesserne, Ascoltatori, la Storia,

ria, se tessuta l'avesse il divino Scrittore che noi spieghiamo. Ma poichè egli, siccome cosa al suo proponimento straniera, l'ha tralasciata, e troppo lungo deviamento per noi sarebbe voler seguir delle traccie ch' egli non ha segnato, terremo dietro a' suoi passi più breve e certo viaggio, e verrem tosto con essolui al nascimento d'Abramo. Gran nome, e senza comparazione il più celebre di tutta l'antichità; nome che fu l'esempio della sincera Religione, e della Fede di tutti i secoli; nome, a dir tutto in poco, in cui furono benedette da Dio, per la chiara promessa fattagli del Messia del suo sangue, le Nazioni tutte del Mondo. Queste cose vedremo di mano in mano seguendo l'ordine della sua Storia. Oggi del suo Nascimento ragioneremo; e per dirne quanto è degno a saperne, ordineremo la Lezione così. Prima la Genealogia e la Patria, appresso l'anno della Cronologia, e finalmente lo stato del Mondo a quest' Epoca memoranda del nascimento di un Uomo, che ne serra l'età seconda, e ne incomincia la terza, studierem di conoscere chiaramente. Entriam così nella Storia d'Abra-

bramo che occupa molta parte del divin Libro che noi spieghiamo. Voi rinnovate alla dignità del suggetto l' attenzione. Incominciamo.

Quanto alla Genealogia e alla Patria di questo gran Patriarca, noi non abbiamo che a ricordarle, poichè son certe. Discese egli per la linea di Sem dal comun Padre Noè, ed ecco il suo albero espresso di Padre in Figlio dalla divina Scrittura (*a*). Noè, Sem, Arfaxad, Cainan, Salè, Eber, Faleg, Reu, Sarug, Nacor, Tare, e Abramo. Di Cainan, che sembra aggiunto per l'autorità di S. Luca (*b*), altrove fu detto assai. La Patria fu la piccola Città di Ur de' Caldei nella Mesopotamia, e le ragioni del Boccarto, e del Grozio antiporre mi fanno la loro geografia a quelle di tutti gli altri.

Quanto all'anno preciso della Cronologia in cui cadde il suo nascimento, io vi dirò brevemente donde nasce la difficoltà di segnarlo.

(*a*) Genes. 11. a vers. 10. ad 27.
(*b*) Luc. 3. vers. 36.

lo. In questo luogo del Genesi che noi spieghiamo, leggesi chiaramente che Tare di settant'anni generò Abramo: (*a*) *Vixitque Thare septuaginta annis; & genuit Abram.* Secondo il natural senso di questo testo, all'anno settantunesimo della vita di Tare sembra dovesse cadere il nascimento d'Abramo, che giusta i computi chiari della Cronologia Ebrea e Latina, che noi religiosamente seguiamo, cade all'anno dopo il diluvio trecentoventitre incirca; del Mondo mille novecento settantanove. Ma tre altre Epoche altrove segna la divina Scrittura, le quali par che trasportino il nascimento d'Abramo all'anno centotrenta della vita di Tare, sessanta anni più tardi. Queste sono, Prima: l'uscita di Abramo da Caran o Aran, che suona la città stessa, all'anno settantesimo quinto di sua età: (*b*) *Septuaginta quinque annorum erat Abram, cum egrederetur de Haran.* Seconda: quest'uscita di Abramo che si afferma

(*a*) Genes. XI. vers. 26.
(*b*) Genes. 12. vers. 4.

ma avvenuta dopo la morte di Tare suo Padre: (a) *Exiit de terra Chaldæorum, & habitavit in Charæn, & inde, postquam mortuus est Pater ejus, transtulit illum in terram istam, in qua nunc habitatis.* Terza: la morte di Tare seguita l'anno dugento cinque di sua età: (b) *Et facti sunt dies Thare ducentorum quinque annorum, & mortuus est.* Ora mettendo insieme queste tre cose, eccovi nascerne il raziocinio. Se Abramo uscì di Aran d'anni settantacinque d'età, e uscinne dopo la morte di Tare suo Padre, è certo che non poteva esser nato più di settantacinque anni prima che suo Padre morisse: ma suo Padre morì di dugento cinque anni d'età: dunque quando egli nacque, almen centotrenta doveva averne il suo Padre Tare, e non solamente i settanta che abbiamo detto di sopra.

So che distinguere si potrebbono con alcuni due diverse partite di Abramo da Caran: l'una

(a) Act. 7. vers. 4.
(b) Genes. 11. vers. ult.

l'una vivente il Padre, e questa farla cadere nel settantesimo quinto anno di sua età; l'altra alla morte del Padre, e questa farla tanto più tardi cadere, quanto è bisogno: ma io non so a così fatto partito, ch'è a vero dire arbitrario, volentieri appigliarmi per un' altra difficultà che parmi di gran momento. E certo dal seguito della Storia che Aran Figliuol di Tare, e Fratello d'Abramo doveva essere di alquanti anni maggior di lui; perchè Lot Figlio di Aran, e nipote d'Abramo era a un dipresso suo coetaneo. Eppure nel Testo che citasi per provare, che Abramo nacque al settantesimo anno del Padre Tare, si ricordano quasi natigli nell'anno stesso gli altri due suoi figliuoli Nacor, e Aran: (*a*) *Vixitque Thare septuaginta annis, & genuit Abram, Nachor, & Haran.* Di più è opinione probabilissima che Sara Moglie d'Abramo fusse anch'essa figliuola d'Aran Sorella di Lot; ed è certissimo dalla Scrittura, che Sara non era minor d'Abramo che di dieci anni,

(*a*) Genes. II. vers. 26.

ni, lo che dimostra che quando Abramo avea dieci anni di età, doveva Aran tanti più averne, quanti almeno richiesti erano a farsi Padre. E dunque in ogni supposizione il ricordato testo a spiegare, nè già ad intendere materialmente, come pare che suonino le parole, che Tare di settant'anni avesse questi figliuoli, Abramo, Nacor, e Aran; ma sì, o come coloro spiegano i quali a quest'anno di Tare vogliono nato Abramo, che questo Figliuolo veramente ebbe di settanta anni, ma in altra età gli altri due; nel che non so quanto felicemente spieghino il sagro testo, che d'Abramo e degli altri afferma la stessa cosa: *ovveramente*, com'io amo meglio spiegarlo, Tare non ebbe figliuoli prima di settant'anni. Quelli che appresso ebbe furono questi tre, Abramo, Nacor, e Aran, nominandogli non già per ordine di nascimento, ma sì di merito e di grandezza; nel che Abramo, benchè nato posteriormente, degno era degnissimo del primo luogo. Se il testo così si spieghi, cessano le proposte difficultà, e il nascimento d'Abramo costituir si può senza errore all'anno certo trenta della vita di Tare,

re, trecento ottantadue dopo il diluvio, del Mondo duemila trentanove. Di questo basti sin quì. Veniamo a' punti d' Istoria più interessanti che abbiam proposto.

In quale stato era il Mondo al nascimento d' Abramo? In quale stato politico? In quale di Religione? Quanto al politico egli si par manifesto, che non erano fondate ancora grandissime Monarchie, ma che in piccoli stati divisa era la Terra; e per cagione delle frequenti contese che avevano i confinanti, pressochè ogni Città obbligata ad eleggersi un Capitano, si era eletto il suo Re. La prima guerra (a) che descrive Mosè fatta a' giorni d' Abramo, e noi a suo luogo descriveremo, fa assai conoscere la verità di questo giusto sistema. In essa nove Re si leggono nominati che compongono due eserciti: Fra questi Amrafel Re di Senaar, che dee valere altrettanto che Babilonia, e alcuno doveva essere de' successori di Nembrod, Ausiliario di Codorlaomor Re degli Elamiti:

Que-

(a) Genes. 14.

Questi certo non poteva essere quel Nino così famoso che regnò in Ninive e in Babilonia, e all'ampiezza di grandissima Monarchia condusse l'Impero Assiro, a' tempi di cui vogliono alcuni che cadesse la vita d'Abramo; perchè l'armata che conduceva unitamente agli altri tre Re, che tutti c'erano colle Genti loro in persona, non risponde per niente alla dignità, e alla potenza di Nino di cui le Storie ci formano sì grande idea. Di questa guerra a suo luogo diremo e della pronta vittoria, che con soli trecendiciotto de' suoi Pastori Abramo ne riportò. Per ora basti conchiudere coll'Usserio, che l'Epoche delle grandi Monarchie, e quella segnatamente dell'Assiria sotto di Nino è a trasportare più basso assai, e vuolsi a' tempi de' Giudici non già a quelli d'Abramo costituire. Possiamo dunque giustamente descrivere lo stato civil del Mondo e politico al nascimento di questo gran Patriarca, quale lo abbiam di sopra accennato; cioè diviso in molti piccoli stati che lasciavano tuttavia assai campi incolti, molti diserti, e delle terre disabitate. Ciascuna di queste cose che quì appena a-

dom-

dombriamo, il seguito dell'Istoria farà più chiara.

Veniamo adesso allo stato più interessante di Religione. Le memorie che noi possiamo raccoglierne lo ci dimostrano nell'Oriente fatto già per lo più almeno idolatra. Nella Storia tutta d'Abramo non troviam che Melchisedec Re di Salem, il quale fusse sicuramente adoratore fedele del vero Dio. Poteva forse in alcun'altra Colonia tuttavia conservarsi la vera Religion di Noè; e Melchisedec a' dì d'Abramo, e Jetro, e Giobbe, comechè posteriori, potrebbon esserne un argomento. Ma della Caldea, dell'Assiria, della Mesopotamia, e in generale delle Provincie d'Oriente pur troppo ci convien dire, che al nascimento d'Abramo erano fatte Idolatre. L'Occidente popolato più tardi, più tardi probabilmente idolatrò.

Il punto degno a sapere è quale fusse tra gli Uomini l'origine dell'Idolatria. Eccovi un nodo di assai difficile scioglimento. Molte dissertazioni, Uditori, potete leggerne che molto vi erudiranno, senza però ottenere di sciogliervi la quistione. Io vi dirò colla chiarezza possibile quel ch'io ne sento.

In primo luogo costituisco, che prima della dispersione degli Uomini dalla Torre di Babel, noi non abbiamo memoria alcuna d'Idolatria: Lasciamo star se ci fusse innanzi al diluvio, del che abbiamo a suo luogo parlato. Certo Noè, e i suoi figliuoli campatine per miracolo adorarono e riconobbero il vero Dio, e per quantunque Cam si voglia fare cattivo assai per la villania fatta al Padre, provare non si potrebbe per niun modo idolatra. Finchè gli Uomini adunque non formarono che un Popol solo ed una sola Nazione, e convissero con Noè e co i tre suoi figliuoli recenti del sagrifizio (*a*) che avevano fatto a Dio dopo il diluvio, e della divina benedizione (*b*) che ne avevano riportato, nè c'è memoria, nè c'è argomento che idolatrassero.

Posto ciò non possiam credere l'Idolatria cominciata che dopo la dispersione. Ora eccovi, s'io non erro, un abbaglio che si può prendere facilmente, e forse ha preso alcuno de'

(*a*) Genes. 8. v. 20. 21. (*b*) Gen. 9. v. 1.

de' Valentuomini Dissertatori. Imperocchè sperar di trovare una comune origine di un disordine, e di un abuso non introdotto tra gli Uomini se non dopo una dispersione che gli divise d'abitazione e di Lingua, e troncò insomma tra essi ogni vincolo di società, e perdere in ricercandola l'opera e la fatica. Bisognerebbe trovar due cose che non si trovano. Prima: il comercio che avessero vicendevole le nazioni disperse, per cui si potèssero i nuovi costumi loro e gli errori l'una l'altra comunicare. Seconda: la convenienza, o somiglianza che vogliam dire degl' Idoli, del culto, e dei riti per far credere probabilmente l'una didotta e derivata dall'altra. Ora invece di queste cose io rifletto, che noi troviamo le due opposte. Troviamo una divisione che da principio toglie ogni comercio tra le divise nazioni: Troviamo una diversità d'Idoli, di culto, e di riti che non somigliano di guisa alcuna tra essi; se non se al più in certe idee generali di sagrifizj restate in tutti dalla prima Religione comune del vero Dio. Dunque parmi dover conchiudere, non hanno la stessa origine, fuorichè quella univer-

versalissima d' ogni umano disordine, che sono i vizj e le passioni degli Uomini alla ragion ribellate dopo il peccato del primo Padre. Ma noi cerchiamo un'origin di fatto più immediata.

Dissi che noi troviamo una diversità d' Idoli, di culto, e di riti che non somigliano di guisa alcuna tra essi. Perchè i primi Idoli a cagione d'esempio presso i più degli Orientali furono gli Angeli ed i Demonj. Presso i Caldei sembra essere stato il Fuoco. Presso gli Egiziani i Pianeti e le Stelle, e forse prima Iside e Osiri primi Re loro. Nella Famiglia d' Abramo sembra essere stato Aran figliuol di Tare. Ora tra questi oggetti sì disparati voler trovare una connessione e una serie, per cui l' una Religione si possa dire il principio o sia l' origin dell' altra, egli è esercitare l' ingegno a rintracciar delle ipotesi più assai poetiche che non istoriche, è un creare piuttosto che non narrare.

Delle Mitologie posteriori, quando già le Nazioni cresciute assai ebbon tra loro un manifesto comercio, si può veder facilmente la connessione, e farne dirò così la chiara

genealogia; come apparisce in quelle de' Greci e de' Romani. Ma di quelle antichissime la quistione istorica veramente non può ridursi che a ricercare di qual Paese, e di qual Gente abbiam le prime memorie d' Idolatria, e la morale; donde nascesse universalmente negli Uomini quest' errore e questa voglia d' idolatrare.

Quanto alla prima sembra oggimai convenuto tra' più esatti Scrittori, che nell'Egitto e nella Fenicia ebbe la prima sede l' Idolatria. La discendenza di Cam, e di Canaan, su cui caduta era la profetica maledizion di Noè, siccome fu la più rea e più pervertita, così divenne non meno la più infedele. Misraim, e Canaan figliuoli di Cam, l' uno stabilitosi nell' Egitto, l' altro nella Fenicia, furono per avventura i primi Idolatri, e poi di più idolatrati.

L' Egitto nella divina Scrittura, riflette l' erudito Bannier (*a*), è riguardato siccome centro dell' Idolatria. Colà regnavano la magia,

(*a*) Bann. Mythol. lib. 3. cap. 2. art. 1.

gia, la divinazione, gli augurj, l'interpretazione de' sogni, frutti infelici di un culto profano e di una Religione superstiziosa. All'età di Mosè l'Idolatria eraci a un punto, che ne dimostra l'antichità. Eusebio, Cassiano, Lattanzio, e Vossio, e tra i profani Diodoro, Luciano, e Erodoto tutti consentono in farne l'Egitto la prima sede. E celebre ed osservabile l'iscrizione antichissima, che in due colonne erette in Nisa Città dell'Arabia si legge d'Iside, e di Osiride, l'una Regina e l'altro Re dell'Egitto; che furono secondo molti probabilmente Misraim figlio di Cam, e sua Moglie. L'iscrizione d'Osiride ha così. *Io sono Osiride Re, che viaggiai tutto il Mondo fino a' diserti confini d'India. Sono il maggior figlio di Saturno nato di bella, e generosa prosapia, a cui seme umano non diè principio.* Quella d'Iside le somiglia, *Io*, dice, *sono Iside Regina d'Egitto. . . . Sono la maggior figlia di Saturno ultimo degli Dei. Di Osiride Re Moglie, e Sorella, Madre di Horo Re.* Se Cam fu Saturno, come veggo essere piaciuto a molti, di Misraim suo figlio, e della Moglie di lui

le

le iscrizioni si spiegano facilmente. Dunque nell' Egitto piuttosto che in Babilonia o in alcuna altra parte del Mondo, conchiuderemo che l' Idolatria cominciò, o certo che le memorie più antiche che abbiamo d'essa, sono le Egiziane.

Ristrignendo ora le cose alla Famiglia d'Abramo, è manifesto da molti luoghi della Scrittura, che questa era Idolatra o quando egli ci nacque, o poco appresso al suo nascimento. Giosuè lo rimprovera apertamente: (*a*) *Trans flumen habitaverunt Patres vestri ab initio, Thare Pater Abraham, & Nachor, servieruntque Diis alienis.* Aggiugnendo a questo tratto di Giosuè quello della Sapienza (*b*), dove si descrive l'origine dell' Idolatria, per mio avviso, particolare (*c*) nella Famiglia d'Abramo, sembra che Tare stesso suo Padre l'introducesse. Ma non restando oggi tempo a parlare su questo punto, lascianlo intatto alla prossima Lezione, dove del-

(*a*) Jos. 24. v. 2.
(*b*) Sap. 14. v. 12. (*c*) Ibid. v. 15.

dello stato di questa Famiglia le necessarie contezze raccoglieremo.

Resta al compimento di questa la quistione morale, donde nascesse universalmente negli Uomini quest'errore, e questa voglia d'idolatrare. Non può rifondersi, Ascoltatori, che nell'ignoranza comune e nel comune disordine delle umane passioni, di cui si valsero gl'impostori a fabbricar a sè stessi sulla falsa Religione de' popoli riputazione e fortuna.

Io pregio assai l'ingegno e l'erudizione del Vossio, che ha rintracciato un sistema ragionevole nell'errore, riducendo alla dottrina de' due Principi, l'uno del bene e l'altro del male, quasi due ordini universali di Spiriti, di Pianeti, di Stelle, d'Anime, d'Uomini, d'Animali, d'Erbe, e di Piante, di cui si formarono di tempo in tempo altrettante divinità. Adorarono i Principj da essi creduti buoni per avergli propizj; adorarono gli opposti cattivi per non avergli nimici. Così la Peste, a cagione d'esempio, la Febbre, e la Morte poterono trovarci luogo, e ottenere nel Mondo tempj, ed altari. Ma il vero è che non c'è errore degli Uomini così lon-

lontano dalla buona filosofia su cui non si possa egregiamente filosofare.

La giusta idea che ci formano i Padri colla divina Scrittura della falsa Religione del Mondo, delle cagioni che la producono, e di quelle che la mantengono, si riduce all' errore e al pervertimento che nasce dall'ignoranza di un intelletto acciecato, e dalle passioni di un animo vizioso. Senza ciò non avrebbon mai gli Uomini mostruosamente cambiato la verità eterna di Dio, come parla l' Appostolo (*a*) scrivendo a' Romani, nelle ingiuriose menzogne delle false divinità.

Eccovi, Ascoltatori miei dilettissimi, perchè talora anco a' dì nostri si giunga a perdere la vera fede. L' Appostolo San Paolo scrivendo a' Romani, fa per tre gradi un' Analisi maravigliosa, dirò così, di quest' estremo di tutti i danni. (*b*) *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum...* (*c*) *in passiones ignominiæ...* (*d*) *in reprobum sensum*

De-

(*a*) Rom. I. v. 25.
(*b*) Rom. I. v. 24. (*c*) Ibid. v. 26.
(*d*) Ibid. v. 27.

Desiderj di un cuor perverso, passioni di un corpo brutale, senso reprobo di un' Anima pervertita, queste in un Uomo infelice producono l'infedeltà. Deh purificate, o buon Dio, i desiderj di questo cuore, frenate le passioni di questi sensi, illuminate questa mia mente, sicchè io sino all'ultimo mio respiro vi sia fedele. Così sia.

LEZIONE LV.

He sunt generationes Thare &c. usque ad finem cap. 11.

Genes.

Dallo stato del Mondo fatto già in Oriente, per lo più almeno idolatra, passiamo oggi allo stato particolare della Famiglia di Abramo, e tessiamone esattamente la Storia dal nascimento di lui sino all'uscita che questa Famiglia fece dalla Città di Ur de' Caldei, per venire nella terra di Canaan. Giunse, narra Mosè, alla Città di Aran o Caran che vogliam dire, e quivi il suo soggiorno costi-

tuì, e quasi a seconda Patria l'elesse. (*a*) *Venerunteque usque Haran, & habitaverunt ibi.* In questo corso di tempo, che dee abbracciare settantaquatr'anni incirca, tre Epoche memorabili ci segna la sacra Storia. Lo sposalizio d'Abramo, la morte di Aran suo Fratello, e suo Suocero piucchè probabilmente, e la partita della Famiglia tutta della Città di Ur. Da queste Epoche certe noi verrem tante altre che sono incerte raccogliendone e argomentandone, che la Storia della Famiglia e della vita d'Abramo per li primi settantaquattr' anni dell'età sua, quanto il più chiaramente sarà possibile, spiegheremo. Il campo che ci apre innanzi la divina Scrittura, comincia ad essere sì ampio e piano da poterci camminar tutti, e farci grandi giornate senza lasciare addietro Persona alcuna. Mettianci dunque lietamente in cammino, e incominciamo.

Erano tre Fratelli, Abramo, Nacor, ed Aran che nati erano a Tare dopo il settantesimo anno dell'età sua. (*b*) *Et vixit Thare se-*

(*a*) Gen. 11. v. 31. (*b*) Gen. 11. v. 26.

septuaginta annis, & genuit Abram, Nachor, & Aran. Come si debba intendere questo testo nella passata Lezione fu detto assai. Della prima educazion loro io vi direi volentieri, se alcuna cosa ne dicesse Mosè: ma egli non ne fa motto, e coloro che hanno voluto supplirci, ne dicon cose che sono parute a' Savj incredibili e favolose. La patria, lo stato, e la religione di Tare pur troppo fanno temere un' educazione d'Abramo indegna d'essere dal divino Scrittore proposta a esempio de' posteri. Ur de' Caldei era città idolatra, e l'averne Iddio tratto Abramo, si ricorda nella divina Scrittura siccome un tratto della Bontà, e della Misericordia sua infinita verso quest'Uomo suo favorito. La Chiesa nelle agonie de' fedeli implora a favor loro questa bontà: (a) *Libera, Domine, animam Servi tui, sicut liberasti Abraham dei Ur Chaldæorum.*

Questa parola *Ur* ch'era il nome della città Patria d'Abramo, vale nell'ebrea Lingua al-

(a) Rit. Rom. ex lib. 2. Esdr. 9. v. 7.

altrettanto, che fuoco. Però diè occasione ad una favola degli Ebrei, che narravano sin dai tempi di San Girolamo, siccome Abramo fu gittato nel fuoco ad ardere per non volerlo adorare, e uscinne per divino prodigio intatto. Non è credibile che Mosè tacciuto avesse questa grand'Epoca della vita, e della fede di Abramo, se veramente fusse avvenuta.

E punto invece di grandissima difficoltà liberar gli anni primi di questo gran Patriarca dalla taccia d'Idolatria (*a*). E certo che Tare suo Padre e Nacor suo Fratello furon pur troppo idolatri. Sant'Epifanio con altri molti fa cominciare l'Idolatria nella Famiglia d'Abramo sino da Sarug suo bisavolo. Tare medesimo era fabbricatore o fabbro d'Idoli, e forse fu introduttore, almeno nella sua propia Famiglia, di quella specie d'Idolatria che rendè agli Uomini morti un culto superstizioso e profano; del che appresso diremo all'occasione della morte di Aran. Non c'è, ch'io sap-

(*a*) Vide Perer. Com. in Gen. l. 16. disp. 16. & 17, apud quem Epiph. aliosq.

sappia, tra'Padri se non il Padre Sant'Agostino ch'abbia studiato difender Tare dalla taccia d'Idolatria; ma le parole di Giosuè son troppo chiare in opposto; (a) *Trans fluvium habitaverunt Patres vestri ab initio; Thare Pater Abraham, & Nachor servientes Diis alienis*. Ora in questo stato di Patria, e di Famiglia idolatra certo fu gran prodigio se Abramo non idolatrò, nemmeno negli anni primi di sua infanzia, quando sembra che la religione de'Padri sia l'unica legge della religion dei figliuoli. Purnondimeno o a Dio piacque di preservarnelo, come molti pensarono, o certo, com'è chiaro dalla Scrittura, assai presto l'illuminò. O nell'un modo o nell'altro la grazia dell'elezione che Dio ne fece comparisce un effetto prodigioso della sua infinita Misericordia.

Abramo e i suoi Fratelli Nacor e Aran al tempo loro menaron moglie. Bisogna dire che Aran prima degli altri il facesse, e molto prima: perchè Nacor suo Fratello sposò la

(a) Jos. 24. vers. 2.

la Nipote Melca figlia di Aran; e Jesca altra figlia di Aran piucchè probabilmente fu dessa Sara che sposò Abramo: (a) *Duxerunt autem Abram, & Nachor uxores. Nomen uxoris Abram Sarai, & nomen uxoris Nachor Melcha filia Aran Patris Melchæ, & Patris Jeschæ.*

Eccovi le prime Donne che dopo il diluvio si leggano nominate nella divina Scrittura. Buon per me che se qualche male sarò pure talora costretto a dirvene, ne potrò dir tanto bene che le molte virtuose Donne che quì m'ascoltano, potranno in esse trovar gli esempj delle virtù di cui professano l' imitazione. Di Melca moglie di Nacor la Scrittura non parla più, nè io non dovrò più parlarvene. Sarà sposa d'Abramo ritornerà così spesso nel seguito della Storia, che mi parrebbe negligerla, se del carattere di questa celebre Donna non istudiassi in questo luogo trecciarvi le prime idee. Non dirò cosa che non

(a) Gen. XI. vers. 29.

non sia chiara ed espressa nella divina Scrittura.

Il nome di Sara vale altrettanto nella ebrea Lingua che mia Signora o mia Principessa; e ben si pare che a questa Donna si convenisse, la quale adorna era di tutti i pregi che obbligare e legare potessero le Persone a riverirla, onorarla, e osservarla come Signora, e Sovrana. Il suo volto, e l'avvenenza e la grazia di tutta la sua persona si può dire, che fusse la maraviglia del secol suo. La Caldea, la Cananea, e l'Egitto ne formarono concordemente un giudicio altrettanto pericoloso alla sua onestà, quanto alla vanità lusinghevole, per poco che fusse stata a questa passion sensibile. Ciò ch'è a notar di più raro su questo punto si è, che questo pregio d'avvenenza e di grazia che gli anni rapiscono ad ogni più vago volto, in questa Donna si tenne fresco sempre e fiorente all'età ancora più tarda, siccome il seguito della Istoria dimostrerà; quantunque certo voi non abbiate a sperarne l'istruzione d'alcun segreto nè d'acqua, nè d'olio, nè d'altro empiastro che ad ottener questo fine ci adoperasse.

Non

Non sarebbe a stupire, che una Sposa sì vaga acquistato avesse tutto l'amor del suo Sposo, se Abramo un Uom fusse stato men virtuoso o men saggio di quello ch'era: ma le sole virtù dell'animo potevano veramente acquistarlo lo spirito d'un Abramo. Tanto più, Ascoltatori, che Sara, benchè abbondasse di tutti gli altri, mancava del maggior pregio che a quella età fusse in Donna desiderato, io voglio dire della fecondità. Essa era sterile e non faceva figliuoli: (a) *Erat autem Sarai sterilis*. Questa sterilità esponeva una Donna tanto più facilmente ad essere non curata e negletta, quando sendo allora permessa la polligamia, cioè la pluralità delle Mogli, poteva un Marito della sterile indennizzarsi per la feconda. Purnondimeno Abramo la pregiò tanto, e tanto l'amò, che tardi assai, e alle sole preghiere sue si condusse a sposar Agar sua fanticella da cui ebbe Ismaelle. Di fatto la sua compiacenza, o ubbidienza che vogliam dire, al Marito in tanti

(a) Genes. 11. vers. 30.

ti pellegrinaggi a cui l'obbligò; la costanza della sua fede ne' sagrifizj a cui dovette aver parte; l'attività e la prontezza dell' opera a tuttociò che Abramo seppe voler da lei, le meritarono l'amor suo, e la sua confidenza alle circostanze medesime più difficili, che ci verrà descrivendo di mano in mano la sacra Storia. Insomma il minor pregio di Sara era il suo volto. La fede e la docilità facevano il suo carattere tanto più raro, quanto è più difficile aggiugnere al primo pregio questi altri due. Di lei per ora basti aver detto sin quì. Ritorniamo donde ci dipartimmo.

Vivevano dunque in Ur unitamente col Padre Tare i tre Fratelli Abramo, Nacor, e Aran; quando una morte importuna funestò la Famiglia, e di gran lutto la riempiè. Aran ne fu la vittima, e il Sacro Testo nota e rileva la circostanza, ch'egli morì innanzi a suo Padre: circostanza che di niun'altro non aveva notato mai: (a) *Mortuusque est Aran ante Thare Patrem suum, in terra nati-*

(a) Genes. II. vers. 28.

tivitatis suæ, in Ur Chaldæorum. Questa circostanza rilevata così fa sospettare molto probabilmente due cose: Prima, che il Padre fosse così dolente di questa perdita, che di lui si parli nella Sapienza, dove il Savio descrive la prima origine del culto idolatra renduto ai morti (*a*): Seconda, che questa morte di Aran fosse la cagion vera, per cui Tare fece partita da Ur, e venne a Caran.

E quanto alla prima, la descrizione del Savio ha così. Morì ad un tenero Padre un carissimo Figlio, e la morte glielo rapì nel fiore degli anni suoi, quando era più verde la sua speranza e più viva la sua passione. Dolente il Padre oltremodo per questa perdita si fece del morto Figlio un'immagine, o vogliam dire un ritratto; e procacciando disacerbare il suo lutto, rendevagli ciascun dì le sue visite, e quasi a viva Persona esprimeva gli affetti suoi. Che più? Istituì ad onor suo tra le Persone di sua Famiglia feste e sagrifizj; così colui che morto era dianzi siccome Uo-

(*a*) Sap. 14. vers. 15.

Uomo, cominciò ad esserne venerato siccome Dio: (*a*) *Acerbo enim luctu dolens Patercito sibi rapti Filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cœpit; & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia.*

Ora due cose abbiamo dalla divina Scrittura, onde probabilmente conghietturare, che questo Padre fu Tare, e questo Figlio fu Aran. Abbiam che Tare fu infetto d'Idolatria abbiam che Aran morì innanzi a suo Padre: e come notai di sopra, questa è circostanza, che di lui solo ricorda esattamente Mosè, non sapendo noi d'altro Figlio, che sino a quel tempo premorisse a suo Padre, fuorchè d'Abele ucciso violentemente dal fratricida Caino: bench'io non sappia pensare, che d'altri molti non fusse avvenuta la stessa cosa; ma il certo è, che di Aran solo è notata.

Aggiugnete la tradizione ricevata universalmente dagli Spositori (*b*) e da' Padri, che

(*a*) Sap. ubi supra.
(*b*) Lege Interpr. passim.

che Tare fosse facitore d' immagini e Statuario per professione: arte a quel tempo pregiata assai, e tanto più quant' era allora lo stesso ch'essere fabbricatore di Dei; e vedrete quanto sia facile e naturale a pensare, che quest'onore rendesse Tare idolatra alla memoria di un Figlio che amava assai, massimamente dicendosi espressamente dal Savio, che quest' immagine del Figliuolo per acerba morte rapito la fece il Padre egli stesso. (a) *Cito sibi rapti Filii fecit imaginem*. Io non voglio sostener troppo tenacemente la forza di queste probabili conghietture, rimettendomi volentieri a chiunque ne adducesse delle migliori: ma forse troverete difficilmente altra Epoca probabile al par di questa, a cui ridurre e spiegare il tratto della Sapienza.

Ora tornando all'istoria, certo è che Tare fece partita da Ur sua Patria per non vederla mai più. Prese con essoseco, narra Mosè, Abramo suo Figlio e Lot suo nipote figlio del morto Aran, e Sara sua nuora Moglie

(a) Sap. ubi supra.

glie d'Abramo, e uscì con essi di Ur de'Caldei per venire nella Terra di Canaan: (a) *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aran filii sui, & Sarai Nurum suam, & Uxorem Abram filii sui, & eduxit eos de Ur Chaldæorum, ut irent in terram Canaam.* Vennero sino ad Haran, e quivi costituirono soggiorno e stanza. *Veneruntque usque Haran, & habitaverunt ibi.* Questa era città della Mesopotamia, e credesi quella stessa che Carra fu nominata, celebre nella Storia Romana per la sconfitta di Crasso (*). Essa è posta alle rive del fiume Cabora. I Saraceni sino al giorno d'oggi l'onorano, quasi seconda Patria d'Abramo. Mosè non dice se Nacor, altro figliuol di Tare, venisse con essolui. Ma il Padre Sant'Agostino, San Giovanni Grisostomo, Gioseffo, ed altri l'affermano (b) espressamente. Certo se non ci ven-

(a) Genes. 11. vers. 31.

(*) *Vide Euseb., & S. Hieron. in loc. Hebr Plin. l. 5. cap. 14. & Plut. in Crasso.*

(b) Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 13. Chrys. in Gen. Hom. 31. Jos. Ant. lib. 1. cap. 6.

venne con Tare, poco appresso ci sopraggiunse, perchè è chiaro dalla Scrittura, che fu la Patria de'suoi discendenti (*a*), come a suo luogo vedremo.

Notate quì di passaggio, che il Padre Arduino varia questa geografia; e vuole che questa città di Haran fusse Palmira, o alcun' altra Città della Siria; e dice che la Mesopotamia di cui si parla nella Scrittura era tutto il Paese posto tra l'Eufrate e il Giordano, e non quel solo che giace tra il Tigri e l'Eufrate. Presso (*b*) il Cellario si può veder rifiutata quest' opinione. Voi sentite su questo punto come vi piace.

Ciò che abbiam proposto a sapere è per quale ragione Tare dispatriasse da Ur. Alcuni dicono, per l'amore che aveva ad Abramo, il qual seguendo la divina vocazione volea partirne per ogni modo: altri per la persecuzione che i Caldei gli facevano: Gioseffo per lo dolore della morte del Figlio Aran.

Quan-

(*a*) Genes. 29.
(*b*) Cell. Asia lib. 3. cap. 15.

Quanto a me inchino assai a quest' ultima, perchè suppone ragion di fatto più certo e più verisimile dell' altre due. Tare, e non Abramo si fa autore della partita da Ur: (a) *Tulit itaque Thare Abram filium suum . . . & eduxit*. La vocazione d'Abramo può dirsi posteriore; ed esigeva la divisione dalla casa paterna. Della persecuzione supposta non ci è vestigio che vaglia a farne sicura fede. La morte di Aran è certa: certo il passionato dolor di Tare: verisimile l' abbandonare un paese ch'era per lui di memorie troppo funeste. Perchè poi in Haran il suo soggiorno costituisse, anzichè proseguire il viaggio alla terra di Canaan verso dove era partito, senza obbligarlovi per malattìa, siccome a molti è piaciuto, altre potevan essere le ragioni; e può bastare per tutte l'amenità del Paese e la noia di viaggiare.

Quivi ricevè Abramo il grande comandamento di abbandonare la paterna sua casa, e di venire alla Terra che Dio gli avrebbe mo-

(a) Genes. XI. vers. 31.

mostrato. Di questa celebre vocazione d'Abramo, delle grandi promesse che Dio vi aggiunse, della pronta ubbidienza con cui il fedelissimo Patriarca la secondò, e de' suoi primi viaggi per le Terre di Canaan nella prossima Lezione diremo copiosamente.

Il frutto moral di questa sia di farvi riflettere a quali eccessi conduce gli Uomini un affetto ancora innocente ne' suoi principj, se giugne ad essere passionato. Può egli niente pensarsi di più conforme alle leggi divine e umane, dell'amore di un Padre a un figlio? Eppur quest'amore introdusse l'Idolatria. Un esame, cari Uditori, ma sincero e fedele su questa passion tirannica del cuore umano. Riconoscete con attenzione gli oggetti a cui essa vi porta, gli effetti che in noi produce. Se voi amate per carità, siete santi: ma se amate per passione, siete perduti. Cotesto amore se non giugnerà ad ottenere che idolatriate un Dio falso, otterrà certo che dimentichiate il Dio vero. Eppure ohimè, che il costume e la corruzione del Mondo non solamente nodrisce, ma direi quasi giustifica questa passione. San Girolamo dice che idola-

latrate di fatto, perchè il servigio, l'ubbidienza, l'ossequio dovuto a Dio voi lo prestate, o a meglio dir lo perdete miseramente, prestandolo a una misera Creatura: *Totum servitium vitæ, quod Deo offerre debueras, offers Creaturæ.* A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di voi. Così sia.

LEZIONE LVI.

Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi &c.

Genes. c. 12. v. 1.

Eccoci finalmente alla grande vocazione di Abramo, principio e fonte della santità e della gloria, a cui l'ubbidienza e la fede levò quest'Uomo maraviglioso, e all'immortale memoria di tutti i posteri lo tramandò. Recitiam le parole che la contengono, che sono grandi, misteriose, divine, e degne insomma di quelle labbra sovrane, provvidissime, onnipossenti da cui partirono. Esci, o

Abramo, gli disse Iddio, esci della tua Terra, della tua cognizione, e della casa del Padre tuo, e vieni alla Terra che mi piacerà di mostrarti: (a) *Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de Terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi.* Io ti farò crescere a Gente grande, ti benedirò, aggrandirò il nome tuo, e sarai benedetto. Benedirò i tuoi amici, e i tuoi nemici maledirò: e finalmente benedette saranno in te tutte le tribù della Terra: (b) *Faciamque te in Gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus. Benedicam benedicentibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi; atque in te benedicentur universæ cognationes Terræ.* Queste divine parole, Uditori, prima dobbiamo spiegare; e quando, e dove, e come le udisse Abramo vedere: appresso la sua partita da Carra, e il suo primo viaggio alle Terre di Canaan coll' esattezza possibile seguitare. Siatemi dell'

(a) Gen. 12. v. 1. (b) Ibid. v. 2. 3.

dell'attenzion vostra cortesi come solete: incominciamo.

Comandamenti, e promesse dividono le parole della vocazione d'Abramo. Dio gli comanda d'uscire della sua Terra, della sua cognizione, e della casa paterna: (*a*) *Egredere de Terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*: di più di venire alla Terra ch'egli gli mostrerà. (*b*) *Et veni in terram, quam monstrabo tibi*. Difficile comandamento, e come osservano i Padri, espresso da Dio in modo a farne ad Abramo sentire tutta l'arduità. La patria, i congiunti, il natio tetto, ed il Padre sono le cose che stringono con i vincoli più soavi a un tempo e più forti l'animo umano. Dio espressamente gli segna tutti e ciascuno, riflette l'Arcivescovo Sant'Ambrogio (*c*), quantunque sembri che potesse bastare il dire: Esci della tua Patria; perchè Abramo dovesse sentir di tutti e di ciascuno la forza; e così più meritoria, quanto dovea parergli più ar-

(*a*) Ubi supra. (*b*) Ibid.
(*c*) Ambr. lib. I. de Abr. cap. 2.

ardua, fusse la sua ubbidienza. Di più gli asconde il termine a cui lo chiama; e non gli dice: vieni nella terra di Canaan; ma sì in quella vece: vieni alla terra che io ti mostrerò; lasciandolo così incerto del dove dovesse andare. San Paolo nella sua Pistola agli Ebrei chiaramente rileva quest'incertezza qual circostanza, che d'assai cresce il merito della sua fede: (a) *Fide, qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem acceperus erat in hæreditatem, & exiit nesciens quo iret.*

Vero è, che a questo difficile comandamento aggiunse Iddio le più grandi, e le più alte promesse, la cui speranza potesse agevolargliene l'adempimento. Furono queste: Prima, la grandezza della Posterità: (b) *Faciam te in Gentem magnam*: promessa che si adempiè non solamente per le grandissime nazioni di cui fu Padre, e sopra l'altre per l'Ebrea Gente; ma per tutta la succession de' Fedeli d'ogni nazione, che secondo l'espres-

(a) Ad Hebr. II. (b) Gen. 12. vers. 2.

pressione divina (*a*), sono figliuoli d' Abramo. Seconda, la copia e l' abbondanza dei doni non meno spirituali, che temporali: (*b*) *& benedicam tibi*: promessa che si adempiè nell' una e nell' altra delle sue parti, per le molte ricchezze e per l' altissima santità, a cui Dio lo condusse. Terza, la gloriosa fama del nome: (*c*) *Et magnificabo nomen tuum, erisque benedictus*: promessa che si adempiè e adempiesi tuttavia per l' immortale memoria del nome d' Abramo gloriosissimo presso ogni Gente fedele e infedele. (*d*) Gioseffo ed Eusebio ricordano degli Scrittori profani di ogni nazione celebratori d' Abramo. Che più? Se Dio medesimo volle, dirò così, comunicare con esso lui la gloria del nome suo, chiamandosi (*e*) il Dio d' Abramo. Quarta, la sua divina benedizione agli amici, e la sua divina maledizione ai nemici d' Abramo:

(*a*) Galath. 3. vers. 7.

(*b*) Gen. 12. v. 2. (*c*) Ibid.

(*d*) Jos. Ant. l. 1. Euseb. de Præp. Ev. l. 9.

(*e*) Gen. 28. v. 13. 31. v. 53. 32. vers., & passim alias.

mo: (a) *Benedicam benedicentibus tibi; & maledicam maledicentibus tibi*: promessa che si adempiè con tanta evidenza del divino favore che gli assisteva, che le Genti ed i Re (b), presso cui o pellegrinò o soggiornò, lo riconobbero a segno da studiare di procacciarsene ad ogni costo la grazia, e paventarne la nimicizia. Quinta ed ultima maggior di tutte, la promessa di benedire in lui e per lui tutte le tribù della Terra: (c) *Atque in te benedicentur omnes cognationes Terræ*: promessa che Dio appresso ratificogli (d) e reiterò al suo figlio Isacco (e), e dopo lui a Giacobbe (f) e alla sua discendenza. Spiegano queste parole i Rabbini quì veramente se altrove mai deliranti, per una chiara promessa di Monarchia universal degli Ebrei, che un giorno comanderebbono sovranamente a tutte le Nazioni del Mondo. Ma che

stra-

(a) Genes. 12. vers. 3.
(b) Vide Gen. c. 21. & 23, aliosq. passim.
(c) Genes. 12. vers. 3.
(d) Gen. 1. v. 4. 17. (e) Gen. 26. v. 4.
(f) Gen. 28. v. 4. 13. 14.

strana benedizione sarebbe questa, che tutti i Popoli liberi dovesser perdere, e sagrificare la libertà naturale all'ambizione e al dominio di un Popol solo: Non sarebbeci che un Giudeo il qual potesse pensar così. Sinora il fatto la Dio mercè non ha mai di guisa alcuna verificato questa vanissima spiegazione, e la storia di Giacobbe, e d'Esaù l'ha smentita solennemente. Pretendere con alcun altro che le parole, di cui si tratta, non facciano che predire una maniera proverbiale d'esprimersi, di cui usato avrebbono le Persone augurandosi l'una l'altra d'esser così prosperate come Abramo e la sua Posterità, è derisoria spiegazione a deridere. Chi mai potrebbe pensare, che un'alleanza che Dio medesimo dice eterna (*a*) avesse fine sì frivolo; Di più in qual tempo ha egli avuto luogo riguardo agli Ebrei; La posterità d'Ismaele non ebbe stabilimento prima di quella d'Isacco; Non godè per più secoli almeno tanto di gloria, quanto potesse goderne l'altra,

(*a*) Gen. 17. vers. 19.

tra, e non fondò degli Imperj più ampj assai? E forza dunque di riconoscere e confessare, che la benedizione da Dio promessa in Abramo a tutte le Nazioni del Mondo era spirituale, nè può spiegarsi altramente che come l'Appostolo (*a*) la spiegò nelle sue Lettere a' Galati. Insomma non potè essere che in Cristo solo, Messia, Dio, ed Uomo nato dal sangue d'Abramo, che la benedizione abbracciante le Nazioni tutte del Mondo ebbe il suo compimento (*b*); che da lui solo tutte ebbono veramente onde sperare, ed ottener salute.

Sant'Ambrogio paragonando la difficultà dei precetti all'ampiezza delle promesse riflette egregiamente così. I precetti s'intimano distintamente, perchè in alcuna parte di essi non paresse dissimulata, o nascosa la loro difficultà. Ma li premj si contrappongono, perch'Egli forse non disperasse. *Abramo si tenta da Dio qual forte, si eccita qual fe-*

(*a*) Galat. 3.

(*b*) Act. 3. v. 25. 26. Galat. 3. v. 14. 8. 17. 18.

fedele, si pruova qual giusto. Quest'è che fra i detti de' sette Savj si celebra grandemente: Deum sequere: Abramo gli prevenne tutti d'assai, e seguendo Dio dalla sua terra partì. Così Sant' Ambrogio (*a*).

Ora la quistione è sapere, dove precisamente Iddio facesse ad Abramo queste sue parole sentire; se in Ur de' Caldei prima che ne partisse col Padre; o nella Mesopotamia, mentre verso Carra pellegrinava; o in Carra stessa, mentre col Padre ci soggiornava. Quelle divine parole (*b*) *Egredere de terra tua*, esci della tua Terra, pare che lo suppongano tuttavia nella sua Patria di Ur. La Storia che Santo Stefano ne riferisce negli Atti Appostolici, par che lo denoti pellegrino nella Mesopotamia prima di giungere a Carra, quando Iddio gli parlò: (*c*) *Deus gloriæ apparuit Patri vestro Abrahæ cum esset in Mesepotamia, priusquam moraretur in Charan, & dixit ad illum: Exi de*

(*a*) Ambr. lib. 1. de Abr. cap. 2.
(*b*) Genes. 12. vers. 1.
(*c*) Act. 7. v. 2. 3.

de terra tua, & de cognatione tua &c. Il seguito della Storia di Mosè che il fa (*a*) partire immediate da Carra dopo questo comandamento, fa argomentare che in Carra stessa lo ricevesse. Io non ho agio abbastanza a disputar questo punto, che per ciascuna delle sue parti ha i suoi autorevoli sostenitori (*b*). Bastami di accennarvi che se si distinguano nella vocazione d'Abramo due inviti di Dio, l'uno che il fa partire dalla sua Terra, l'altro dalla cognazion sua, e dalla casa paterna, si spiega tutto con molta facilità (*c*).

Certissima cosa è, che Abramo perfettamente, e prontamente ubbidì. Dunque raccolte le sue sustanze che molte erano, consistenti in gregge, in armenti, e in una numerosa Colonia, che facea come una schiera di Pastori e di Servi, partì secondo il divino comandamento dalla città di Haran, dov'erasi costituito, lasciandoci la paterna sua

(*a*) Gen. 12. v. 4.
(*b*) Vide Perer. Com. in Gen. c. 12. Disp. 1.
(*c*) Tost. in c. 12. Gen. q. 12. & 18.

sua casa, e il Fratello Nacor colle sue Genti. Mosè non ricorda delle parole che colla Moglie facesse per obbligarla a seguirlo nel suo viaggio, ma unicamente, che prese Sara sua Moglie e partì. Io voglio fare per ogni modo qualche riflession vantaggiosa per questa Donna, ch'io vi ho fatto sperare di lodar sempre finchè potrò, e che a questo tratto lo merita sicuramente. Imperocchè o Abramo le tacque il divino comandamento, e non le disse altra cosa se non andiamo, ed ella ciecamente ubbidì; e questo certo fu atto di gran virtù, e di grande docilità: che non so quanti Mariti si possano dalle Mogli loro promettere ed aspettare: ovveramente le confidò il divino comandamento, e trovolla non meno presta a ubbidire, malgrado l'incertezza del termine, e il disagio di viaggiare così alla ventura; e questo non men le torna a gran lode d'ubbidienza e di fede: ch'egli non è già a credere che il viaggiar di que'giorni fusse così piacevole com'è a' dì nostri: quando i Mariti per avventura hanno a temer di trovare molto maggiore difficoltà a tenere le Mogli in casa, che

non a soddisfare alla voglia che hanno pressochè tutte di andare attorno. No non trattavasi per Abramo di viaggiar per diporto o verso una Città strepitosa per molte feste, o almeno ad un magnifico Santuario per religion frequentato. Trattavasi pellegrinare (*a*) per boschi, per deserti, e per monti verso un termine sconosciuto cercando dove piacesse a Dio, che la Famiglia pellegrinante costituisse soggiorno e stanza. Non si può dunque per niun modo togliere a Sara il merito d'un'ubbidienza, e d'una docilità, che certo merita più frequente e più universale l'immitazione. Ora torniamo all'Istoria.

Oltre la Moglie Sara un'altro compagno si aggiunse ad Abramo. Lot suo Nipote figlio del morto Aran, lasciando in Carra l'altro Zio Nacor volle partire con esso lui; (*b*) *Egressus est itaque Abram, sicut præceperat ei Dominus, & ivit cum eo Lot.* Due riflessioni di San Giovanni Grisostomo il-

(*a*) Vide Not. Select. Angl. in Bib. Sacr. T. I. ad Gen. 12. vers. 4. (*b*) Gen. 12. vers. 4.

illustrano questo tratto (*a*): l'una riguarda Abramo, e l'altra Lot. Perchè Abramo, riflette il Santo Dottore, non ricusasse partendo la compagnia del Nipote, non però in nulla mancò al divino comandamento di partir da' congiunti: (*b*) *Egredere . . . de cognatione tua*; che Lot mortogli il Padre era ad Abramo in luogo di figlio, e ben si pare che formasse con esso lui un ramo medesimo di Famiglia, di cui non era lecita nè onesta cosa ad Abramo ricusare la compagnia e la cura, postochè fusse presta di seguitarlo. Lot poi, segue il Santo Dottore, mostrò avere gran senno e non mediocre virtù, volendo anzi seguire i passi, gli esempj, ed i consigli d'Abramo, che non quelli dell'altro Zio Nacor. Partirono dunque insieme Abramo, Sara, e Lot colla schiera, come di sopra fu detto, delle lor Genti, e alla volta di Canaan s'incamminarono: (*c*) *Tulitque Sarai Uxorem suam, & Lot filium Fra-*

(*a*) Chrys. Hom. 31. in Genes.
(*b*) Genes. 12 vers. 1.
(*c*) Genes. 12. vers. 5.

Fratris sui, universamque substantiam, quam possederant, & Animas, quas fecerant in Haran, & egressi sunt, ut irent in terram Canaan.

Lungo e disastroso viaggio (*a*) di almeno trecento miglia per luoghi inospiti e sconosciuti; avendo dovuto Abramo attraversare primieramente le vastissime solitudini di Palmira, appresso passare e vincere la catena delle montagne del Libano e dell'Ermon, lo che certo non potea fare senza disagio grande, e senza una fede che a sostenerlo lo confortasse; lui, e la Famiglia pellegrinante condusse nella Terra di Canaan. Entratoci per la parte tra Settentrione e Oriente, la scorse sino a' confini tra Oriente, e Mezzodì. La campagna di Sichem, e una bella pianura che Mosè nomina valle illustre, sono i due primi termini dove stanziasse Abramo: (*b*) *Cumque venissent in eam*, cioè nella Cananite, *pertransivit Abram terram usque*

(*a*) Vide Tab. Geogr.

(*b*) Gen. 12. verr. 5. 6.

que ad locum Sichem, & usque ad vallem illustrem.

Sichem probabilmente a' giorni d' Abramo non era ancora: però Mosè dice al luogo, non alla città di Sichem: *usque ad locum Sichem*. Questa che poi fu detta Sichem, Sechem o Sichar (*g*) posta era nella Samaria su i confini della Tribù d' Effraimo in una valle ristretta tra il monte Garizim a mezzogiorno, e quello d' Ebal a Settentrione. Fu celebre tra le Città d' Israello per lo sepolcro di Giuseppe, per la fede di Geroboamo Re d' Israello, e per lo pozzo di Giacobbe, ch' era all' australe sua parte, sul margine del qual pozzo Cristo a guisa di stanco sedè e riposò, e tenne colla Donna Samaritana quel pietoso ragionamento, che leggesi (*h*) al capo quarto dell' Evangelio di San Giovanni. Appresso fu detta Napoli, e presso il volgo Naplosa.

La valle illustre, ch'è l'altro termine per

(*g*) Consule Euseb. apud Hieron. de locis Hebr. Borchart. de divis. Terræ Sanctæ Par. 1. cap. 7. num. 16. 17. (*h*) Jo. 4.

per Mosè nominato, è dal Borcordo, che dieci anni interi la Terra santa pellegrinò e visitò diligentissimamente, così descritta (*a*). Nel piano, che resta in mezzo a' due monti di Gelboe, e d'Ermon, incomincia la valle per la bellezza e amenità sua detta illustre. Questa seconda il corso del fiume Giordano fino al mar morto, oggi Pentapoli, dov'era Sodoma e le altre Città, cioè Gomorra, Adama, Seboim, e Bela, o Segor poco distante, che furono per la loro malvagità dal celeste fuoco consunte. Bellissime e grandissime quercie faceano un pregio distinto di questa valle. Abitato era il paese da Cananei. (*b*) *Cananeus autem tunc erat in terra.*

Quivi apparì Dio ad Abramo soprappreso per avventura dall'amenità della terra, e sì gliele promise la prima volta, qual sua certissima eredità: (*c*) *Apparuit autem Dominus Abram, & dixit ei: Semini tuo dabo terram hanc.* Abramo fabbricò tosto ivi stes-

so

(*a*) Borch. Par. 1. cap. 7. num. 9.
(*b*) Genes. 12. vers. 6. (*c*) Ibid. vers. 7.

so a Dio che gli era apparito, un altare a monumento perpetuo della sua gratitudine e della sua Religione: (a) *Qui ædificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei*. Delle apparizioni di Dio, e del modo di fabbricare gli altari fu detto (b) altrove.

Abramo forse tenendosi mal sicuro nella valle e nel piano salì sul monte vicino orientale a Betlemme, che allora si dicea Luza, e poi da Giacobbe Betlemme (c) fu nominata, e attendovvisi colle sue Genti. Il piccol suo campo avea così Betlemme a occidente, Hai all'oriente: (d) *Et inde transgrediens ad Montem, qui erat ad orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum; ab occidente habens Bethel, & ab oriente Hai*. Quivi non meno costituì a Dio un altare, e il santo suo Nome religiosamente invocò: (e) *Ædificavit quoque ibi altare Domino, & invocavit nomen ejus*. Così della divina protezione vieppiù assicurato passò oltre verso

(a) Ibid. (b) Tom. primo.
(c) Genes. 28. vers. 19. (d) Genes. 12. v. 8.
(e) Ibid.

il mezzodì: (*a*) *Perrexitque Abram vadens, & ultra progrediens ad Meridiem.* La diligenza, con che il divino Scrittore segna i passi e le stanze di questo gran Patriarca può bastare a convincere la leggerezza di chi a Damasco lo fa regnare (*b*).

Questo monte su cui Abramo attendossi, fabbricò altare, e sagrificò; non avendo io più agio da disputarne basterà dire ch'era Garizim rimpetto ad Ebal, due nomi di due gioghi del monte stesso che sorge presso di Sichem (*c*). Uscendo della porta australe di questa Città a due tratti d'arco s'incontra il pozzo o la fontana che vogliam dire, di Giacob, sul cui margine abbiam notato di sopra che il Salvatore s'assise. Alla destra cioè verso Oriente sorge il monte di cui parliamo, su cui prima Abramo, e poi Giosuè fabbricarono altari; e a' tempi di Jaddo

Pon-

(*a*) Genes. 12. v. 9.

(*b*) Joseph. Ant. Jud. lib. 1. cap. 8.

(*c*) Vide Borchart. Part. prima cap. 8. Consule Perer. Com. in Genes. cap. 12. Disp. 3.

Pontefice, e di Alessandro Magno un Tempio (*a*) fu fabbricato a imitazione di quello di Salomone, che ci durò dugent' anni sino ad Ircano Pontefice. Di questo monte, e degli altari di esso s'intese la Samaritana parlare allorchè disse a Cristo: (*b*) *Patres nostri adoraverunt in Monte hoc, & vos dicitis &c.* con quel che segue.

Noi tutti, Uditori, pellegriniamo su questa terra. Felice chi di questo santissimo Patriarca imita nel suo viaggio gli esempj maravigliosi! La Religione e la Fede scorgevano i passi suoi, e i monumenti più illustri di queste grandi virtù segnavano i luoghi del suo soggiorno. (*c*) *Ædificavit ibi altare Domino, & invocavit Nomen ejus.* Altari a Dio dove adorarlo e onorarlo, fervida invocazione costante e fedele dell'augusto e santo suo Nome per averlo propizio, presente, e amico: questo è ciò (*d*), riflette San Giovanni Grisostomo, che le pellegrinazio-

(*a*) Vide Joseph. Antiq. lib. 11., & 13.
(*b*) Jo. 4. (*c*) Genes. 12. vers. 8.
(*d*) Chrys.Hom. 31. in Genes.

zioni dei Giusti distingue dagli errori degli Empj. Però il pentimento e la miseria, dicea Davidde, segna le strade dei peccatori: (*a*) *Contritio & infelicitas in viis eorum*: lo splendore, la sicurezza, e la gloria, soggiugne il Savio, quelle dei Giusti: (*b*) *Justorum semita, quasi lux splendens procedit.* Queste sieno le nostre strade. Così sia.

LEZIONE LVII.

Facta est autem fames in terra; descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi: prævaluerat enim fames in terra &c.
Genes. 12. v. 10.

Qualunque volta io riveggo questa frequenza vostra ad ascoltarmi, Uditori miei amatissimi, mi sento sparger nell'animo una compiacenza sì lieta, che in tutto dimentico la fatica, cui mi sia convenuto o mi convenga

(*a*) Psalm. 13. vers. 3.
(*b*) Prov. 4 vers. 3.

ga di dover fare per ragionarvi di quelle cose che quì trattiamo. San Giovanni Grisostomo paragonava le istruzioni e orazion sue al suo Popolo ad una mensa il più lautamente, che per lui si potesse, e il più amorosamente imbandita; se stesso poi a una Madre che molti figliuoli avesse, e tutti amasse teneramente. Se quando è giunta l'ora d'assidervisi, diceva egli, ne vegga mancare alcuno ne fa querela, e duolsene, e chiedene ansiosamente, e manda per lui; nè può insomma star cheta sinchè nol vegga. Come poi tutti ci sono così essa gode maravigliosamente ed allegrasi, e molto maggior diletto e nodrimento più caro, che non da'cibi, trae dall' amabile compagnia. Io non sono ardito paragonarmi a questo gran Padre non meno santo e zelante, che culto ed eloquente Oratore, ma sì desidero così nel resto imitarlo, come nella compiacenza l'imito di ragionarvi. La mensa è lauta, i cibi eletti e squisiti; che io non sono già io il qual ve l'abbia imbandita, è il vostro celeste Padre, l'autor divino delle divine Scritture: ed io non so che recarvi e mettervi, per così dire, in tavola

le

le vivande qual suo ministro, e suo servo, e vostro, non qual signore, nè quale convitatore. Oggi è la partita d'Abramo dalla terra di Canaan, il suo soggiorno in Egitto, e lo strano avvenimento di Sara sua Sorella, e sua Moglie ch'io debbo esporvi. Sarà convito di assai vivande per tutti. Ma lasciam quì la bella allegoria di San Giovanni Grisostomo, non pensiam che a spiegare questo tratto bellissimo di sacra Istoria: incominciamo.

(*a*) Non troppo più di qualche mese, Uditori, venuto era Abramo pellegrinando per la terra di Canaan, quando la carestia per una strana e invincibile siccità di quell'anno, se prestiam fede a Gioseffo (*b*), e la fame che ne seguì, l'obbligarono di partirne, e in meno avaro paese cercare sostentamento. (*c*) *Facta est autem fames in terra*. Quì riflette-

te

(*a*) Vide Interpr. passim, tum Perer. Com. in Genes. 12. Disp. 6. Confer præcipue vers. 4. cap. 12 Genes. cum 3. & 16. cap. 16.

(*b*) Jos. Antiq.

(*a*) Genes. 12. vers. 10.

te (a) con molti Padri siccome Iddio seguì facendo gran pruova della fede d'Abramo. Avevalo pur dianzi tratto dalla bellissima Mesopotamia, promesso avevagli la Cananea, dove l'avea condotto, ed ecco che par ce lo abbia condotto per farloci morir di fame. Non dovea credere Abramo, che Dio fosse Signore delle stagioni, delle piogge, e dei venti per dargli almeno mangiare dei frutti di quella terra, dove l'avea condotto Egli stesso? Eppur quando sembra che l'abbondanza venir dovesse con essolui nei deserti ancora più sterili, ecco invece la carestia sopraggiungere nelle terre medesime più feconde. Pensate un poco se voi non avreste assai facilmente fatto di ciò gran querela, e sospettato per avventura che Dio non curasse tenervi la sua parola! Tanto più che cio avvenne ad Abramo al bel primo anno che seguendo la vocazione di Dio partito era da' congiunti e dal Padre, e venuto alla Cananea.

Pur

(a) Vide Chrys. Hom. 30. in Genes. Ambr. lib. 1. de Abraham cap. 2, Aug. Civit. lib. 10. cap. 19.

Pur nondimeno la costanza e la fede di quest'Uomo maraviglioso non vacillò, nè pretendendo o aspettando prodigio alcuno da Dio, pensò provvedere al suo presente bisogno, di un paese cercando dove trovare sostentamento. L'Egitto solo, che le felici inondazioni del Nilo fecondatore maraviglioso di quelle terre sottratto avevano al danno dell'universal siccità, si convien dir che abbondasse nella scarsezza delle altre terre. Però a quella volta risolvè Abramo coll'errante Famiglia pellegrinare. Così dispose la Provvidenza (*a*), riflettono i Padri San Giovanni Grisostomo, e Sant'Ambrogio, perch'Egli portasse seco alle Genti la cognizione e la fede del vero Dio.

Ma come si vide giunto presso a toccarne i confini, si avvisò facilmente che per fuggir da un pericolo, andava incontro ad un altro niente minore. Sara sua moglie, quantunque allora avesse degli anni almeno sessantacinque (*b*), pareva essere tuttavia nel primo fio-

(*a*) Ubi supra. (*b*) Confer. Genes. 17. cum 21. vers. 1. 3. 7. & 23. vers. 1.

fiore di giovinezza. Era veramente bellissima, e tanto, che Abramo non isperò poterla fare agli Egiziani impunemente vedere. S'altri per avventura sentisse troppa difficoltà a creder tanta avvenenza in Donna di tanta età, dee riflettere primo, ch'essa riguardo al tempo, in cui allora ci si viveva, dir si potea tuttavia nel fior de' suoi anni: secondo, che non avendo sofferto mai il disagio di portato alcuno o di parto, tanto più facilmente conservato avea le sembianze non alterate: terzo, che una particolar Provvidenza potea concorrerci, come certo a farla Madre concorse, per istruzione, per pruova, per esercizio della virtù non meno sua che di Abramo.

Ora questi sapea benissimo (*a*), riflette l'Arcivescovo Sant'Ambrogio, l'indole degli Egiziani. Costoro parte per la dolcezza e per l'ardore del clima, parte per l'abbondanza e per l'amenità della terra, e sopra tutto per malvagità di costume che la falsa Religione non

(*a*) Ambr. lib. 1. de Abr. cap. 2.

non correggeva, effeminati erano sopra modo, molli e lascivi. Piacesse a Dio che un carattere sì vizioso non avesse notato mai altra Gente, fuorichè i barbari Egiziani. Ma proseguiamo. Presa dunque Sara in disparte, le tenne Abramo questo ragionamento: Io so, le disse, Moglie mia che bella sei; e così come costoro ti avran guatato, diranno: costei è certo Moglie di colui, e senza più penseranno di levarmi di mezzo per far di te secondo le voglie loro: (*a*) *Cum prope esset, ut ingrederetur Ægyptum, dixit Sarai Uxori suæ: Novi quod pulchra sis, mulier, & quod cum viderint te Ægyptii dicturi sunt, Uxor illius est, & interficient me, & te reservabunt.* Fammi dunque questa grazia ti priego, Abramo seguì dicendo, non dire di esser mia Moglie; ma in quella vece dì che sei mia Sorella; che a questo modo mi farai bene. Io sarò il ben venuto per cagion tua, e in grazia tua viverò. (*b*) *Dic ergo, obsecro te,*

(*a*) Genes. 12. vers. 11. 13.
(*b*) Ibid. vers. 13.

te, quod Soror mea sis; ut bene sit mihi propter te, & vivat Anima mea ob gratiam tui.

Prima di passar oltre bisogna quì intender bene queste parole d'Abramo, per non dovere appresso a difenderlo perdere troppo tempo. In primo luogo, non dice a Sara che nieghi d'esser sua Moglie, nel che certo mentito avrebbe e peccato: ma unicamente le dice, che affermi d'essere sua Sorella; lo che verissimo era, perchè Sara o eralo in primo grado, come vollero alcuni, quantunque non uterina; o certo eralo, come insegnano i migliori e i più, in secondo, siccome Figlia di Aran Fratel d'Abramo. Ora è chiarissimo per mille esempj della divina Scrittura, che gli Uomini strettamente congiunti si dicono veramente Fratelli, e le Donne Sorelle. Così Abramo stesso nomina (*a*) Fratello Lot, che era siccome Sara, Figliuol di Aran. Non doveva dunque Sara affermar nulla di falso dicendo d'essere sua Sorella, nè dovea nulla negar di vero tacendo, ma non negando d'esser sua Moglie. Tol-

(a) Ibid. vers. 13.

Tolta così di mezzo com'è chiarissimo, la menzogna, resterebbe che colpevole fosse questo silenzio, o vogliam dire questa dissimulazione che Abramo consiglia a Sara, o per ciò che dissimula, o per lo fine per cui dissimula, o per gli effetti che temer potesse e dovesse di questa dissimulazione. Ma per nessuno di questi capi accusar non si può il prudentissimo Patriarca.

Dissimulare è tanto lecito, quanto la Carità e la Giustizia esige spesso il tacere di quelle cose, che dire e palesare non si potrebbono senza peccato. Nè già è a credere viziarsi questo silenzio per quell'errore, in cui altri s'induca o ignorando o tenendo per falso ciò che si tace. Perchè di così fatto errore non si fa autore chi tace, quasi mentisse, ma unicamente permettitore senza obbligazione di toglierlo, anzi talora con positiva obbligazion di permetterlo. Lo che vale a rispondere ad alcuno de' Protestanti (*a*) che accusano assai Abramo.

Il

(*a*) Vide Notas Sel. Angl. ubi Ainswórth, Villet, Polus &c.

Il fine per cui Abramo consigliò a Sara dissimulare così fu per salvare la propia vita, ed io aggiungo di più, l'onestà della Moglie. Perchè temendo, e avendo ragione assai di temere che se Marito creduto fosse sarebbe ucciso, dovea temere nel tempo stesso che Sara restata sarebbe senza difesa: laddove Egli vivo non le sarebbe per alcun mezzo possibile mancato mai. Nel che vi prego di ben riflettere, che il far dire a Sara d'essere sua Sorella, non era già abbandonarla alle voglie degli Egiziani, e alla guardia sottrarla e alla custodia sua, (in ciò (*a*) molti presero abbaglio grande) era anzi un tenersi nel diritto di custodirla come Sorella, e unicamente lasciare che alcuno degli Egiziani potesse sperarla a Moglie per mezzo suo; dal che due beni ne sarebbon venuti senza alcun male. L'uno, che per questa speranza che dovea nascere naturalmente in alcun de' più grandi, Sara sarebbe stata più rispettata e difesa; l'altro, che egli ne sareb-

(*a*) Vide interpp. in loco.

rebbe trattato meglio e onorato. Insomma il discorso d'Abramo per mio avviso non fu quale per altro lo veggo esposto e spiegato per molti Interpetri: Io nell'Egitto corro due rischi, a cui m'espone la bellezza di Sara; l'uno della mia vita, se suo Marito creduto sono; l'altro della sua onestà, se son creduto Fratello. Dunque esponiam la onestà, e a Dio lasciamo la cura di custodirla: noi non pensiamo che a salvare la vita. No, Ascoltatori, io vi confesso che non so indurmi a fare Abramo ragionare così; ma in quella vece eccovi il suo discorso chiarissimo, s'io pur non erro, e giustissimo: Se Marito di Sara creduto sono, nè la mia vita salvar non posso nè la sua onestà; Non la mia vita, perchè costoro a saziare le voglie loro m'uccideranno; Non la sua onestà, perchè quale difesa potrebbe mai farne un morto? Che se non Marito ma Fratello tenuto sono, non solamente mi assicuro la vita, ma vivo potrò guardare non meno con ogni mezzo possibile la sua onestà. Alcuno di questi Grandi naturalmente la vorrà a Moglie. Ben sia. Bisognerà trattar

tar meco. Prima che si chiuda l'affare il tempo darà consiglio; ed ogni mezzo opportuno io e Sara potremo mettere in opera a frastornarlo. Che se di violenza e di forza vorranno usare e ch'io non possa resistere, quel Dio a cui sono in guardia, poichè avrò fatto quanto era da me, egli mi salverà. Così è il consiglio d'Abramo si giustifica chiaramente dalle calunnie di Fausto Manicheo, di Calvino, e d'ogni altro che il riprovò, e consentesi alla dottrina del Padre Sant'Agostino (*a*) grande difenditore di questo gran Patriarca; che l'Uom non debbe, presumendo di Dio, trascurar nulla di quello che sta per lui: e niente non si asserisce che a parte alcuna della divina Istoria non sia conforme e non risponda perfettamente.

A questo discorso Mosè non dice qual facesse risposta la buona Sara: ma il fatto appresso dimostra che al Marito compiacque in tutto e ubbidì. Sant'Ambrogio (*b*) celeb-

(*a*) August. contra Faust. lib. 22. cap. 26.

(*b*) Ambr. de Laud. Sarai lib. 1. de Abraham cap. 2.

lebra assai questa Donna, e pargli un portento di docilità, di prudenza, d' amore, e di pietà maritale. Felice Abramo, a cui era toccata sì buona Moglie! Questo Padre prende quinci argomento di alcuni avvisi d' istruzione opportuna a coloro che vogliono prender Donna. In primo luogo riflette che in tanto imbarazzo non si sarebbe trovato Abramo, se Sara non fusse stata un idolo d' avvenenza sì portentosa. Lot suo Nipote ch' era con essolui e che non meno avea con seco la Moglie, non ebbe niente a temere di somigliante. Se amate esser tranquillo e felice Marito, dice il Santo Dottore, non vi curate di avere Moglie sì vaga, che sia un idolo. Avrete troppo di pena a nasconderla ed a sottrarla alla religione superstiziosa d' infiniti Idolatri, che vorranno per ogni modo esserne divotissimi, e tanti voti, e incensi, e ossequj le offeriranno, che più di quello che non vorreste, otterranno di far pietosa la femminil Deità. Lucrezia, Virginia, ed altre di quella schiera, benchè onestissime, furono a' lor Mariti cagione di

gran

gran travagli. Siate dunque contenti su questo punto della mediocrità. Appresso, segue il Santo Dottore, di condizione e di roba vi sia uguale. Che se la Moglie può pensare d'avervi nobiliato o arricchito, difficilmente l'avrete docile e mansueta. Ad ogni tratto voi sentirete gittarvi in viso alcuna di queste cose che vi daranno tanto più noja, quanto per avventura saran più vere. Sara era Sorella d'Abramo, vale a dire, del sangue stesso e della stessa Famiglia. Questi sono gli avvisi di Sant' Ambrogio. Ora seguiamo l' Istoria.

La buona Sara non mosse dubbj, non fece le ritrosie, non mise difficoltà, nè malinconie, nè rimproveri, nè rancori: pensò unicamente a ubbidire ed a salvare il Marito. Appena dunque fu veduta in Egitto che quello appunto ne avvene, che Abramo temuto avea. Gli Egiziani ne furono tosto presi. Parve loro un portento di grazia non più veduto: tanto più che per l' ardore del clima le Donne loro erano brune assai e di fattezze che il caldo suole produrre, irrego-

lari e disavvenenti anzichè no: (a) *Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum, viderunt Ægypitii mulierem, quod esset pulchra nimis*. Tutti le furono presto intorno: che il costume delle passioni è grande sciocchezza pensare che sia moderno. Nacque col Mondo, nè prima del suo finire non finirà. Tutti di lei chiederono, e inteso appena ch'era Sorella d'Abramo, tutti fecero a gara pe fare onore ad un Ospite, che sperarono anzi aportatore liberale all'Egitto, che non custode troppo geloso e troppo avaro di quel tesoro. Una Sorella da un buon Fratello si cerca di maritarla. Su questa supposizione molti ci fecero il lor disegno; e Abramo probabilmente ebbe assai chieditori delle nozze della Sorella. Ma Sara si tenea sempre in quel severo contegno, in che onestissima Donna si vuol tenere, e Abramo dava parole che se nodrivano la speranza, non obbligavano mai la fede. Erane egli frat-

(a) Genes. 12. v. 14.

frattanto in grazia della Sorella riverito molto e onoraro: (*a*) *Abram vero bene usi sunt propter illam*. Così le cose andavano a maraviglia, finchè restarono tra' privati.

Ma la novella della rarissima Pellegrina non andò guari che giunse in corte. Pensate se mancano mai a' Principi delle persone, che non trascurano mezzo alcuno di lusingarne e spesso ancor di crearne le passioni di questa sorta; sperandole a mezzo certo di assicurarsene così la grazia e fabbricarsene la fortuna. Dunque costoro a Faraone ne dissero maraviglie: (*b*) *Et nunciaverunt Principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum*. Non ci volle di più, perchè questo Re a relazioni sì vantaggiose se ne invaghisse.

Notate quì che il nome di Faraone non è nome della Persona, ma sì del grado, e vale altrettanto che Re d' Egitto. L' Usserio dice (*c*) che il nome proprio di questo Principe era Apofi: ma l' incertezza e la molta con-

(*a*) Genes. 12. vers. 16. (*b*) Ibid. vers. 15.
(*c*) Huss. Chronol. hic.

confusione della cronologia Egiziana non lascia troppo probabile che fusse desso. Erano già circa tre secoli, che il Regno d'Egitto fondato era (*a*) ; e se agli Arabi prestiamo fede ciò fu a' giorni di Rheu (*b*) . Sendosi poi d'assai accresciuto per lo valore di qualche Re che nome avea Faraone, i suoi successori portarono questo nome sino al tempo della cattività babilonica (*c*), a quella guisa medesima che dopo il grande Alessandro i Re d'Egitto presero tutti il sopranome di Tolomeo, e gl' Imperadori Romani quello di Cesare, e in Etiopia Candace si nominavano le Regine (*d*). Poco è a curare del nome. Il fatto fu che Faraone non pensò niente a trattati, e senz' altro mandò levare la Donna e in corte la si ridusse. (*e*) *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.*

I Padri, e gl' Interpreti riconoscono qui un

(*a*) Vide Not. Sel. Angl. hic.

(*b*) Genes. 11. vers. 18. (*c*) 2. Reg. 23. vers 29. Jerem. 44. vers. 30. (*d*) Vide Joseph. Antiq lib. 8. cap. 2. (*e*) Genes. 12. vers. 15.

un tratto manifestissimo di violenza da Mosè espressa colle parole. *Sublata est mulier* ch'è quanto dire, rapita. Questo malvagio costume di rapire le Donne fu antichissimo presso gli Egiziani, e ad essi poi lo praticarono delle altre Genti. Celebre nelle Storie è il ratto che fecer d'Iside figliuola d'Inaco Re degli Argivi, che dalla Grecia trasportarono nell'Egitto. I Greci poi rapirono anch'essi Europa figlia d'Agenore dalla Fenicia; e perchè la nave su cui in Creta la trasferirono, avea l'insegna del Toro, i Poeti ci fecer sopra la loro favola. Così Giasone Medea, Paride Elena, e così altre altri rapirono, imitando gli Egiziani. Noi ritorniamo ad Abramo.

A questo colpo sì risoluto egli per avventura non si aspettava. Certo gli fu acerbissimo ed amarisimo: che l'onor suo, e la Moglie pregiava assai ed amava. Ma riflettete che saggiamente pensando, non dovea credere che il dichiararla sua Moglie saria bastato a camparnelo. Era un forestier pellegrino tra le forze di un Re possente, barbaro, e innamorato. Avrebbe avuto un bel di-

dire: quest'è mia Moglie: Ha sempre trîsto partito e troppo debol sostegno chi alla potenza e alla forza non può far altra difesa che di parole. Il caso era per Abramo venuto, quando nulla non potendo più per se stesso, unicamente doveva fidarsi a Dio. Quale e quanta e quanto prodigiosa protezione ne avesse il tempo a dirlo non basta più. Sarà suggetto della prossima Lezione.

Gran frutto oggi potremmo trarre di questa. Primo, una grande fiducia in Dio e nella sua Provvidenza alle occasioni medesime, quando ci sembra essere più abbandonati. (*a*) *Respicite Filii nationes hominum*, ci avvisa l'Ecclesiastico, *& scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est.* Interroga le antiche generazioni, si legge in Giobbe (*b*), e diligentemente ricerca le memorie de'Padri tuoi. Rifletti da quali e quanti pericoli gli trasse Iddio: in quali angustie si ritrovarono, dove non appariva conforto o scampo: eppure felicemente anzi gro-

(*a*) Eccli. 2. 2. 11. (*b*) Job. 8. vers. 8.

groriosamente ne uscirono. Sarà altrettanto di te, se veramente in Dio solo confiderai: (*a*) *Qui timetis Dominum, sperate in illum: & in oblectationem veniet vobis Misericordia*. Secondo, le vere leggi d'una fiducia che non sia presunzione. Molti di noi vorrebbono una fiducia oziosa: non far nulla dal canto nostro, ed aspettare, come suol dirsi, la manna che ci venisse dal cielo. Questo è un inganno, ci avvisa Sant' Agostino (*b*), ingiurioso alla Provvidenza di Dio, che non vuol fare oziosi nè scioperati. *Appartiene*, dic' egli, *alla sana dottrina, che quanto ha l'Uomo che possa fare per se medesimo, non tenti il Signore Dio suo*. Dunque mettianci in opera in quello che sta per noi, facciamo dal canto nostro quanto per noi si può; e la divina protezione ci sarà presta non men di quello che nella prossima Lezione vedremo, che fu ad Abramo. Così sia.

L. E.

(*a*) Eccli. 2. vers. 9. (*b*) August. contr. Faust. Manich. l. b. 22. cap. 26.

LEZIONE LVIII.

Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus propter Sarai uxorem Abram &c. Genes. 12. v. 17.

Tum cap. 20.

Profectus inde Abram &c.

Rapita Sara da Faraone e nella Regia dell' innamorato Principe trasportata, pensar potete, Uditori, che triste notti e quanto dogliosi giorni condusse Abramo. Gli onori e le ricchezze, onde il favore del Principe e l'adulazioni de' Cortigiani lo ricolmavano, non potevano di gran lunga bastare a compensargli la perdita di una Moglie sì virtuosa e sì amabile, com' era Sara. Tutti, a dir vero, gareggiavano a fargli de' ricchi doni, che ognuno avrebbe voluto essere nella grazia della supposta Sorella favorita del Re, essere dal buon Fratello introdotto, e ad essa molto raccomandato. Ma il Mondo tutto dovea parere ad Abramo troppo vil prezzo rimpetto al merito di questa Donna

e al-

è all'amore che le portava. Il punto era trovare un mezzo di racquistarla. Egli l'avea fatta credere sua Sorella e non più. Ora ripeterla da un Sovrano che a moglie la richiedeva, non potev'essere nè giudicarsi che scortesia a non passare impunita. Confessar ch'era sua Moglie, correa due rischi inevitabili anch'essi, di certa infamia, e di evidente pericolo o di non esser creduto, e però d'esserne qual mentitor maltrattato e gravemente punito; o d'essere creduto troppo, e però d'esserne qual importuno tolto di mezzo e ucciso. Venuto dunque era il tempo che Dio ci entrasse egli stesso, e quegli effetti dell'alta protezion sua facesse ad Abramo sentire che tante volte gli avea promesso. Non aspettò di esserne pregato troppo. Il modo maraviglioso che tenne a salvar Sara ed Abramo, quest'è che oggi primieramente dobbiam vedere. Appresso studieremo di compiere la cognizione di questo fatto in Egitto presso di Faraone coll'altro simile in Gerari presso di Abimelec, parendo al più degl'Interpreti, che in molte cose l'uno dia luce all'altro. La Lezione, spero,

vi piacerà quanto il suggetto merita di piacervi. Incominciamo..

Poichè dunque la celebre Pellegrina virtuosa e saggia altrettanto, quanto era bella, entrata fù nella Regia di Faraone e al disioso Re presentata, gli diede subito così negli occhi e tanto insomma gli piacque in tutto, che non qual femmina di basso stato e vulgare ma sì qual Donna di grande affare deliberò di trattarla, e farlasi con belle nozze e solenni Moglie e Regina. Così dimostrano le parole che poi disse ad Abramo egli stesso, (a) *Ut tollerem eam mihi in Uxorem.* Quinci pensate che ordine e modo si mise tosto per conviti, per allegrezze, e per feste a far le nozze più splendide e più regali, che fusser mai! Non è difficile immaginare la gran faccenda in cui a dispor presto ogni cosa, ogni persona fu messa d quella corte. Ma disponevasi tutto indarno; che fine molto diverso da quello che Faraone e gli Egiziani aspettavano, erano per avere le cose. Mol-

(a) Genes. 12 vers. 19.

Molti o pochi giorni che andassero in apparecchi, nel che variano gli Scrittori (*a*), tra cui alcuni hanno conghietturato, che presso i Re dell'Egitto fusse il costume medesimo che in Ester si legge (*b*) presso i Re Persiani, certissima cosa è che il tempo venuto di far le nozze, Dio volse a gran lutto subitamente ogni festa, e invece della sperata felicità parve che la mala ventura ed ogni più trista cosa fusse con Sara nella Regia d'Egitto entrata: (*c*) *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus propter Sarai Uxorem Abraam;* Faraone fu per tal modo e così gravemente percosso e afflitto da Dio, che a tutt'altro che a nozze potè pensare; e i suoi Cortegiani non men di lui flagellati ebbono voglia d'altro che di solazzi. Ma quali furono coteste piaghe che Moè dice grandissime, di che Iddio Faraone per cagione di Sara che vol-

(*a*) Consule Hieron in Tradit. Hebr. in Gen. hic Aug. de Civ. lib. 16. c. 19.

(*b*) Ester 2.

(*c*) Genes. 12. vers. 17.

volle serbare intatta, e tutti i suoi flagellò? Molti ne hanno pensate molte. Gioseffo (*a*) dice che fu la peste, e popolari rivoluzioni di tutto il Regno. Filone (*b*), che furono malattie e dolori acerbissimi di corpo e di animo, sicchè il misero Faraone ed i suoi non potevano nè dì, nè notte aver pace. Importa poco per mio avviso sapere che un male avessero piucchè un altro. Qual esso fusse, è certissimo ch'era grande, *plagis maximis*, e togliea loro ogni voglia di solazzare I Rabbini (*c*), che invece del *propter Sara Uxorem Abram*, come latinamente leggiamo noi, leggono nell'Ebreo, *propter verbum Sarai Uxoris Abram*, che vale per avventura lo stesso, pretendono che questa Donna avesse un Angelo familiare presto a'suoi ordini, e che qualor da alcun Uomo temeva oltraggio, faceva cenno a quest'Angelo di farlo tristo, e questi tosto i suoi comandi adempien-

(*a*) Jos. Antiq. I. 1.
(*b*) Philo in lib. de Abr.
(*c*) Rabb. apud Perer. hic.

piendo gli dava addosso. Se molte Donne avessero di questi Angeli avrebbon certo di attorno meno importuni: Ma la Scrittura non ne fa motto, e chi quel *verbum* ebreo spiegar volesse per la parola piuttosto che per lo fatto di Sara, meglio lo spiegherebbe per le preghiere che fece a Dio questa Donna veramente casta e fedele di guardarne e difenderne l'onestà, che non per comandi fatti ad un Angelo familiare. Vero è, che gli Angeli furono alcuna volta dell'onestà delle Vergini care a Dio gelosissimi guardatori, come d'Agnese, e di Cecilia si legge nelle Ecclesiastiche istorie: Ma che Sara ne avesse uno a'suoi cenni a'Rabbini nol crederemo. Crederemo bensì con San Giovanni Grisostomo (*a*), che il difenderla che fece Dio nella Regia d'Egitto da ogni insulto degli Egiziani fusse un prodigio della protezion sua niente minor di quello che adoperò a favor di Daniele serbato intatto nel lago degli affamati Lioni, o de' Giovani suoi fedeli non toc-

(*a*) Chrys. Hom. 31. in Gen.

tocchi pure dall'aura di tanto fuoco nella fornace di Babilonia.

Questo Padre (a) ricerca per qual ragione non il Re solamente che lo sposo doveva essere, ma gli altri suoi familiari Dio flagellasse; e risponde, che questa era mercede ben dovuta a quel zelo, che del piacere del Signor loro mostrato avevano i valentuomini, recandogli prontamente l'avviso della Giovane forestiera, togliendola dal Marito, benchè creduto Fratello, e disponendo con tanta cura ogni cosa per suo solazzo. Se fusser sempre così trattati gli adulatori; forse i Signori, ed i Re ne avrebbono assai di meno. Ma proseguiamo l'Istoria.

Faraone per quale si fusse il mezzo, del che appresso diremo, venne a sapere che la cagione di tutti i mali che l' affliggevano, era Sara Moglie del Forestiero che l' avea detta Sorella; e presa risoluzione di liberarsene mandò chiamare e fecesi innanzi venire Abramo, a cui con molta moderazione parlò co-

(a) Ibid

così: Che è questo che tu m'hai fatto? perchè non m'hai fatto motto che costei fosse tua Moglie? perchè invece m' hai detto che era Sorella tua, sicchè io mi mettessi nell' animo di sposarla? Ora eccoti la tua Donna. Abbilati pure in pace e vanne con Dio. (a) *Vocavitque Pharao Abram, & dixit ei; Quidnam est hoc, quod fecisti mihi? Quare non indicasti mihi, quod Uxor tua esset? Quam ob causam dixisti esse Sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc ergo, ecce conjux tua: Accipe eam, & vade.*

A queste parole di Faraone Mosè non dice quale risposta facesse Abramo, nemmeno ricorda del mezzo per cui il Re saputo avesse tanto sicuramente che Sara era sua Moglie. Ma come appresso al ventesimo capo narra d'un avvenimento consimile seguito ad Abramo nella terra di Gerari col Re Abimelec, dall'un fatto si può supplir facilmente conjetturando, a quello che manca all'altro. Noi dunque quì anche questo secondo ri-

(a) Genes. 12. vers. 19.

riferiremo, e quando nel seguito della Storia saremo al tempo in cui addivenne, ricorderemo di averlo quì riferito, e andremmo innanzi per non dire due volte la stessa cosa.

Dunque venticinqu' anni dopo il fatto di Egitto, fu in Gerari replicato (*a*). Questa Città era allora la Capitale de' Filistei. Il Re loro Abimelec si nominava, anch' esso nome di grado non di persona; significa e vale altrettanto, che *il Re è nostro Padre* (*b*). Come i Re dell'Egitto si dicevano Faraoni, così quelli de'Filistei Abimelec si nominavano. Ora dovendo Abramo per questo paese pellegrinare, temè dalla bellezza di Sara il pericolo stesso che nell'Egitto temuto aveva, e col mezzo medesimo del pubblicarla Sorella sua, e tacerla Moglie, che nell' Egitto aveva provato sì favorevole, pensò in Gerari assicurarsi. Come pensato avea così fece, e Sorella non Moglie la nominò: (*c*) *Peregri-*

na

(*a*) Vide Perer. hic.
(*b*) Interpp. passim
(*c*) Gen. 20. v. 1. 2.

natus est in Gerari, dixitque de Sara Uxore sua, Soror mea est. Questa Donna aveva già novant'anni, e di più allora appunto gravida era d'Isacco: eppure aveva un'avvenenza e una grazia indomabile dall'età. Io compatisco gli Ebrei, che la dicono miracolosa e fuor d'ogni ordine naturale. Purnondimeno gli Spositori nostri considerando che era temperantissima, non mai afflitta per malattia o per parti, che visse sana e robusta sino a cento ventisett'anni, dicono che i suoi novant'anni potevano equivalere circa ai nostri quaranta; età in cui non è poi tanto miracolo che un raro volto conservi ancora e mantenga il pregio di ben parere: benchè nel vero non sia più l'età ad affettare le grazie e à fare i vezzi delle fanciulle. Comunque siasi, il fatto fu che Sara di novanta anni non parve a'Filistei meno bella di quello ch'era di sessantacinqu' anni agli Egiziani paruta; nè non mancarono ad Abimelec i zelatori solleciti del piacer suo, che mancati non erano a Faraone. Anch'egli insomma se ne invaghì, e mandati per essa i suoi, in

corte la si ridusse: (a) *Misit ergo Abimelech Rex Geraræ, & tulit eam*. Così Abramo e Sara si ritrovarono un'altra volta alle strette di prima: fecero gli stessi voti, le stesse preghiere a Dio il qual nel modo medesimo prese la lor difesa. Se non che quì tre cose narra Mosè, che tace nel primo fatto d'Egitto. Prima, quale gastigo ne avesse precisamente il Re ed i suoi. Seconda, come sapesse che Sara era Moglie d'Abramo. Terzo, della risposta che a' suoi rimproveri ed alle querele sue fece Abramo.

E quanto al gastigo fu infievolire (b) e ammalare subitamente il Re stesso, e tutti della sua Regia; e le Donne massimamente ch'eran di parto, tra cui la Regina, strigner di doglie in guisa, che non potessero partorire: (c) *Concluserat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem*

(a) Genes. 20. v. 3.

(b) Considera v. 17. & 18. c. 20. Et vide Joseph. Antiq. lib. 1.

(c) Genes, 20. vers. 18

rem *Abrahæ*. Pensate se le meschine empievan d'altro che di canzoni le stanze di quella Regia. Eppur le piaghe di Faraone è a pensare, che fossero più gravi assai di lui dicendosi e non d'Abimelec (*a*) *plagis maximis*.

Il modo con cui Abimelec venne a sapere la cagion vera di questi guai fu una divina apparizione ch'ebbe la notte in sogno: (*b*) *Venit autem Dominus ad Abimelech per somnium nocte*. Dio apparitogli così gli parlò: Ecco, che tu morrai per la Donna ch'hai tolto; perocchè essa ha Marito: (*c*) *Et ait illi: En morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum*. A queste parole Abimelec consapevole a se medesimo di non averla niente più che veduta, si fe coraggio di replicare: (*d*) *Abimelec vero non tetigerat eam, & ait*. Ucciderete dunque, o Signore, una persona giusta che erri per ignoranza? De-

(*a*) Genes. 12. vers. 17.
(*b*) Genes. 20. vers. 3. (*c*) Ibid.
(*d*) Ibid. v. 4.

Non mi ha egli detto di lei, è mia Sorella? Ed essa non mi ha di lui affermato, è mio Fratello? Semplicemente io ho e nettamente operato: (a) *Domine num Gentem ignorantem, & justam interficies? Nonne ipse dixit mihi: Soror mea est, & ipsa ait, Frater meus est? In simplicitate cordis mei, & in munditia manuum mearum feci hoc.* A cui Iddio: So che è così; però ti ho custodito che non peccassi contro di me, nè ho permesso che la toccassi. Ora fa di renderla a suo Marito. Egli pregherà per te, che è Profeta, io l'esaudirò e tu viverai. Che se tu nol facessi; sappi che morrai tu e tutti i tuoi: (b) *Dixitque ad eum Deus: Et ego scio quod simplici corde feceris; & ideo custodivi te ne peccares in me, & non dimisi ut tangeres eam. Nunc ergo redde viro suo Uxorem, & orabit pro te, quia Propheta est, & vives. Si autem nolueris reddere, scito, quod morte morieris tu, & omnia, quæ tua sunt.*

Ec-

(a) Ibid. v. 4. 5. (b) Ibid. v. 6. 7.

Eccovi il modo, Uditori, in cui seppe Abimelec, che Sara era moglie d' Abramo, che ha dato forse a San Giovanni Grisostomo (*a*) cagione di sospettare che lo avesse non meno con Faraone tenuto Iddio, benchè nol dica Mosè. Ma parendo che questo Re Filisteo ed i suoi fussero assai più costumati e conoscitori di Dio, che gli Egiziani non erano, altri hanno pensato che o dai suoi Sacerdoti (*b*), o da Sara stessa (*c*) il sapesse. Certo l' umil difesa che fa Abimelec di se stesso, e la risposta pietosa che ne ha da Dio consapevole del suo candore lo fanno credere non solo onesto, ma giusto, pio, e fedele; non potendo altrettanto affermarsi di Faraone,

Comunque fosse, l'uno e l'altro si fecero chiamare Abramo. Abimelec si levò tosto di letto al momento che la visione cessò, e fatti subito così com'era di notte levare i suoi, raccontò loro ogni cosa. Egli parlava così at-

(*a*) Chrys. Hom. 32. in Gen.
(*b*) Joseph. Antiq. l. 1.
(*c*) Interpp. passim.

atterrito per le divine minaccie, che a tutti spirò assai facilmente una parte del suo terrore: (a) *Statimque de nocte consurgens Abimelech, vocavit omnes servos suos; & locutus est universa verba hæc in auribus eorum: timueruntque omnes viri valde*. L'esperienza presente del male che ne soffrivano, fece loro temere senza difficoltà il molto peggio, di che erano minacciati. Dunque Abimelec fatto non meno, poichè fu giorno, venire Abramo; Che ci hai tu fatto? Gli disse pressochè colle parole medesime che usato avea Faraone (senon che in questo si scorge più d'orrore al peccato dell'adulterio, e sostiensi il costume migliore de'Filistei) Che male ti abbiam noi fatto, Abimelec seguì dicendo, sicchè me e il Regno mio di tanto grave peccato facessi reo? Ci hai fatto certo quello che non dovevi: e tuttavia querelandosi amaramente; Quali costumi hai tu veduto fra noi, da pensar di dovercì trattar così? (b)

Vo-

(a) Gen. 20. vers. 8.
(b) Ibid. vers. 9. 10.

Vocavit autem Abimelech etiam Abraham, & dixit ei, quid fecisti nobis? Quid peccavimus in te, quia induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande? Quæ non debuisti facere fecisti nobis. Rursumque expostulans ait: Quid vidisti, ut hoc faceres? A cui Abramo. Eccovi la risposta che quì Mosè riferisce, e fu la stessa probabilmente, benchè la taccia, nel fatto di Faraone: Io ti confesso, rispose Abramo, che meco stesso pensando ho dubitato, se in questo luogo ci fosse timor di Dio; però ho temuto di esserci ucciso per cagion di mia moglie. Nel resto sappi, che ho detto il vero dicendola mia Sorella, che tale è veramente per parte di Padre, non già di Madre, ed io l'ho sposata. Or dacchè Dio mi ha tratto fuori della mia casa paterna ed obbligato a pellegrinare così, io le ho detto: Tu mi farai questa grazia in ogni luogo dove entreremo, dirai che son tuo Fratello. Quest'era un dire, non è un torto ch'io abbia fatto a te, ed a' tuoi distintamente dagli altri: ho sempre fatto così andando a luoghi che ancora non conosceva. Sembra che avrebbe potuto

ag-

aggiugnere l'avvenimento d'Egitto, ma forse il paragone cogli Egiziani sarebbe stato spiacevole a' Filistei, che certo non dovevano averci troppo commercio, poichè il fatto di Faraone con Abramo e con Sara, che nell' Egitto doveva essere stato celebre, si par che in tutto ignorassero. (a) *Respondit Abraham: Cogitavi mecum dicens; Forsitam non est timor Dei in loco isto, & interficient me propter Uxorem meam. Alias autem & vere Soror mea est, filia Patris mei, & non filia Matris meæ, & duxi eam in Uxorem. Postquam autem eduxit me Deus de domo Patris mei, dixi ad eam: Hanc misericordiam facies mecum in omni loco, ad quem ingrediemur, dices, quod frater tuus sim.*

Nè Faraone nè Abimelec non mosser certo alle parole d'Abramo le quistioni che ci mossero poi gl'Interpetri, altri de'quali voglion che Sara veramente fusse e strettamente Sorella, quantunque non uterina, d'Abramo, *Filia Patris mei, non filia Matris meæ;* e di-

(a) Ibid. vers. 11. 12. 13.

e difendono validissimo ed onestissimo di que'tempi un tal matrimonio: Altri la vogliono con più ragione Nipote, figlia di Aran Fratello, e non di Tare Padre d' Abramo: benchè come notammo altrove, anche in questo grado di parentela, e figlia potesse dirsi dell'Avo, e Sorella del Zio. Per questa opinione seconda stà il più de'Padri (*a*).

Alla risposta d'Abramo furono finalmente diverse assai le risoluzioni che presero i più volte ricordati due Re; perocchè Abimelec (*b*) gli fece doni grandissimi di gregge e d' armenti, di servidori e di schiave, e tutte le terre sue a soggiornar gli offerì. Tra questi ce n' ebbe uno misterioso per Sara, che a frutto morale della Lezione appresso riferiremo. Faraone all'opposito (*c*) gli diè una specie di bando onorato dal Regno suo: e benchè nulla non gli togliesse delle ricchez-

ze

(*a*) Consule Perer. Com. in Gen. T. 2. l. 17. disp. 14. apud quem PP.

(*b*) Genes. 20. vers. 14. 15.

(*c*) Gen. 12. v. 20.

ze che possedeva e di quanto in Egitto aveva Abramo acquistato, nulla però non gli aggiunse, e sì scortare lo fece con buone guardie sino a'confini.

Nell'Egitto dalla Scrittura si pruova assai chiaramente (*a*) che pochi mesi ci potè essere, e che tutt'altro ci potè fare che insegnarci le matematiche de'Caldei, come alcuni (*b*) hanno scritto. Del suo ritorno nella terra di Canaan e delle cose che gl'intervennero appresso, nella prossima Lezion diremo. Finiamo questa col dono ch'io vi diceva pur dianzi da Abimelec fatto a Abramo.

Avendo egli all'un fianco la Donna, all'altro il riconosciuto Marito suo, fece a lui dono di mille monete d'argento, che secondo i computi più provati non valean meno di quattrocento de'nostri scudi d'oro: somma a que'giorni considerabile più assai di quello, che

(*a*) Conf. v. 4. cap. 12. Genes. cum vers. 3., & 16. cap. 16. tum cap. 12. per totum.

(*b*) Artapan. apud Euseb. de præp. Ev. lib. 9. cap. ult. Alexand. apud eumd. ibid. Joseph. lib. 1. Antiq.

che paja a'nostri; e nell'atto di mettere questo dono nelle mani d'Abramo: questo, disse rivolto a Sara, ti provvegga di velo agli occhi presso chiunque si trovi esser con teco, e ovunque tu n'anderai; e ricorditi che sei stata scoperta: (a) *Hoc sit tibi velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt; & quocumque perrexeris: mementoque te deprehensam.*

Non ho più tempo di riferirvi le molte, e molto varie spiegazioni di questo tratto. A ben intenderlo nel senso suo letterale, bastivi di riflettere, ch'era probabilmente costume de'Filistei, e di più altri degli orientali sin da que'giorni distinguere con un velo che nuzial si diceva, le Donne ch'erano maritate da quelle che non lo erano. Se Sara in Gerari si fosse fatta con questo velo vedere, ognun l'avrebbe creduta moglie del Forestiere, nè però Abimelec Uomo giusto si sarebbe indotto nell'animo di sposarla. Ma o i Caldei non l'usavano, o Abramo che

(a) Genes. 29. v. 16.

che volea dirla Sorella, non le lasciò questo segno di matrimonio. Abimelec in modo assai generoso, comechè alquanto mordace lo obbligò quasi a portarlo, non lasciando di ricordarle che il non averlo portato a gran pericolo l'aveva esposta, nè però aveva bastevolmente nascosa la verità.

Quante cose sarebbono a dir su i veli, che si conviene alle oneste e virtuose Donne portare! Io non voglio entrar quì nè a noverarne le tante mode, nè a descriverne i molti abusi, nè a discoprirne i maliziosi artifizj; che voi sapete di tutto questo più assai di me. Bastami di notare due cose di gran profitto. L'una, che anche presso le barbare nazioni la prima moda del vestir di una Donna che fosse moglie, era della più modesta onestà. La seconda, che Paolo Appostolo delle Genti non consentiva alle Donne fedeli d'entrare in Chiesa, fuorchè velate; lo che diceva richiesto dalla presenza degli Angeli, (*a*) *propter Angelos*; che in qualunque mo-

(*a*) I. Cor. II. vers. 10.

modo si spieghino, voglion essere rispettati così. Disaminate un momento, Donne cristiane, se l'uso che fate de'vostri veli, nelle Chiese massimamente, sia opportuno ad ottenerne il rispetto dovuto a Dio, ovver piuttosto a procurarne, o a nasconderne qualche segreta o pubblica profanazione. Il punto è grave abbastanza, e dovrebb'essere di gran profitto per chiunque avesse dalla coscienza il rimprovero di non averlo curato quanto era giusto. Così sia.

LEZIONE LIX.

Ascendit ergo Abram de Ægypto, ipse, & Uxor ejus, & omnia, quæ habebat, & Lot cum eo ad australem plagam &c.

Genes. c. 13.

Poichè fu Abramo congedato da Faraone, e racquistatane la Moglie intatta, obbligato ad uscire de'suoi confini, alla terra di Canaan, dove cessata doveva essere la carestia, pensò di fare ritorno: e senza più egli, e la Moglie, e Lot suo Nipote, con essi la

lo.

loro grande e numerosa Famiglia con tutte le molte sustanze loro a quella volta s'incamminarono. Il viaggio fu felicissimo, e sani, e salvi nella Cananea rientrarono senza ostacolo per quella parte medesima del Mezzogiorno per cui n'erano dianzi usciti. Quivi Abramo colle sue genti in quel luogo medesimo si attendò, dove la prima volta era stato tra Betel e Hai; e ritrovatoci per avventura tuttavia quell'altare che a Dio avea fabbricato, o certo il luogo e le vestigie di esso, il santo suo Nome, quivi stesso pregando e sagrificando, invocò: (a) *Reversusque est per iter, quo venerat a meridie in Bethel, usque ad locum, ubi prius fixerat tabernaculum inter Bethel, & Hai, in loco altaris, quod fecerat prius, & invocavit ibi nomen Domini*. Abramo era ricchissimo, e dall' Egitto portato aveva grandissime facoltà d'oro e d'argento: (b) *Erat autem Abram dives valde in possessione auri, & argenti*. Eralo anch'egli Lot, e l'uno e l'altro avevano tante greg-

(a) Genes. 13. vers. 34. (b) Ibid. v. 2.

greggie ed armenti, e servi e padiglioni, che mal poteva capirgli la stessa terra (*a*). Nacque dunque assai presto contesa tra le genti del Nipote e quelle del Zio; che debb' essere così il suggetto della Lezione, come lo è del tredicesimo capo della divina Istoria che noi spieghiamo. Di questa contesa noi vedremo l'origine donde nacque, le persone che la nodrirono, il partito che la compose, gli effetti che ne seguirono. La Lezione non può questa volta essere tanto istorica, che non sia morale altrettanto. Trattasi della prima guerra domestica, di cui ci abbia Dio voluto lasciar la storia dopo il diluvio. Non può non essere d'istruzione grandissima alle Famiglie. Studiam comprenderla, e incominciamo.

Le ricchezze de'due padroni per l'una parte, e l'angustia per l'altra di quella terra che insieme occupavano fu l'origine delle contese: (*b*) *Nec poterat eos capere terra, ut ha-*

(*a*) Ibid. vers. 5. 6.

(*b*) Genes. 13. vers. 5. 6. 7.

habitarent simul . . . Unde & facta est rixa inter Pastores gregum Abram, & Lot &c. Eccovi, Ascoltatori, una fonte di amarezze e di noje pressochè inevitabili tra Persone che ricche sieno per l'una parte, e per l'altra abitar debbano insieme ma angustamente. Il disagio che or l'una or l'altra ne soffre, lo giudica facilmente sofferto a torto: che tuttociò che ci incomoda, ci sembra ingiusto Da questo giudicio nascono le querele, dalle querele le dissensioni. Osservatelo praticamente nelle vostre Famiglie: che assai morale vi ho oggi promesso la Lezione. Quanto poche sono le case dove abitar possano insieme senza discordia o una Suocera ed una Nuora, o Cognati e Cognate, o insoma molti Padroni e Padrone! Bisognerebbe che fossero tanto ampie e distribuite con agi per l'una parte, e per l'altra cotanto uguali, che nessuno pensar potesse di starne peggio dell'altro, però nessun invidiare potesse la stanza altrui. Quest'è difficile sommamente e forse questo non basterebbe, sendoci spesso delle persone che vogliono per ogni modo star meglio di tutte l'altre, e ingiuriosa reputano l'uguaglianza.

Ma che? Se quando bene i Padroni sappiano moderarsi, altrettanto discreti non possono essere i Servidori. Abramo e Lot erano due esempj di moderazione e di pace. Nemmeno le Donne loro, che certo è grande argomento di maraviglia, non leggesi che movessero contesa alcuna: Eppure Sara doveva naturalmente dar sempre molto negli occhi alla Cognata o Nipote, che vogliam dir la Moglie di Lot, la quale, benchè più giovane probabilmente, era dagli Uomini men curata. Ma la discordia nonpertanto s'accese tra lor pastori. Questo è punto di gran momento e veramente degnissimo di riflessione. Sembra che il molto zelo de'respettivi vantaggi de'Signor loro mettesse in rissa questi pastori. La Cananea, così come i diserti di Arabia e le terre di quel contorno, scarseggiavano per lo più d'acque, e però era in costume com'è nel capo ventinovesimo di questo Libro del Genesi, guardarne i pozzi con molta cura, possedergli in proprietà all'uso di ristorarne le proprie greggie. Abramo e Lot ne avevano in tanto numero, che l'acqua difficilmente bastava loro. Dunque

per cagion d'essa venivano le contese. Guai alla pace delle Famiglie, quando i Servidori riescono a sostenere, anzi a giustificare le loro risse coll'interesse de' lor Padroni. Questi ci prendon parte tanto più facilmente, quanto par loro dover difendere dei diritti che già non sono de' Servidori ma propri loro.

Il pericolo della Famiglia d' Abramo così rissante tanto era maggiore, quant'egli nella terra di Canaan eraci forestiere, e Mosè nota delle Genti del paese, che facilmente di questa dissensione avrebbeno profittato: (a) *Eo autem tempore Cananæus, & Pherezæus habitabant in terra illa.* Anche tra i Cittadini d'una medesima patria, per non dir tra i congiunti di una stessa Famiglia, pur troppo spesso non mancano delle persone che di queste discordie godono ed approfittano, sino a fomentarle e a nodrirle, quanto se fusser persone nimiche affatto e straniere. Gran peccato e gran danno! Ma a cui bisogna per ogni

(a) Genes. 13. vers. 7.

ogni modo aspettarsi se vi lasciate una volta entrare la guerra in casa.. Dunque risolvè Abramo di metterci rimedio pronto ed efficace troncando il male, sul nascere, dalle radici. Ma qual partito, Uditori, trattandosi di un Nipote, che aria dovuto per l'una parte dipendere da un Zio sì grande e sì degno d'ogni rispetto, e che per l'altra correa gran rischio d'esser da'suoi aggirato, e persuaso, e condotto a romperla con Abramo? Piacemi di farvi quì riflettere esattamente a ogni cosa, perchè la storia vi sia di tutta la istruzione possibile in un punto sì pratico e sì importante.

Abramo primieramente pensò, che la discordia e la dissensione domestica sarebbe stata per lui il sommo di tutti i mali, e che ogni altro disagio era a soffrire piuttosto che quel di perdere la pace in casa. Questo giudicio fu veramente giustissimo e affatto degno della Sapienza d'Abramo. Ma per intenderne il pregio e il merito bisogna coi Santi Padri (*a*) Ambrogio, Agostino, e Giovan-

(*a*) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 3. Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 20. Chrys. Hom. 33. in Gen.

vanni Grisostomo scioglierlo nelle sue parti. Non giudicò il sapientissimo Patriarca che meglio fosse sostenere i diritti del superiore suo grado sopra il Nipote, e ad una ambizione che poteva parer giustizia, sagrificare la pace: nemmeno, che meglio fosse lo avvantaggiare, e potesse a un interesse sagrificarsi, che poteva parer domestica economia. No, miei Signori: Ma in quella vece il suo giudicio fu questo. A costo dell'ambizione, a costo dell'interesse, per quantunque parer potessero ragionevoli, si mantenga per ogni modo la pace in casa. Io saprei volentieri, se le persone che spesso fanno querela di non goderne un momento, facciano veramente al bene di questa pace alcuno de'sagrifizj che fece Abramo; o non piuttosto l'ambizione e l'interesse ch'egli sagrificò, sieno i loro Idoli a cui sagrificano ogni altra cosa. Ma proseguiamo l'Istoria, e veggiamo il partito che prese Abramo.

Non aspettò che il Nipote venisse a rendergli uffizio alcuno di scusa dell'insolenza de'suoi pastori: nemmeno volle aver riguardo ai diritti che i proprj vantaggi suoi favo-

vorivano; ma egli il primo preso Lot in disparte così gli parlò: Mio Nipote, gli disse, noi siam Fratelli: Dio e la Natura ci obbligano ad amarci troppo per sofferire dissensione alcuna tra noi: neminen tra i nostri pastori, poichè nostri sono, noi non dobbiam tolletarla: ma ogni altro mezzo forse sarebbe vano, se gli lasciamo nell'occasione: piacciati dunque ascoltarmi; Ecco, o mio Lot, sotto i tuoi occhi la terra tutta, che noi possiamo abitare. Considerala attentamente, e vedi qual parte d'essa ti torni meglio, e quale ti piaccia più. Io voglio e intendo per ogni modo che tu te l'abbia senza contesa alcuna. Se quella che è alla sinistra ti par migliore, io dell'altra ch'è alla diritta sarò contento; e sè questa per avventura ti torni meglio, io non men volentieri mi terrò alla sinistra: (a) *Dixit ergo Abram ad Lot: Ne quæso sit jurgium inter me, & te, & inter pastores meos, & pastores tuos, fratres enim sumus. Ecce universa terra coram te est.*

Re-

(a) Genes. 13. vers. 8. 9.

Recede a me, obsecro. Si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; Si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.

A questa proposizione che Lot comprese sincera e generosa altrettanto che risoluta, la Scrittura non dice che movesse difficoltà, nè che affettasse o dispiacere di averne dato cagione ad Abramo, o dipendenza e suggezione alcuna da lui nello eleggersi più l'un Paese che l'altro: ma sì che esplorando la terra intorno, pensò a scegliersi la migliore; e parutogli che le pianure di Sodoma e di Gomorra, cui il Giordano largamente inaffiava, fusse il paese miglior del Mondo, si elesse queste: e senza più renduti al Zio grossamente gli uffizj di riverenza che gli doveva, mosse alla volta di esse andando verso Oriente: (a) *Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, & Gomorrham, sicut paradisus Domini, & sicut Ægyptus venientibus*

(a) Genes. vers. 10. 11.

tibus in Segor, elegitque sibi Lot regionem circa Jordanem, & recessit ab Oriente. Così si divisero il Zio e il Nipote, che la Scrittura dice Fratelli: (a) *Divisique sunt alterutrum a Fratre suo.*

Quì bisogna fermarci un poco e riflettere attentamente alle cose; ch'io non vorrei che invece di trarre a frutto della Lezione la concordia e la pace, alcun di voi ne traesse la divisione. Questo è un partito a cui i Giovani delle case volentieri si appiglierebbono con gran disordine delle Famiglie. Dunque questa divisione di Abramo da Lot fu fatta primieramente per vera necessità, non potendo la stessa terra bastare agli armenti e alle greggie de'due Padroni. Secondo, non fu voluta nè chiesta da Lot Nipote e minore, ma sì dal maggiore e Zio Abramo. Terzo, fu fatta senza interesse, siccome le parole d'Abramo spiegano per se medesime. Quarto, senza amarezza, restando gli animi congiuntissimi per vero affetto, lo che il seguigui-

(a) Ibid.

guito della Storia chiaramente dimostrerà. Quinto, fu fatta per singolare ordinazione di Dio, che a tutta la Cananea volle distribuire per questi due Patriarchi la cognizione e gli esempj delle virtù d'una vera Religione. Finalmente è a notare co'Savj, che nelle giuste divisioni al maggior tocca partire, al minore lo eleggere.

Lot pensò elegger benissimo, eleggendo il paese più fertile e più ameno del Mondo, com'era quello di Sodoma e di Gomorra, prima che Dio disertasse col fuoco divoratore quelle Città. Mosè non dubita d'assomigliarlo a un Paradiso terrestre; e per darne al suo Popolo un'idea più sensibile, a quella parte d'Egitto da cui venivano, che il Nilo rende più deliziosa e più lieta: (a) *Sicut Paradisus Domini, & sicut Ægyptus venientibus in Segor.* Purnondimeno veramente elesse malissimo, siccome presto potè conoscere. Gli uomini del paese erano così malvagi e così peccatori dinanzi a Dio, che il lezzo de'

(a) Ibid.

de'loro vizj ne andava al Cielo: (a) *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis.* Che se così di passaggio desideraste sapere quali fossero di costoro i vizj e i peccati, che Mosè nota colle espressive parole di peccatori dinanzi a Dio, *peccatores coram Domino*, uditelo da Ezechiele Profeta, a cui Dio medesimo gli descrive così. *Ecce* (b) *hæc fuit iniquitas Sodomæ: superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius, & Filiarum ejus* (legge il Caldeo, *deliciis affluebat ipsa, & Filiæ ejus*,) *& manum egeno, & pauperi non porrigebat.* Insomma superbia, gola, ozio, e mollezza, un perpetuo solazzo senza carità a' poveri e senza freno a' suoi lascivi costumi. Un paese di questa sorta, per quantunque amenissimo possa essere, è un cattivo paese a stare; e Lot, come a suo luogo vedremo, ebbe assai a pentirsi di averlo eletto: pur ci abitò: (c) *Et habitavit in*

(a) Ibid. v. 13. (b) Ezech. 16. v. 49.
(c) Gen. 13. verr. 12.

in Sodomis. Lasciamo in Sodoma Lot, e ritorniamo ad Abramo.

Così com'egli si restò solo, Dio gli apparì; e fecegli due promesse, l'una di dargli tutta la Palestina; l'altra di moltiplicare in immenso la sua discendenza. (*a*) *Leva, ō Abramo*, gli disse Iddio, *leva il tuo guardo all'intorno, e mira dal luogo dove ora sei*, (era sù la collina, che fu descritta di sopra tra Betel e Ai) *mira a Tramontana e a Mezzodì: a Oriente e a Occidente. Tutta la terra che puoi vedere, io ti darò e alla tua discendenza sino in eterno. Questa sarà così numerosa come la polvere della terra. Se alcuno degli Uomini può noverare gli atomi di questa polvere, egli così potrà i nipoti tuoi noverare. Sorgi dunque e scorri come ti piace tutta cotesta terra per largo e per lungo, che tutta debb'esser tua.*

Queste divine parole, riflette e spiega San Giovanni Grisostomo (*b*) convincono dell'amo-

(*a*) Ibid. vers. 14. 15. 16. 17.
(*b*) Chrys. Hom. 34. in Genes.

amorosa, e parzialissima provvidenza che aveva Dio per Abramo. No non pensare, gli volle dire, che minor terra o peggiore sia per toccarti, perchè tu abbia lasciato a Lot che la prima e la migliore eleggesse: egli presto si accorgerà del suo fallo: ma tu della modestia e della molta clemenza tua, di cui hai usato verso il Figlio di tuo Fratello, da me ricevi la ben dovuta mercede: non una parte nè una sola provincia di questa terra, ma tutta affatto debb'essere tua certissima eredità. Sin quì S. Giovanni Grisostomo.

La quistione, Uditori, è a sapere come spiegar si vogliano e intendere letteralmente queste promesse di Dio. Senza perdere un sol momento a proporre difficultà, eccovene la spiegazione (*a*) da'miglior Padri e da'più dotti Interpreti, che ne contiene lo scioglimento. Il possesso della terra tutta di Canaan promesso ad Abramo fu dato a'suoi discendenti, e però appunto fu a lui promesso.

Quel-

(*a*) Vide Peret. in Gen. c. 14. disp. 4. apud quem PP.

Quella parola *in eterno*, vuol dire tempo lunghissimo, e sopra sedici secoli la possederono, compresivi i settant'anni della babilonese cattività. Quel ragguagliare i discendenti d'Abramo agli atomi della polvere della terra, vuol dir grandissima e numerosissima posterità, che veramente fu tale non solamente per natural discendenza, ma molto più per discendenza spirituale e di fede.

Abramo udite queste parole, che della division dal Nipote molto lo consolarono e ristoraronlo, mosse i suoi padiglioni dalla collina e discese nella valle di Mambre per grandissime, e bellissime Quercie illustre, e colà presso ad Ebron il suo soggiorno costituì. La buona Sara nè mise ostacolo nè fece difficoltà ad alcuna risoluzion del Marito; ma non pensando che a secondarne i consigli e ad eseguirne i comandi gli tenne sempre la compagnia più piacevole e più fedele. Io volentieri ricordo spesso delle virtù e dei meriti di questa Donna, anche quando la Scrittura ne tace, perchè veggiate ch'io vorrei sempre lodare: e il biasimare talor m'è forza, non volontà. Queste Quercie di Mam-

bre

bre si resero per lo soggiorno d'Abramo così famose, ed una d'esse fra l'altre di maravigliosa grandezza, sotto cui lungamente dimorrò Abramo, e accolse gli Angeli, e ricevè apparizioni da Dio, che Sozomeno (*a*) afferma che sino a' giorni di Costantino, a visitar questa Quercia lontana da Ebron circa sei miglia, non altramente che a celebre santuario, le Genti pellegrinavano; e Borcardo (*b*) asserisce di averla egli stesso veduta cogli occhi suoi, e di averne seco recato un pezzo e alcune foglie, che presso lui si possono veder descritte. Vero è che soggiugne non creder lui che fusse dessa quell' antica d'Abramo; ma sì alcun'altra dalle radici di quella ripullulata. Le Quercie presso i Pagani (*c*) furono riputate i più sacri di tutti gli Alberi, e le più superstiziosamente onorate. Ciò che in Mambre ad Abramo, e a Lot in Sodoma intervenisse, e come presto ebbe.

(*a*) Genes. 3. vers. 8. 9. (*b*) Ibid. v. 10.11.
(*c*) Ibid.

ebbono a rivedersi nella prossima Lezion diremo.

Oggi piacemi di finir questa volgendo all' anime cristiane le parole consolatrici che disse Dio ad Abramo. Ma egli mi converrebbe trovarne delle fedeli sinceramente, virtuose d'opere, non di parole: Anime che abbiano sagrificato alla carità l'interesse, all' onestà la libidine, alla santa legge di Dio le passioni più vive del loro cuore. Perchè non ho io a sperare che molte di queste anime tra voi ce n'abbia, dilettissimi Ascoltatori? Solleva dunque, anima avventurosa, a ciascuna di voi ripeto, solleva gli occhi e i pensieri da questa valle dov' ora sei. Mira all'Austro e all'Aquilone, all' Oriente e all' Occaso. Non già la terra, che troppo scarsa mercede sarebbe questa a' tuoi meriti, e alla mia infinita liberalità; ma tutto l' immenso Cielo che vedi, io ti darò, dice Dio, a possedere in eterno: (a) *Leva oculos tuos a loco,*

(a) Gen. 13. v. 14. 15.

co, in quo nunc es, ad Aquilonem & Meridiem, ad Orientem & ad Occidentem: Cœlum, quod conspicis tibi dabo . . . usque in sempiternum. Questa sicura speranza sostenga la tua fedeltà, avvalori la tua fortezza, rasciughi le lagrime, e consoli i travagli della tua non più troppo lunga, nè troppo difficile pellegrinazione. Così sia.

LEZIONE LX.

Factum est autem in illo tempore ut Amraphel Rex Senaar, & Arioch Rex Ponti, & Chodorlahomor Rex Elamitarum, & Thadal Rex Gentium, inirent bellum contra Bara Regem Sodomorum, & contra Bersa Regem Gomorrhæ, & contra Senaab Regem Adamæ, & contra Semeber Regem Seboim, contraque Regem Balæ: ipsa est Segor &c. Genes. 14. v. 1. 2.

Non era gran tempo andato, dacchè Lot diviso dal Zio Abramo fra'Cittadini di Sodoma soggiornava, che avvolto fu in una grande disavventura che afflisse molto e presso.

chè

chè disertò quel vago e delizioso, ma tuttavia più malvagio e vizioso Paese. Una guerra importuna e una disgraziata battaglia colla totale sconfitta de' Sodomiti, fe perdere presto a Lot non solamente tutte le sue sustanze, ma di più ancora la libertà. Egli con tutti i suoi fatto schiavo era da' vincitori nimici tratto in catene, in cui avrebbe probabilmente passato tutti i suoi giorni tristi e dolenti, se Abramo con un prodigio di valore e di fede non riusciva a camparnelo prestamente, e quel soccorso non gli prestava ch'egli medesimo per avventura non sarebbe stato ardito di chiedere nè di sperare. Questo è un bellissimo tratto di sacra Istoria cui Mosè narra da' suoi principj, descrivendone con esattezza le circostanze che per Abramo lo rendono più glorioso. Quest'ammirabile Patriarca, che nell' ultima Lezion vedemmo ottimo Padre e sapientissimo di Famiglia, oggi il vedremo non men fortissimo ed accortissimo Capitano. Sì, Ascoltatori, la spada fu impugnata spesso e maneggiata dai Santi, nè forse mai non fiammeggiò più tetribile o più gloriosa, che quando

i San-

i Santi la maneggiarono. E questa la prima guerra che noi leggiamo descritta nella divina Scrittura; e quantunque non sia certo delle mie parti tenervi scuola d' armi e di guerre, la Lezion questa volta può essere d'assai profitto a'Capitani, ed a'Soldati. Non facciamo che esporre con brevità e con chiarezza la sacra Istoria: e incominciamo.

Era il Paese della Pentapoli in cinque Città diviso, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Bala o Segor che vogliam dirla. Ciascuna d'esse aveva il suo Principe naturale, che per quantunque di assai piccolo stato potesse esser Signore, purnondimeno si dicea Re. Codorlaomor Re degli Elamiti (*a*), che secondo i più critici e più esatti Scrittori erano Persiani, fatti gli avea tributarj, e dodici anni sofferto avevano il vassallaggio a questo Principe forestiere. Ma il tredicesimo anno veggendo Codorlaomor in altre guerre occupato, in cui forse potevano fa-

(*a*) Vide Hist. univ. in loco. Not. Augl. in Bibl. Hieronym. & Euseb.

facilmente sperarlo perdente e afflitto, presero occasione di scuoterne ogni dipendenza e ogni giogo, e insomma gli ribellarono: (a) *Duodecim enim annis servierant Chodorlahomor, & terciodecimo anno recesserunt ab eo*. Dunque l'anno vegnente, che fu il quattordicesimo, avendo Codorlaomor fatto una lega con Amrafel Re di Senaar, e Arioc Re di Pónto, e Tadal Re delle Genti, si trovò forte assai a combattere i suoi nemici. Questi Re dinominati così, che dovean' essere probabilmente de'confinanti, e di cui troppo lunga e troppo incerta fatica sarebbe quì volervi segnar gli stati, sono un argomento di più a favorire l'opinion dell' Usserio, che di que' giorni non era fondato ancora l' impero Assiro. Ma questa lega di quattro Re per quantunque più forte render potesse Codorlaomor, sembra che a giudicarne secondo le storie de' tempi nostri, aria dovuto distrarne assai e prolungarne le imprese, non essendo sovventemente un interesse medesimo quel che

(a) Genes. 14. v. 4

che strigne una lega, e quel che accelera una conquista. Pur questa volta non fu così.

I primi, cui quest'esercito debellò, furono i Giganti. I Refaimi di Carnaim, i Zuzimi e gli Emimi, Genti tutte di smisurata statura e di grandissima robustezza, come a suo luogo vedemmo e altrove ricorderemo, non furon l'argine che i Sodomiti sperar dovevano a i passi di questo Conquistatore. Egli e i suoi Alleati, senza punto temere questi portenti d'Uomini giganteschi, gli assalirono arditamente e riuscirono a battergli ed a sconfiggerli nel lor Paese. *Igitur quartodecimo anno venit* (a) *Chodorlahomor, & Reges, qui erant cum eo: percusseruntque Raphaim in Astaroth Carnaim, & Zuzim cum eis, & Emin in Save Cariathaim.* Nemmen le fauci delle montagne di Seir, che i Correi abitavano e difendevano, non bastarono ad arrestare il corso delle vittorie di questi barbari. Furon anch'essi vinti e inseguiti fino

al

(a) Genes. 14 vers. 5.

al diserto di Faran: (a) *Et Corrhæos in montibus Seir usque ad campestria Pharan, quæ est in solitudine.* Questo inseguimento dei Correi fuggitivi, deviato aveva l'esercito vittorioso dal suo primiero viaggio verso della Pentapoli. Però ritornando su i passi suoi e incontrando a'suoi fianchi le terre che appresso gli Amaleciti abitarono, e quelle degli Amorrei, vollero assicurarsi di questi ancora, e le scorrerie che fecero sopra d'esse, non furono men dell'altre prospere e fortunate. (b) *Reversique sunt, & venerunt ad fontem Misphat, ipse est Cades: & percusserunt omnem regionem Amalecitarum, & Amorrhæum. qui habitabat in Asasonthamar.* Se foste vaghi di riconoscere più esattamente le marcie di quest'esercito, che segnava per vero dire colle vittorie i suoi passi, non avete che a consultar (c) San Girolamo ed il (d) Borcardo, che le descrivono con esattezza.

In-

(a) Ibid. vers. 6. (b) Genes. ibid. v. 7.
(c) Hier. in loc. Hebr. sup. Genes.
(d) Borchart. p. part. cap. 5. &c.

Insomma Codorlaomor, e i suoi Alleati ben si pare, che amministrassero con niente meno d'accorgimento, che di valore la guerra; perchè quantunque principalmente mirassero a castigare e a suggettarsi le terre della Pentapoli, si volle prima assicurare per ogni modo le spalle e i fianchi. Leggendo forse la storia delle guerre del nostro secolo potrem riflettere facilmente quanto una sì fatta precauzione sarebbe stata più utile e necessaria alle parti che ne mancarono. Ma il vero è che gli antichi Guerreggiatori s' erano per avventura più barbati, erano più sinceri; e facendo veramente la guerra a coloro a cui la facevano, adoperavano a vincere tutte le arti della militare scienza, senza troppo conoscere quelle della Politica a differire o ad impedir le vittorie. Codorlaomor usandone di questo modo si trovò presto assai alle frontiere della Pentapoli coll'esercito vittorioso. Bisogna dire che le Città di que'tempi non fossero troppo forti, perchè non si legge nè alcun che vinto nell'aperta campagna in alcuna di esse ricoverasse, nè che alcun'assedio facesse Codorlaomor: lo che agevola assai

sai il credere, che tanto cammino, e tante imprese potesse far questo Principe in una sola campagna dell'anno quattordicesimo dell' Epoca del tributo, che gli pagavano i Sodomiti. Le molte piazze di cui à' dì nostri coperti sono gli Stati, ritardano e spesso frenano il corso delle vittorie, e le macchine militati necessarie agli assedj per espugnarle rallentano ed impediscono quel delle marcie, che senza esse sarebbe certo più rapido e più spedito.

Come dunque si videro i Pentapoliti così vicina l'inondazione delle schiere nimiche, uscirono tutti in campo per incontrarle. Il comune interesse ed il comune pericolo avea stretto in lega le cinque Città, che il paese si dividevano; e le Genti di ciascuna di esse condotte erano e comandate dal proprio Re. Non restarono nelle Città che le Donne coi Fanciulli e coi Vecchj forse assai malcontente d'esserci restate sole o accompagnate così. La cosa premeva troppo, e di tutto e di tutti dovea decidere una giornata. La valle che Mosè dice silvestre, ed oggi è ed era a'suoi tempi il mar morto, fu il campo che pre-

presero i Pentapoliti, perchè questa valle interrotta era, troncata, e sparsa di pozzi, che noi direm fossi e pántani bituminosi, di cui essi erano ben avvisati ed accorti, siccome ognuno suol essere del suo paese; i nimici ch'erano forestieri, non potevan esserlo che meno assai. Quest'era un vantaggio considerabile, che i Sodomiti accortamente si proccurarono sopra degli Avversarj, i quali avrebbono così avuto a combattere su un piano infido. Quivi si trovarono presto a fronte le due Armate coi Capi loro: quattro Re contro cinque. Cioè Bara Re di Sodoma, Bersa Re di Gomorra, Senaab Re di Adama, Semeber Re di Seboim, e l' innominato Re di Bala o di Segor che vogliam dirla, dall' una parte: dall'altra Codorlaomor Re degli Elamiti, Amrafel Re di Senaar, Arioc Re di Ponto, e Tadal Re delle Genti. (a) *Omnes hi convenerunt in vallem sylvestrem, quæ nunc est mare salis . . . Quatuor Reges adversus quinque. Vallis autem sylvestris ha-*

be-

(a) Ibid. vers. 3. 9. 10.

bebat puteos multos bituminis. Ora così come si videro a fronte, vennero le due Armate subitamente alle mani; e presto assai la vittoria per gli Elamiti si dichiarò. I Re di Sodoma e di Gomorra colle lor Genti volsero bruttamente le spalle, e la lor fuga fu così sconsigliata e così panica la paura, che non pensando che a correre senza riflettere dove, dierono in quelle fosse medesime di bitume, che speravano a'lor nimici fatali; chi non rimase morto sul campo fu fatto schiavo, tranne que'pochi che si salvarono colla fuga su le montagne: (a) *Itaque Rex Sodomorum, & Gomorrhæ tergà verterunt, ceciderunteque ibi, & qui remanserant fugerunt ad montem.*

I barbari nondimeno, comechè vittoriosi, si par che fossero temperanti e discreti nella vittoria; perchè contenti di scegliersi un numero di Prigionieri, e di spogliare prestamente il Paese delle sustanze che venner loro alle mani, e sopra tutto di vittovaglie, non

(a) Ibid. v. 10.

non distrussero nè incendiarono nè guastarono le Città; nemmeno pensarono a costituircisi; Ma lasciandoci tuttavia i desolati suoi Re, s'erano sopravvivuti, o certo il popolo in libertà di crearne di nuovi, se morti erano ricchi, di spoglie, di vittovaglie, e di schiavi se ne partirono. Argomentano quinci alcuni (*a*) che troppo forte nè troppo grande non fosse Codorlaomor e i suoi Alleati per essersi contenuto così, e alla debolezza più volentieri che alla virtù attribuiscono questa moderazione. (*b*) *Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum, & Gomorrhæorum, & universa, quæ ad cibum pertinent, & abierunt.*

Ora nel numero degli Schiavi ch'erano via condotti da'vincitori, si trovò Lot con tutta la sua Famiglia: e spoglie furon de' barbari tutte le sue sustanze. Pensate s'egli fatto così dolente, e ad uno stato ridotto sì miserabile ebbe a pentirsi davvero di quella divisione che fatto aveva da Abramo, e della ele-

(*a*) Vide Patrick in loco. (*b*) Genes. 14. v. 11.

elezion sua del paese di Sodoma! Ma il pentimento era vano, se non avesse voluto Iddio di questa occasione valersi per fare agli occhi di tutto il Mondo vieppiù risplendere la virtù, e celebrare secondo le sue promesse e aggrandire il nome d'Abramo.

Eccovi, Ascoltatori, egregiamente riflette San Giovanni Grisostomo (a), perchè con tanta esattezza abbia il divino Istorico il valore, la forza, e le vittorie de'barbari partitamente descritte: lo che val meglio dell'accennata riflessione a volerle di troppo debilitare; perchè apparisse più chiaramente la gloria, e l'alta virtù d'Abramo, che tanti e tanto forti nimici seppe con tanta prestezza e con tanta facilità vincere e debellare. Noi siamo al tratto potissimo dell'Istoria, a cui servono tutti gli altri che abbiam sin quì riferito. Uditelo attentamente.

Dunque uno de'fuggitivi venuto alla convalle di Mambre dove Abramo abitava, gli recò la novella di questo fatto e dissegli sic-

co-

(a) Chrys. Hom. 31. in Genes.

come Lot suo Nipote con tutta la sua Famiglia e tutte le sue sustanze era condotto schiavo da'barbari vincitori: (a) *Et ecce unus, qui evaserat, nunciavit Abram &c.* Ben gli sta, avrebbe detto per avventura alcun dei Congiunti de' giorni nostri; suo danno. Non ha saputo star meco: ha amato meglio il bel paese di Sodoma: ora si colga i frutti del suo capriccio. No, non furon questi i sentimenti d'Abramo. Egli era un santo davvero e un Uomo di vero onore. Però inteso appena il disastro e la prigionia del Nipote, pensò al modo di liberarnelo e ristorarnelo ad ogni costo. Il mezzo, che primo gli venne all'animo e che abbracciò, fu il più glorioso, il più generoso, e il più forte, che potesse giammai cadere in animo invitto e grande, ma che ad ogni altro saria paruto impossibile ad eseguire. Egli pensò d'inseguire l'esercito vittorioso, sorprenderlo, batterlo, e sbaragliarlo; e libero così e salvo ricondurre il Nipote con tutte le sue sustanze.

(a) Genes. 14. vers. 13.

ze. Non è, che Abramo non riflettesse all' arduità dell' impresa; ma egli nol fece, siccome fanno coloro, che il difficile volentieri confondono coll' impossibile, e non rilevano difficoltà di far tutto che a sostenere la fredda e comoda risoluzione di non far nulla. Abramo ci riflettè per vincere col consiglio tutte quelle difficoltà, che non potea colla forza.

Aveva egli nel tempo del suo soggiorno nella terra di Mambre acquistato la stima e l'amicizia di tre Fratelli, che ben si pare che fossero i Signor più possenti e più nobili del Paese; Mambre, da cui forse prendeva (a) il nome la terra, Escol, e Asner. Questi non ricusarono di seguitarlo e di prestargli il soccorso di cui fur chiesti, tutto il cui pregio dovea consistere nella prontezza. Pensate che se avessero avuto a perdere il prezioso tempo in trattati, il progetto di Abramo sarebbe stato nel numero di tanti altri che vanno al nulla. Non ne perderono ve-

(a) Vide Interp. passim.

vetamente un momento; ed a' pochi che gli fornirono questi amici, aggiunse Abramo trecendiciotto de'suoi familiari, robusti Giovani e risoluti, i quali in tutto probabilmente non potean rendere che una schiera, che noi diremmo con voce usata nella milizia, un piccolo battaglione. Con esso si mise subito Abramo in marcia verso il nemico; e marciò tanto velocemente, che lo raggiunse nelle campagne di Dan. Questo nome è certamente posteriore a Mosè, avendolo degli anni dopo della sua morte ottenuto (*a*) la Città di Lais dalla Tribù di Dan, che riuscì a conquistarla. O così dunque Mosè la disse per profezia, o Esdra può averlo sostituito all'antico di Lais. Leggesi ricordata soventemente ne' santi Libri, siccome notante i confini settentrionali della Cananea opposti a' meridionali segnati da Bersabea. (*b*) *A Dan usque Bersabeæ*. Se prestiam fede a Gio-

(*a*) Jos. 19. v. 47. Judic. 18. v. 29.
(*b*) Passim in Sacr. lit.

Gioseffo (a), Abramo raggiunse quivi il nimico con cinque marcie. L'anima delle imprese grandi stranamente ed ardite è la prestezza; che un giorno solo e talor anche un' ora di dilazione non solamente le rende vane, ma spesso ancora impossibili. Tra gli altri vantaggi che fece ad Abramo questa celerità, fu questo grandissimo di giugnere inaspettato e affatto nuovo al nemico. La precauzione opportuna che abbiam notato di sopra essersi presa dai barbari venendo a Sodoma, di assicurarsi i fianchi e le spalle, gli faceva essere, ritornando senza sospetto, vieppiù disordinati ed incauti. Abramo avvisò subito il suo vantaggio. Purnondimeno le forze erano sì disuguali, che nè valor nè consiglio potean lasciargli sperar vittoria; per poco che il nimico si fusse riconosciuto.

Prese dunque risoluzione di assalirlo la notte, e col favor delle tenebre nascondere la debolezza e il poco numero delle sue Genti. Di più trovò modo di fargli parer mol-

[tis-

(a) Jos. Antiq. lib. 1.

tissimi, benchè pochissimi fussero; perchè diviso in molti piccoli corpi il suo unico battaglione, e facendogli agir tutti ad un tempo, e far impeto da molte parti, presentò al nimico una fronte ch'era larghissima, e ch'egli dovea temer sostenuta da forze corrispondenti. La cosa riuscì più felice d'ogni speranza. I barbari disordinati ed incauti così come tra le tenebre della notte si sentirono da ogni parte assaliti, non pensarono che a fuggire. Il terrore si sparse a un tempo su tutte le loro schiere, e fecene viammaggiore strage, che le spade non ne facevano de'vincitori. Non era ancora spuntato il giorno, e Abramo già si vedeva Signore di tutto il campo, delle spoglie di tanti vinti, e di quelle dei Re sconfitti, e sopra tutto de'prigionieri che fatto avevano nella Pentapoli, tra'quali Lot e tutta la sua Famiglia. Pensate che gratitudine dovette sentire al Zio ed esprimere il liberato Nipote! Ma Abramo che vinto aveva la notte, qual accortissimo, e sapientissimo Capitano profittò il giorno non meno della notturna vittoria; nè mai lasciando al fuggitivo nimico momen-

mento alcuno di triegua, gli fu sempre colla spada alle spalle inseguendolo sino ad Oba dalla sinistra parte presso Damasco: (c) *Et divisis sociis, irruit super eos nocte: percussitque eos, & persecutus est eos usque Hoba, quæ est ad levam Damasci.*

Certo si convien dire, che Dio a Lui e alle sue Genti reggesse le forze e il braccio per non cadere di stanchezza vincendo, come a Leonida avvenne Condottiero e Signore de'Lacedemoni, il qual di pura stanchezza per tanto menar di mani, uccidendo e vincendo, cadde nel vinto campo di Serse disanimato. Vittoria alcuna non fu mai più celebre o più compiuta; nè alcun trionfo più splendido o più onorato. Come e dove questo trionfo si celebrasse, delle ammirabil circostanze che lo illustrarono, e sopra l'altre del gran Re e Sacerdote di Dio Melchisedec, che del più misterioso di tutti i sagrifizj l'onorò e consacrò, nella prossima Lezion diremo, quanto vi sarà spero utilissimo e piacevolissimo di sapere.

Oggi

(c) Genes. 14. vers. 15.

Oggi finiamo questa riconoscendo l'onnipotenza della protezione di Dio. Che può egli temere un Uomo che ha Dio amico? Abramo non avea forza, non esperienza di guerra. Abramo non era più che pellegrino ed errante in un paese straniero. Ma Abramo era un amico di Dio. Egli poteva usar giustamente delle parole e de' sensi che poi espresse Davidde: (a) *Dominus illuminatio mea, & salus mea: quem timebo? Dominus protector vitæ meæ: a quo trepidabo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. L'effetto potè convincerlo, che non aveva sperato indarno; e benedicendo e lodando il suo fedelissimo Protettore potè non men prevenire le parole ed i sensi dello stesso Profeta: (b) *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum* (c) *& posuisti ut Arcum æreum brachia mea*. Oh se noi

(a) Psal. 26. vers. 1. 3. (b) Psal. 143. v. 1.
(c) Psal. 17. v. 35.

noi pure fossimo veramente fedeli a Dio, se meritassimo la sua grazia e la sua amicizia, che gloriosi trionfi riporteremmo di tutti i nostri nimici! Ma noi non fidiamo che nella protezione, nell' amicizia degli Uomini. A questa sagrifichiamo soventemente quella di Dio. Qual maraviglia se ci troviam così spesso perdenti e schiavi! Coraggio, cari Uditori. Assicuriamoci una volta davvero, quanto è da noi, l'amicizia di Dio, e non avrem più a temere di male alcuno, quando bene il Mondo tutto dovessimo aver nimico. La vittoria e il trionfo sarà per noi. Così sia.

LEZIONE LXI.

Egressus est autem Rex Sodomorum in occursum ejus, postquam reversus est a cæde Chodorlahomor, & Regum, qui cum eo erant in valle Save, quæ est vallis Regis. At vero Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum (erat enim Sacerdos Dei altissimi) benedixit ei, & ait &c. Genes. 14. v. 16. 17. &c.

Trionfo alcuno non fu giammai o per li frutti della vittoria più lieto, o per le spoglie de i vinti re più magnifico, o per concorso di nobilissimi personaggi più splendido, o per moltitudine di sinceri acclamatori più celebre, o per virtù finalmente, per moderazione, per fede, per alta Religione del vincitore più sacro, più illustre, e più grande, del memorando trionfo, che nella valle di Save de'quattro re debellati condusse Abramo. Pochi amici e soldati, ma tutti salvi ed interi (che non ne aveva nella battaglia

perduto un solo) non d'altro sangue bagnati che del nimico, l'accompagnavano. Un popolo di Donne e d'Uomini liberato dalle catene de'barbari lo seguitava, tra cui Lot suo nipote, e le Donne, e i Servi, e le sustanze di tutta la sua Famiglia. Una Nazione sottratta a un vassallaggio crudele e odioso, avente a fronte i suoi re, veniagli incontro acclamandolo siccome Padre e universale liberatore. Innanzi a tutti Melchisedec re di Salem, re e Sacerdote di Dio altissimo, nell'atto di offrir per lui un sagrifizio eucaristico, insolito e misterioso, non già di vittime sanguinose, ma sì di pane e di vino, e d'implorare sopra di lui profetando la divina benedizione. Spoglie d'ogni maniera ricchissime, altre con magnanima fedeltà, senza volerne un filo, restituite a coloro a cui i vincitori nimici le aveano tolte; altre ch'eran de'barbari, decimate per Religione, ed a Melchisedec offerte pietosamente. Eccovi, Ascoltatori, il suggetto della Lezione, il qual cade per mio avviso a trattare acconciamente in un gior-

no (*a*), che alla memoria di un altro grande Trionfatore comincia ad essere solenne e sacro. Non lascerem di tornare a molta gloria di S. Francesco Saverio Trionfatore di un Mondo intero di genti barbare il trionfo d' Abramo, sicchè non paja la divozione e pietà vostra verso di lui distratta oggi per la Lezione. Incominciamo.

Senza perderci quì a descrivere o feste, o plausi, o trionfali archi e trofei, che forse allora non erano ancora in uso, e che l'adulazione de' tempi sempre peggiori ha sostituito alla sincerità de'primieri, rileviamo esattamente e spieghiamo le circostanze più vere del trionfo d' Abramo, che sono al tempo medesimo le più grandi. La prima e più illustre tra essi fu certamente l'incontro splendido di Melchisedec, nome celebratissimo, e per ciò che quì ne dice Mosè (*b*) del suo Regno, e del suo Sacerdozio; e per ciò che

(*a*) *Fu recitata a' primi Vesperi di S. Francesco Saverio.*

(*a*) Gen. 14. vers. 18, 19, 20.

che ne suppone Davidde (*a*), dove del Messia profetando lo nomina Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec, non di Aronne, o di Levi; e per ciò che ne scrive l'Appostolo (*b*) nelle sue lettere agli Ebrei, dove lungamente di lui ed altamente ragiona, qual di figura chiarissima e veramente ammirabile di Gesù Cristo. Io dunque quì raccoglierò esattamente ma brevemente quanto è a sapere di lui; e in primo luogo dirò chi fosse questo Melchisedec, di qual Gente, e di quale Città signore. Appresso dell'esercizio e dell'Ordine del suo Sacerdozio ragionerò. Ultimamente ne spiegherò le parole, e come fusse figura vera di Cristo conchiuderò.

Chi era egli dunque primieramente questo Melchisedec? La difficoltà di saperlo nasce principalmente dalle grandi proprietà che gli attribuisce San Paolo, scrivendo di lui così. (*c*) *Rex justitiæ: deindè autem & Rex*

Sa-

(*a*) Psal. 109. vers. 5. (*b*) Hebr. 7.
(*c*) Ibid. v. 2.

Salem, *quod est Rex pacis*: Re della giustizia e della pace. (*a*) *Sine Patre*, *sine Matre*, *sine genealogia*, *neque initium dierum*, *neque finem vitæ habens*, *assimilatus autem Filio Dei*, *manet Sacerdos in perpetuum*: Senza Padre, senza Madre, senza genealogia, senza principio, e senza fine de' giorni suoi, rassomigliante il Figlio di Dio, e Sacerdote in perpetuo. Un Personaggio di questi pregi, segue l'Appostolo (*b*), fu senza dubbio superiore ad Abramo, a cui però benedisse, e da cui le decime ricevè, e superiore non meno all'ordine del Levitico Sacerdozio, che per natural discendenza era ne' paterni lombi d'Abramo. Sono parole espresse del grande Appostolo.

Ora un personaggio sì fatto alcuni pensarono facilmente dovesse essere più che Uomo. Origene, e Didimo, al riferire di San Girolamo (*c*), lo riputarono un Angelo in forma umana. Altri, di cui tace il nome

Sant'

(*a*) Ibid. v. 3. (*b*) Ibid. v. 5. 6. 7. 8. 9. 10.
(*c*) Hier. Epist. 126.

Sant'Epifanio (*a*), trattando dell'Eresia dei Melchisedechiani, e di quella de'Jeraciti, lo crederono il vero Figliuol di Dio, ed altri infine lo Spirito Santo (*b*), tra cui sarebbe Sant'Agostino, se fosse suo il libro delle quistioni del vecchio e del nuovo Testamento, che va sotto il suo nome nel quarto tomo delle sue opere. Ma suo non può essere; perchè oltre l'altre ragioni assai egli stesso (*c*) nel suo libro delle eresie novera questa sentenza, siccome eretica alla trentesima quarta eresia, nè quì, nè altrove fa cenno d'averla mai sostenuta, nè la ritratta nel libro delle ritrattazioni. Non era Melchisedec nè Dio nè Angelo, parlandone in senso istorico chiaramente Mosè, siccome d'Uomo e non più, avente Regno e Sacerdozio tra gli Uomini nella terra di Canaan. Che se S. Paolo lo dice senza genealogia, senza Padre, e senza Madre, senza principio, e senza fine dei giorni suoi, ciò è perchè non senza mistero gran-

(*a*) Epiph. Her. 55. & 67.
(*b*) Auth. q. vet. & nevi Testam.
(*c*) Aug. de Hæres. 34.

grande, che in Gesù Cristo si spiega, come vedremo appresso, nessuna di queste cose nella divina Scrittura è descritta nè ricordata di un Uomo che per altro si celebra così altamente. Re di giustizia e di pace, rassomigliante il Figlio di Dio, e Sacerdote perpetuo detto è per la ragione medesima dell' adombrare che fece quell' Uomo Dio a cui questi attributi si convengono perfettamente.

Gli ebrei, i quali tollerare non possono che Uomo alcuno, massimamente alla gente loro straniero, fosse superiore ad Abramo, dicono che Melchisedec non era altri che Sem Figliuol di Noè e decimo Avo d'Abramo stesso. Quest' opinione (*a*) piacque per vero dire a molti altri, tra cui Lirano e Tostato, e passò un tempo per opinione comune. Ma quattro forti ragioni ne convincono la falsità.

Prima di Sem abbiamo nella Scrittura la espressa e ordinata genealogia, i Parenti, il nascimento, l'età, e la morte. Di Melchi-

se-

(*a*) Vide Peret. Com. in Gen. c. 14. Disp. 3. num. 65.

sedec San Paolo dice che non l'abbiamo, e sì lo dice agli ebrei informatissimi delle cose di Sem Padre loro. Seconda, non è credibile che Mosè taciuto avesse e dissimulato sempre così tanta gloria della Nazione sopra de'Cananei; se veramente Melchisedec Sem fosse stato. Terza, San Paolo apertamente asserisce ch'era straniero agli ebrei: (a) *Cujus autem generatio non annumeratur in eis*, lo che di Sem non può dirsi, che si novera tra'loro Padri. Quarta, i due più dotti e più antichi scrittori ebrei Filone (b), e Gioseffo fanno Melchisedec apertamente straniero, anzi Gioseffo il fa Cananeo e Principe de' Cananei.

Bisogna dunque per ogni buona ragione sentir con essi, e dir che Melchisedec fu del popolo de' Gentili e Cananeo, siccome quello che nella terra di Canaan aveva Regno e Sacerdozio. (c) San Girolamo novera autori e difenditori del sentire così Sant'Ireneo, Ippo-

(a) Hebr. 7. vers. 6.
(b) Philo. Joseph de bello Jud. lib. 7. cap. 18.
(c) Apud Perer. in loco.

polito, Eusebio Cesariense, l'Emisseno, Apollinario, ed Eustazio; a cui si possono aggiungere oltre Filone e Gioseffo, Santo Epifanio, Teodoreto, Svida, e molti altri. Ma sopra tutti mi piace quì riferirvi un bellissimo tratto dello Scrittore, qual siasi, di quell'opere ch'hanno il nome di San Dionigi l'Areopagita, il quale avendo nel capo nono della celeste sua Gerarchia insegnato, che molti ancor de'Gentili, prima della legge Mosaica, alla cognizione ed al culto del vero Dio erano per ministero degli Angeli ad ogni Nazion preposti, istruiti sovranamente e condotti, conferma questa sua giusta dottrina coll'esempio celebratissimo di Melchisedec. (a) *Dunque*, dic'egli, *anche all'altre Genti, oltre gli Ebrei da cui noi pure al pelago immenso del divin lume, che sempre e a tutti palese e aperto, dalle tenebre respirammo de'nostri passati errori, anche all'altre Genti, io dico, non prosedevano già idoli stranieri e vani, ma sì quell'unico*

d'ogni

(a) Philo. Joseph de bello Jud. lib. 7. c. 18.

d'ogni cosa e singolare Principio, ch'è il vero Dio, a cui gli Angeli preposti loro le conducevano. Piacemi, segue il lodato Scrittore *considerare Melchisedec, Uom carissimo a Dio, il quale non già d'Idoli vani, ma dell' Altissimo eterno Dio fu Sacerdote. Certo non senza ragione i divini Scrittori di celeste saper ripieni, non solamente Amico di Dio lo distero, ma Sacerdote di Dio; cioè perchè conoscessero chiaramente gl' Intenditori, che non solamente egli il vero e sempiterno Dio adorava, ma che altri ancora alla vera, e sola, e suprema divinità conduceva, di verissima Religione Ministro, Autore, e Capo.* Sin quì il divino Areopagita, colla dottrina del quale molto consolatrice per noi che discendiam dalle genti, spero avervi fatto piacere non ordinario. Or proseguiamo.

Questo Melchisedec che abbiam conchiuso di nazione Gentile e Cananeo, di quale Città era signore e Re? L'opinione comune degli antichi scrittori e Padri stà per Gerusalemme (*a*), che prima *Salem*, poi *Jebus*, , e fi-

(*a*) Vide Joseph. l. p., & 7. Antiq., & lib. 7. de bello Jud.

e finalmente co'due nomi composti insieme, mutando per la dolcezza del suono la *b* in *r*, fu detta Jerusalem ebreamente, e noi italianamente diciamo Gerusalemme San Girolamo (*a*) che la confessa opinione comune, non però la fa sua, ma pensa che questa Salem fusse un'altra Città nel paese de'Sichimiti lungo il Giordano presso a Bethsan, detta con altro nome Scitopoli, e aggiugne che a'tempi suoi ci si vedevano tuttavia le rovine del Palazzo di Melchisedec, tali che ben facevano argomentarne l'antica magnificenza. Voi sentite, come vi piace, che questa non parmi cosa a perderci più di tempo. O in questa Città regnasse, o in Gerusalemme Melchisedec, certo è che regnava, e regnava tra'Cananei; che il suo nome significa re di Giustizia, e quel di *Salem* di Pace. Vale insomma re giusto e pacifico.

Il punto bello a spiegare è l'ordine e l'esercizio del suo sacerdozio. Quanto all'ordine, consentono tutti i Padri che fu immedia-

(*a*) Hieron. Ep. 126. ad Evagr.

diatamente divino; perchè da uomo alcuno non l'ebbe, ma sì da Dio. Vuol dire che Dio medesimo lo aveva eletto, Dio consecrato alla dignità, autorità, podestà di suo Sacerdote.

L'esercizio ch'egli soleva farne e fecene alla presenza d'Abramo, fu quello d'offrire a Dio non altre vittime in sagrifizio che pane e vino: (a) *proferens panem, & vinum; erat enim Sacerdos Dei altissimi*. Che veramente questa proferta, o offerta che vogliam dire, fusse un sagrifizio, non si può mettere in dubbio, dappoichè i Padri tutti e gli Interpreti così l'intesero, e conformemente al chiaro senso delle divine parole così lo spiegarono. Che poi di una parte del sagrifizio facesse offerta ad Abramo, dandogli mangiare e bere del pane e del vino sagrificato, sostenere si può e difendere senza errore: anzi è tanto conforme all' uso antico de'sagrifizj presso ogni gente, che forse non può negarsi senza temerità. Nel resto di que-

(a) Genes. 14. vers. 17.

questo rito di sagrifizio del solo pane e del vino, egli fu il primo che sappiasi, e forse l'unico osservatore; perchè quantunque in appresso nel sagrifizio che si diceva perpetuo, e facevasi da'Leviti mattina e sera, ci entrasse il pane ed il vino, c' entravano come aggiunti, e il pane era azimo e asperso di olio: ma la precipua materia n'era la vittima dell'Agnello di un'anno, come (*a*) al ventottesimo de'Numeri si può vedere.

Offerto dunque ch'ebbe Melchisedec in rendimento di grazie a Dio per la vittoria di Abramo il puro suo sagrifizio, coll' autorevole sacra voce lo benedisse e così gli parlò Benedetto Abramo da Dio eccelso che creò: il Cielo e la Terra; e questo eccelso Dio pur benedetto, per la protezione di cui sono i nimici nelle tue mani: (*b*) *Benedictus Abram Deo excelso, qui creavit Cœlum, & Terram, & benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt.* Parole, Uditori, di non difficile spiegazione, che

(*a*) Num. 28. (*b*) Genes. 14. vers. 18.

che suonano chiaramente ciò che esse esprimono: una gran lode d'Abramo siccome di Uomo favorito singolarmente e protetto da Dio Creatore: un'altra maggior lode di Dio qual Protettore d'Abramo. Il Gaetano riflette (*a*), che questa benedizion di Melchisedec fu strettamente azione Sacerdotale, e certo tutte le sue parole spirano la dignità, la religione, la santità dell'augusto suo ministero.

Abramo lo riconobbe, e con atto non men generoso che pio le decime di tutte le spoglie ostili gli tributò: (*b*) *Et dedit ei decimas ex omnibus*. Questo costume di tributare alla Religione le decime delle spoglie che dalle guerre si riportavano, fu antichissimo anche presso a' Gentili; e forse questo fatto d'Abramo, che certo è il primo di quanti si possano ricordare, ne fu l'origine. Erodoto nel libro primo, e Senofonte nel libro quinto di Ciro, e nel terzo delle cose de'Greci ne ricordano molti esempj, oltre

---

(*a*) Cajet. in loco. (*b*) Gen. 14. v. 19.

tre ciò che ne scrissero Cicerone e Plinio in più luoghi, che presso essi potranno i vaghi di saper più ad agio loro vedere.

Noi ora dobbiam conchiudere questa parte riconoscendo la somiglianza ch'ebbe Melchisedec con Gesù Cristo, e spiegando così San Paolo (*a*) come Davidde (*b*), che di lui profetando lo nominò Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec: *Tu es Sacérdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Questo è un tratto, che merita tutta la vostra attenzione.

In primo luogo non è che Cristo o imitasse, o partecipasse, o in modo alcun derivasse il Sacerdozio suo da Melchisedec, che questo sarebbe errore: è che Melchisedec espresse meglio d'ogni altro, rassomigliò, figurò la Persona e il Sacerdozio di Cristo. Questa somiglianza consiste in dieci proprietà, che tutte insomma non si raccolsero che in lui solo. Prima, *nel titolo*: Fu detto *Re di Giustizia e di Pace*; titolo con cui si distin-

(*a*) Hebr. 7. (*b*) Psalm. 109. v. 5.

stingue nelle Scritture e onorasi Gesù Cristo. Seconda, *nella dignità*: Fu insieme *Re e Sacerdote;* carattere del Messia. Terza, *nella generazione*: Detto fu senza Padre, e senza Madre, e senza genealogia. Cristo non ebbe Padre siccome Uomo, non Madre siccome Dio; però quantunque veramente avesse Dio Padre, e Maria Madre, mancò di quella che dicesi vera e propria genealogia. Quarta, *nella durazion della vita:* Di Melchisedec non si legge nè il principio nè il fine de'giorni suoi, benchè l'uno e l'altro avesse sicuramente. Così figura la vera eternità prima, e poi della divina Persona dell' Uomo Dio. Quinta, *nel merito*: Melchisedec fu Sacerdote maggiore e superiore ad Abramo, e in esso, come argomenta San Paolo, a tutto il Levitico Sacerdozio: proprietà vera di Cristo maggior di tutti. Sesta, *nella relazione* o vogliam dire *giurisdizione del Ministero*: Sacerdote fu de'Gentili di cui era Re, e nel tempo medesimo degli Ebrei per cui sagrificò e cui benedisse in Abramo. Cristo col suo Sagrifizio recò alle Genti ed agli Ebrei la salute. Settima, nella *unicità*: Non

leg-

leggesi ch'egli avesse, siccome certo non ebbe Cristo, nè Antecessore nè Successore nel suo Sacerdozio. Ottava, *nella Consecrazione*: Fu nell'uno e nell'altro immediatamente divina. Nona, *nella Virginità*: Pregio, che il Martire Sant' Ignazio, e Svida in Melchisedec riconoscono e commendano singolarmente. Decima maggior di tutte, *nel rito e nelle vittime del suo Sagrifizio*: Niun'altta cosa offerendo che pane e vino. La Chiesa tutta con tutti i Padri ha sempre in ciò riconosciuto e difeso l'immagine, la profezia, e la figura più espressa del Sagrifizio di Cristo nella divina Eucaristia. Però Dio Padre lo dice presso Davidde, Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Perchè quantunque per l'obblazion sanguinosa che fece del Corpo suo sulla Croce, Sacerdote fusse e Mediatore degli Uomini, questo sagrifizio cruento lo fece una volta sola, e in ciò fu Sacerdote secondo l'ordin Levitico, spargendo sangue, consumando la vittima colla morte, e compiendo così e terminando in se stesso tutti i Levitici sagrifizj. Ma Sacerdote in eterno secondo quest' ordine e questo rito di

Sa-

Sagrifizio non poteva essere, però appunto che una volta sola e per un tempo determinato e finito patì e morì. Sacerdote in eterno doveva essere per un altr'ordine e un'altro rito di Sagrifizio, che potesse e dovesse eternamente offerirsi, celebrarsi, e durare (non potendo (*a*), come osserva San Paolo, senza Sagrifizio essere Sacerdote), e Sacerdote così non è che per l'obblazione incruenta e perpetua, ch'egli fa di se stesso nell'Eucaristico pane e nel vino; del qual Sacerdozio e del qual rito non fu figura l'ordin Levitico, ma quello sì di Melchisedec che pane e vino offerì. Eccovi chiaramente perchè sia detto Cristo Sacerdote in eterno, non pur di carattere, ma d'esercizio secondo l'ordine di Melchisedec. (*b*) *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

Ora tornando ad Abramo, poichè fu il suo trionfo con tanta religione di sagrifizio e di celesti benedizioni onorato, il Re di Sodoma (con esso intender si vogliono gli altri

(*a*) Hebr. 5. 4 & 8. (*b*) Gen. ubi supra.

tri Re della vendicata Pentapoli) gli offerse in dono tutte le sue sustanze e de' suoi, che riportato avea dal nimico, non chiedendogli che le persone: (a) *Da mihi Animas, cætera tolle tibi*. Ma il generoso e veramente inclito Patriarca, quasi innorridito ed offeso della proposta, levando al Cielo gli occhi e le mani: così Dio mi guardi, replicò subito, Dio eccelso Signor del Cielo e della terra, come nè io nè i miei un filo solo non prenderemo di roba tua, tranne ciò che hanno mangiato i Giovani, e le parti che si convengono a' tre amici Aner, Escol, e Mambre. Questi riceveranno, se sì lor piace, le parti loro. Io no nè i miei, che non forse tu un giorno mutando animo potessi dire: Io ho Abramo arricchito: (b) *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem Cœli, & Terræ, quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt, ne dicas. Ego ditavi Abram; exceptis his, quæ comederunt ju-*

(a) Genes. 14. vers. 20. (b) Ibid. v. 22. 23.

juvenes, & partibus virorum, qui venerunt mecum, Aner, Escol, & Mambre. Isti accipient partes suas. Questa generosità, Ascoltatori, fu insieme in Abramo un tratto di gran prudenza; perchè trovandosi Forestiero pellegrinante nelle Terre di Canaan; lo arricchir delle spoglie, benchè ritolte a' nimici, ma che pur erano de' Cananei, lo avrebbe esposto sempre al pericolo di temergli o invidiosi o nimici.

Come appresso si congedasse, e della nuova mercede che diè Iddio, e promisegli per ammirabili avvenimenti, per visioni profetiche, e per insoliti sagrifizj misteriosi nella prossima Lezion diremo.

Ma dalla valle di Save dove trionfò Abramo, il giorno (*a*) e il luogo c'invita al nuovo Mondo dell'Indie dove ci mostra la Fede vincitor più ammirabile e più glorioso trionfatore. Colà mirate un Uom solo senza armati e senz'armi, che in soli diec'anni di Appostolica guerra un Mondo intero di Gen-

ti

(*a*) *Primi Vesperi di S. Francesco Saverio.*

ti barbare, di Provincie, di Nazioni, e di Regni alla cattolica Religion conquistò. Molti sono i Re vinti, molte le Città debellate, innumerabili i Popoli soggiogati; ma tutti salvi. No, non è del sangue o delle lagrime di alcun de' vinti bagnato o sparso questo benefico Trionfatore. La libertà, la salute, l'esultazione di tutti essi acclamano al suo trionfo. Ecco sulle felici rovine di Tempj superstiziosi, dove detestabili Idoli ricevevano sagrifizj crudeli e barbari di umano sangue, innalzati pietosi altari, fu cui il puro e pacifico sagrifizio si offre del pane e del vino Eucaristico, secondo l'ordine di Melchisedec Re di giustizia e di pace: sagrifizio per cui si compie la divina promessa che leggesi in Malachia: *Ab ortu Solis usque ad occasum magnum est nomen meum in Gentibus & in omni loco sagrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Dove sono le spoglie di cui sia ricco questo conquistatore? Ah ch'egli d'altre non andò lieto che d'Anime liberate. Mendico e povero visse e morì. Ma queste gloriose spoglie quanto più

dell'

dell'argento e dell'oro sono preziose e care! Qnanto al suo celeste trionfo meritarono gli alti plausi e le divine benedizioni, di cui Melchisedec onorò quello d'Abramo! Sì, acclamiam tutti a Francesco Saverio colle parole medesime, con cui questo Re Sacerdote ad Abramo acclamò; che formare non se ne possono di più belle o più degne della sua gloria. Benedetto, o Francesco, da Dio eccelso che creò il Cielo e la Terra, e questo eccelso Dio pur benedetto, per la sola protezione di cui tanti Popoli e tante Genti nimiche che l'ignoravano, venute nelle tue mani, l'adorano, lo servono, lo benedicono. *Benedictus Franciscus, Deo excelso, qui creavit Cœlum, & Terram, & benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt.*

LE-

LEZIONE LXII.

His itaque transactis factus est sermo Domini ad Abram per visionem dicens: Noli timere Abram. Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis. Gen. c. 15.

Compiuto il memorando trionfo su i vinti Barbari con altrettanto di gloria che di religione e di fede, restituiti per lo valore d'Abramo nel possesso pacifico delle lor terre e delle loro sostanze non meno i cinque Re di Pentapoli, che Lot suo nipote, cresciuto certo dal Zio in riputazione ed in grazia presso di quelle genti, tornato era il gloriosissimo Patriarca al suo soggiorno di Mambre, dove pensar potete che amorose accoglienze gli avrà fatto la buona Sara, e che giulive acclamazioni di plauso tributato gli avranno le persone di sua famiglia e i popoli del Paese. Sembra che in questo stato di cose il cuore dovesse avere contento e lieto. Eppure il seguito dell'istoria ci fa vedere ch'egli lo aveva afflitto, e per funeste ap-

pren-

prensioni dell'avvenire timoroso molto e agitato. Quali fusser gli oggetti che il conturbavano, e per qual modo l'amorosissimo Iddio la mente e il cuore del fedele suo Servo rasserenasse, e gli arcani gli discoprisse dell'avvenire, e vedremo oggi partitamente. La divina visione che in questo capo Mosè descrive, è la quarta di cui Dio onorò il fedelissimo Patriarca, ed è nel tempo medesimo la più splendida e la più misteriosa di tutte le altre. Prima narriamo il fatto: appresso ne spiegheremo i misteri. Incominciamo.

Gli oggetti che conturbavano Abramo, due erano, Ascoltatori; Siccome dalle parole, con cui Dio apparitogli lo confortò, e dallo stato in cui allora le cose sue si trovavano, facilmente si manifesta. Era vittorioso di quattro Re, ma era un Ospite ramingo ed errante in una Terra straniera. La sua vittoria quanto gli aveva aggiunto di fama, tanto poteva crescergli di nimici, e lontani per amor di vendetta, e vicini per sospetto di gelosia. Abramo non era uomo di mente sì male accorta, che non vedesse il pericolo, che seco portano le grandi imprese, quando la felici-

tà

tà e la fortuna di riuscirne non è accompagnata dalla forza di sostenerle. Provocano facilmente i lontani, ingelosiscono più facilmente i vicini, e l'aver vinto una volta, obbliga tante a combattere, che il temere al più debole tanto è più giusto, quanto è più temerario promettersi di vincer sempre. Dunque Abramo saggiamente pensando, a gran ragione temer poteva e doveva di questi effetti della sua benchè prospera e fortunata vittoria.

Di più, quando bene le cose tutte riuscite fussero felicemente per lui, pensava ch'egli già era all'età di ottant'anni, Sara sua Moglie ne avea settanta, ed oggimmai la speranza di aver figliuoli parea perduta. Vero è che Dio gli avea promesso grandissima e innumerabile Posterità; (a) *Faciamque semen tuum sicut pulverem terræ*. Ma Abramo senza discredere alle divine promesse, veggendo così invincibile la sterilità della Moglie, avea ragione di sospettare che questa promessa do-

(a) Genes. 13. vers. 16.

dovesse adempiersi per un figliuolo adottivo piuttosto che naturale (*a*), come osservarono Sant'Eucherio, e Ruperto Abate con altri. Dunque questa seconda spina avea confitta nel cuore profondamente.

Ora supposte in Abramo queste disposizioni di animo così agitato, comprenderete più facilmente l'opportunità della divina apparizione, e de'colloquj, e delle azioni maravigliose, che in questo tratto di sacra istoria io sono per riferirvi.

Era la notte (*b*), siccome nella Version de i Settanta leggesi espressamente, e chiaramente argomentasi dall' Ebrea e dalla nostra Vulgata, tempo a' tristi pensieri ed alle cure moleste e gravi, per la quiete d'ogni altra cosa più comodo, e per l'orror delle tenebre più opportuno: quando al Servo suo sconsolato Dio apparì. Un Angelo ne faceva le veci, come più volte altrove notammo (*c*) con San Gregorio, che umane sembianze ave-

(*a*) Vide Perer. in loco. (*b*) Consule Polyg.
(*c*) Greg. ubi de App. passim. supr.

aveva alla forma, ma più che umane alla maestà, allo splendore, alla grazia dell'alto aspetto. Egli il primo così gli parlò: Abramo, no non temere, ch'io sono il tuo Protettore ed io non meno la grandissima tua mercede: (a) *Factus est sermo Domini ad Abram per visionem dicens; Noli timere Abram: Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* Queste parole subitamente lo confortarono, e tanto, ch'egli si fè coraggio a chieder lumi più chiari su i punti che lo affliggevano. E sì rispose: oh Signore Dio mio, dunque che mi darai? Se io men vado senza figliuoli, e il figlio del Proccuratore della mia Casa, questo Eliezer di Damasco .... Forse non volea dire di più; ma seguì appresso: poichè a me non ti è piaciuto di dare posterità, uno de' miei Servidori ecco che dovrà essere il mio Erede: *Dixitque Abram: (b) Domine Deus quid dabis mihi? Ego vadam absque liberis: & Filius Procuratoris domus meæ, iste Damascus Eliezer*

(a) Genes. 15. vers. 1. (a) Ibid. v. 2. 3.

zer . . . *Addiditque Abram: Mihi autem non dedisti semen: & ecce vernaculus meus hæres meus erit.* A cui subito Iddio: No non sarà questi il tuo erede, ma chi uscirà di te stesso, quello avrai ad erede. E senza più trattol di fuori all'aria aperta e serena: leva, gli disse, al Cielo uno sguardo, e novera se puoi le Stelle. Così splendida e numerosa debb'essere la tua posterità: (*a*) *Statimque sermo Domini factus est ad eum dicens; Non erit hic hæres tuus, sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis hæredem Eduxitque eum foras, & ait illi; Suscipe Cœlum, & numera stellas, si potes. Et dixit ei: Sic erit semen tuum.* Quì fu dove il fedel Patriarca fece un atto di fede così perfetto, da tanta grazia spirato, e accompagnato da tante e sì sublimi virtù, che il divino Istorico l'onorò con quelle celebri, enfatiche, e veramente grandi parole: (*b*) *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam.* Parole che poi fondarono la dottrina

(*a*) Ibid. vers. 4. 5. (*b*) Ibid. vers. 6.

na di Paolo Appostolo nella sua lettera a' Romani (*a*) sul merito della fede: dottrina abusata, mal intesa, e peggio spiegata da' Novatori condannati dall' ultimo generale Concilio (*b*), i quali alla sola fede quantunque morta nè operante per la carità, come parla Sant' Agostino (*c*), attribuiscono la giustificazione dell' Uomo: parole che spiegate da' Padri (*d*) fanno il sublime e più adegnato carattere della fede d' Abramo, niun' altra cosa volendo dire che gli fu imputata a giustizia, se non che Dio ritrovò questa fede d'ogni parte perfetta, cioè avente tutte le proprietà che fir la potessero meritoria, grata, e accettevole al suo giustissimo divin giudizio. Sant' Ambrogio con altri molti pensò (*e*), che un grande oggetto di questa fede d' Abramo, per cui malgrado ogni difficultà naturale, credè fermamente di dover essere vero

Pa-

(*a*) Roman. 5.
(*b*) Consule Trident. Decr. de Justif. c. 8.
(*c*) Aug. passim.
(*d*) Vide Perer. in loco: tum Interpr. passim.
(*e*) Ambr. lib. primo de Abr. cap. 3.

Padre di grandissima Posterità, l'oggetto, dico, di quest'atto di fede così perfetto fosse il Messia, il Salvatore del Mondo, che Abramo credè, sperò, e adorò tra' suoi posteri; e che a quest'atto riferire si debbano le parole di Gesù Cristo medesimo, che noi leggiamo nell'Evangelio di San Giovanni, (a) *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est.* Abramo vide il mio giorno: videlo, e a questa vista si rallegrò.

Dio compiacitosi così altamente della fede d'Abramo sulla promessa della Posterità, prese a proporgliene un altro oggetto, promettendogli a possedere la Cananea, da cui egli forse per lo timore di sopra esposto pensava di far partita. E sì, gli soggiunse, io sono il Signore che ti ho tratto da Ur de' Caldei, però appunto che il possesso di questa Terra ti ho destinato: dunque di che temere (b) *Ego Dominus, qui eduxi te de Ur Chaldæorum; ut darem tibi terram istam,* &

(a) Jo. 8. v. 56. (b) Genes. 15. vers. 7.

& *possideres eam*. Quanto prolungava il colloquio, tanto Abramo sentendosi accender l'animo della più viva fiducia nella divina bontà, non qual dubbioso ed incredulo, osservano Sant'Agostino e San Giovanni Grisostomo con altri Padri, ma sì qual confidente ed amico: Mio Signore, soggiunse, e mio Dio, potrei io sapere per qual maniera vorrete adempiere queste vostre promesse; e piacerebbevi di darmi un segno, con ch'io potessi me stesso e i miei Posteri confortare? Questo è il legittimo senso delle parole d'Abramo. (*a*) *At ille ait: Domine Deus, unde scire possum, quod possessurus sim eam?* Sì, Dio rispose, io sono in tutto disposto di compiacerti. Fa dunque così: Prendimi una Giovenca, una Capra, e un Montone tutti e tre di tre anni; di più una Tortore, e una Colomba; e spiegatogli senza dubbio tutto quello che avesse a farne, per lo segno che domandava, finì il colloquio e la vision dileguò: (*b*) *Et respondens Dominus;*

(*a*) Gen. 15. v. 8. (*b*) Ibid. v. 9.

nus; *Sume*, *inquit*, *mihi Vaccam triennem*, *& Capram trimam*, *& Arietem annorum trium*; *Turturem quoque*, *& Columbam*.

Passata era in questo maraviglioso colloquio probabilmente la notte; e così come fu fatto giorno, non pensò Abramo che ad eseguire a puntino quanto gli aveva Iddio comandato, bramosissimo di vedere dove le cose andassero a riuscire. Prese dunque subitamente la Giovenca, la Capra, e il Montone tutti e tre di tre anni, e la Tortore, e la Colomba; e facendone esattamente secondo quello che aveva inteso dell'istruzione di Dio, spaccò per mezzo i tre Animali terrestri, cioè la Giovenca, la Capra, e il Montone, e collocando le due metà di ciascuno l'una rimpetto all'altra ci lasciò in mezzo spazio a passare. Non divise però la Tortore nè la Colomba: (*a*) *Qui tollens universa hæc*, *divisit ea per medium*; *& utrasque partes contra se altrinsecus posuit*; *aves autem non divisit*.

Que-

(*a*) Gen. 15. v. 10.

Questa disposizione di cose ordinata era a una sensibile cerimonia di alleanza e di patto, che Dio voleva inchinarsi a contrarre all'umana col suo Abramo. Per la qual cosa è a sapere, che le parti contraenti doveano passar per mezzo agli Animali così spaccati e divisi, e intendevasi che qual de' due al patto che si strigneva, fusse per avventura venuto meno e non avesse tenuto fede, si suggettava ad essere così trattato com'erano quegli animali. Mirate quì e attentamente considerate (*a*), ci fa riflettere San Giovanni Grisostomo, a quale materialità degnò Iddio inchinarsi a favore d'Abramo, non solamente a contrarre con essolui, ma a celebrare, e a confermare il suo patto e l'alleanza sua all'umana.

Questo costume fu poi di rito perpetuo presso gli Ebrei, che nelle loro alleanze e ne' lor patti solenni spaccavano un animale in due parti, e in mezzo ad esse passavano, com'è in Geremia, (*b*) *Dabo homines, qui tran-*

(*a*) Chrys. Hom. 36. in Gen. (*b*) Hier. 34.

transgressi sunt pactum meum, qui non steterunt verbis pacti, quod pepigerunt coram me, vitulum, quem diviserunt in duo, & transierunt per medium duorum membrorum ejus &c. Quinci presso gli Ebrei contrarre patto o alleanza si spiegava per la parola tratta da questo rito, e dicevasi dividere, partire il patto. Presso i Latini, che questo rito in parte imitarono, si diceva ferire, o percuotere il patto, perchè il Feciale o percuoteva col sasso, o colla selce feriva e uccideva un immondo animale, pregando a Dio, che così fosse fatto a chi rotto avesse al patto così percosso ovver ferito la fede.

Abramo dunque poich' ebbe così ogni cosa fatto e disposto come gli aveva Iddio comandato, stava sul misterioso apparecchio, aspettando qual uso a Dio piacesse di farne, e qual fine volesse dare alle cose. Ma tutto il giorno passò, senza che in guisa alcuna Dio si spiegasse. I morti Animali e le divise lor parti giacevano come gli avea collocati, probabilmente su due altari, l'uno rimpetto all'altro, potendo egli pensare che Dio gli volesse in sagrifizio. Ma nessun se-

segno non potè fargli conoscere o il gradimento, o il piacere, od alcun'altra disposizione di Dio. Un solo avvenimento che potè credere ed essere naturalissimo, gli diede tutto quel giorno opera nojosa assai.

I cadaveri degli uccisi Animali, massimamente così spaccati, ed esposti, e percossi dal Sole, metteano intorno, ed esalavan per l'aria un sito di fresca carne, che a farne pasto invitava i volatili di rapina che lo sentivano. Dunque costoro scenderon presto da' vicin monti all'apprestata preda, che appunto pareva mensa da essi, rapidi ed anelanti. Abramo si dava opera per discacciargli: ma quelli facean le volte, e tornavano, nè così presto dall'una parte volavan via, che gli vedeva più avidi venir dall'altra. Per poco che gli avesse lasciati fare, potete credere che di artiglj e di rostri avrebbono menato in guisa, da presto far sino all'osso netta ogni cosa: (a) *Descenderuntque volucres super cadavera & abigebat eas Abram*

Co-

(a) Genes. 15. v. 11.

Così passò il lungo giorno ad Abramo, ch'egli sperava certo apportatore di cose maggiori assai.

Quando venendo sera al tramontare del Sole, ecco una nebbia caliginosa e densissima ingombrar l'aria improvviso, ed ogni cosa coprir di tenebre, facendo notte alta e oscurissima: (a) *Cum autem occubuisset Sol, facta est caligo tenebrosa.* Abramo solo tra queste tenebre portentose si sentì scorrere per le vene un orror grande ed oscuro, che nell'atto medesimo gli sopì i sensi, e alla divina visione l'animo gli preparò: (b) *Sopor irruit super Abraham, & horror magnus, & tenebrosus invasit eum.* Appresso ecco apparirgli per l'aria una fornace, ovvero forno fumante, e una lampana ardente e chiara quale di vivo fuoco. Questa abbassatasi tagendo terra passava e ripassava per mezzo alle giacenti divisioni degli Animali: così compiendo, siccome è manifesto, la cerimonia ed il rito dell'alleanza e del patto; (c)

Et

(a) Ibid. v. 17. (b) Ibid. v. 12.
(c) Genes. 15. vers. 17. 18.

Et apparuit clibanus fumans, & lampas ignis, transiens inter divisiones illas. In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.

Che cose, che avvenimenti, e che misteri i fatti tutti di questo tratto d'Istoria, e della celebre visione significata, e come Dio stesso al suo servo Abramo gli dichiarasse, ed egli intendessegli perfettamente, il tempo a dirlo oggi non basta più. Domenica prossima col divino favore spiegherem tutto, e in guisa riferiremo, che lo intendiate.

Oggi finirà la Lezione il Pontefice San Gregorio. Qualora (a), dic' egli, un' Anima in Dio si raccoglie, e qualche tempo vorrebbe passare orando dinanzi a lui, soffre malvolentieri, che o sconci, o profani, o certo sempre molesti ed importuni pensieri le si aggirino per la mente, che la distraggono, la conturbano, e non la lasciano insomma pregare in pace; Ella per suo conforto si risovvenga d'Abramo. Era un giu-

(a) Greg. lib. 26. Moral.

giusto, era un Amico di Dio; aveva fedelmente adempiuto quanto gli aveva Iddio comandato. Stava sulle sue vittime, disposto a compierne, se così fusse piaciuto a Dio, l'accettevole sagrifizio. Eppure eccolo condannato a null'altro far tutto il giorno, che discacciare rapaci Augelli importuni, e dai loro voraci rostri e dai lor sordidi artigli difendere le sue vittime. Potè egli perderne per tuttociò il gradimento di Dio? No certamente. Dunque non impazienti querele, non affannosi timori, pietose Anime conturbate; ma costanza, ma pace, ma fedeltà ed umiltà. Quando bene null'altro facesto orando, che darvi noja opera a discacciare un esercito di pensieri che vi distraggono, San Gregorio vi fa coraggio a sperare, che il sagrifizio del vostro cuore sarà a Dio così accetto e sì caro, come fuquello d'Abramo. Così sia.

LEZIONE LXIII.

Dictumque est ei: Scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis: Verumtamen Gentem, cui servituri sunt, Ego judicabo: & post hæc egredientur cum magna substantia. Genes. 15. v. 13. 14. &c.

La spiegazione legittima delle profetiche cose per la Storia appresso adempiute, che i tre Animali squarciati e divisi, e i due interi per Abramo apprestati significavano, e il sonno, e l'orrore, e le tenebre, e la fornace fumante, e la fiaccola ardente, che in mezzo alle divisioni degli Animali vedea passare l'attonito Patriarca, questa legittima spiegazione, io dico, da fonti pure, e sincere si deve attignere e derivare, per non dire di quelle cose, che quanto più ne' cervelli leggeri e creduli crear potrebbono di maraviglia, tanto meno da' savj e discreti, come voi siete, dovrebbono sperar di fede.

Le

cose di sopra esposte vedeva, udì una voce che così gli parlò: (a) Sappi e prevedi, che la tua discendenza errerà pellegrina per Terre non sue, sarà suggetta a servitù, satà afflitta quattrocent'anni. Ma io giudicherò la nazione che l'avrà oppressa; e questo tempo passato, uscirà questa tua discendenza di servitù, arricchita d'assai sustanze. Tu n'andrai prima in pace co'Padri tuoi, sepolto in buona vecchiezza. Ma alla quarta generazione quà i tuoi Nipoti ritorneranno; perchè sino a quel tempo non saranuo compiute ancora le iniquità degli Amorrei suoi presentî abitatori. Nel resto a' tuoi discendenti io darò questa terra dal fiume d'Egitto sino al gran fiume Eufrate. I Cinei i Cenezei, i Cedmonei, gli Etei, e i Ferezei colle altre Nazioni che nomina partitamente. Così Dio fece e spiegò il patto suo con Abramo. (b) *In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.*

Ora,

(a) Gen. 15. vers. 13. 14. 15. 16.
(b) Ibid. vers. 18.

Ora, Uditori, quest'era un dirgli: Tu sei sollecito, Abramo, de' tuoi avvenimenti e di quelli della tua discendenza. Poichè io ti ho promesso che questa terra ti avrei donato, m'hai chiesto un segno del modo che per donarlati avrei tenuto. Dunque pon mente alle cose ch'io t' ho ordinato di fare, a quelle che in questa serie di fatti hai sentito e veduto; e il segno che tu m'hai chiesto, io t'avrò dato compiutamente.

Ma s'è così, il significato di queste cose doveva esser profetico e spiegante gli avvenimenti d'Abramo e della sua discendenza in guisa, ch'egli potesse intendergli e riputarsi così esaudito da Dio. I Padri e gl'Interpreti che hanno studiato di riconoscere questo significato, lo riferiscono giustamente alla Storia di fatti appresso avvenuti, senza la quale è forza di confessare, che ne sarebbe incertissima la spiegazione. Abramo oltre le chiare parole che udì da Dio, è a pensare e a credere facilmente, che interno lume ne avesse, lume di profezia a comprenderne più chiaramente i misteri. Nel resto le relazioni e connessioni simboliche sarebbon vane.

Ma giudicandone secondo gli avvenimenti, Sant' Agostino (a) riflette, ed altri molti con essolui, che la discendenza d' Abramo cioè l'Ebreo Popolo ebbe singolarmente tre stati; l'uno di servitù nell' Egitto, l'altro di pellegrinazione per lo diserto, il terzo di Regno nella Terra promessa. Or la Giovenca faticosa e suggetta ad un giogo che la fa vivere vita stentata e grave, significava il primo stato di questo Popolo sotto il giogo durissimo degli Egiziani: stato di servitù. La Capra errante per solitudini a ricercar de' suoi pascoli, significava il secondo stato di questo Popolo nel diserto: stato di pellegrinazione. L' Ariete robusto, cozzante, e altiero, capo e condottier della greggia, significava il terzo stato di questo Popolo signoreggiante la Cananea: stato di Regno. Tutti questi Animali erano di tre anni, perchè questa è l'età della loro perfezione, e forse perchè tre Patriarchi avrebbono singolarmente dall' altre Genti questo Popolo con-

tra

(a) August. de Civ. Dei lib. 16. cap. 22.

tra distinto Abramo, Isacco e Giacobbe. Aggiugne Sant' Agostino, che tre essendo le principali divisioni de i tempi, la prima da Adamo sino a Noè, la seconda da Noè sino ad Abramo, e la terza da Abramo sino a Davidde; l'età di tre anni significava questa età terza del Popolo, in cui sarebbono queste cose avvenute. Ciascun di questi Animali era in due squarciato e diviso, perchè nessuno di questi stati del Popolo mancato avrebbe di dissensioni, di discordie, e di sangue. La Tortore e la Colomba a differenza de i tre Quadrupedi serbate intere, significavano, secondo lo stesso Padre Sant' Agostino, le persone più fedeli e più elette della discendenza d' Abramo, o fossero per condur vita solitaria e lontana dalla frequenza degli Uomini, o fossero per condurla socievol molto e civile; che questa per la Colomba, e quella era per la Tortore figurata.

Gli Augelli ingordi e rapaci che a queste prede anelavano e che Abramo scacciava, significavano chiaramente i nimici dell' Ebreo Popolo, da cui benchè molestissimi, sarebbe stato a ogni modo difeso felicemente. Segue

il

il modo più espresso delle circostanze e del tempo di questi avvenimenti, massimamente di quello della servitù dell'Egitto, dell'uscita che dovea farne, del possesso in cui entrare doveva della terra di Canaan, che sono l'Epoche più memorande della Nazione.

Ora ad esprimere e a figurare la gravezza de' mali, che nella servitù dell'Egitto oppresso avrebbono e desolato la Gente Ebrea, sembrano (*a*) agl'intenditori opportune le dense tenebre e l'alto orrore, che in mezzo ad esse sorprese Abramo: lo che avvenne al tramontare del Sole, perchè questi mali erano per cominciare al morir di Giuseppe che quasi Sole chiarissimo, provvidissimo fecondatore e benefico, dovea nel corso della sua vita far lieto giorno e splendente non pure al solo suo Popolo, ma all'Universo. Una specie particolare e precipua di questi mali, che quella sarebbe stata dell'incessante fatica di fare e cuocer mattoni sen-

za

(*a*) Vide Perer. Cornel. Calmet in loco; aliosq. passim.

za riposo, la riconoscono espressa nella fumante fornace, che tra l'orrore di quelle tenebre vide Abramo. La fiaccola o vogliam dire la lampana ardente e viva che diradava le tenebre e succedeva al fumo della fornace, e passava, e ripassava per mezzo alle divisioni degli Animali, rappresentava Dio stesso adempiente la cerimonia del patto, per cui obbligava se stesso, e l'alta sua protezione al Popolo così afflitto, a' cui travagli intendeva così promettere lieto fine. La colonna prodigiosa che gli fu scorta per lo diserto, colonna che si facea nube il giorno a temperargli l'ardor del Sole, e viva face la notte a diradarne le tenebre, potea non meno esserci figurata. Finalmente lo avvenir queste cose, mentre pareva Abramo preso da un alto sonno, gli dichiarava che si sarebbono queste figure adempiute dopo della sua morte, quando già compiuto il suo corso, avrebbe egli ottenuto da Dio tranquillo riposo in pace. Così la Storia può spiegare probabilmente la profezia, consistente nei simboli delle cose, i quali, se non si aggiunge rivelazione, restano sempre incerti per quel che vogliano significare.

Questa rivelazione si legge aggiunta nelle parole che Abramo udì nel tempo della visione: (a) *Scito prænoscens quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua*. Queste chiaramente predicono la lunga pellegrinazione della sua discendenza sino al tempo costituito da Dio al suo fermo stabilimento: (b) *Et subijcient eos servituti, & affligent quadringentis annis*. Quì è espressa la servitù dell'Egitto, l'oppressione, e il travaglio che ne avrebbe sofferto il Popolo e il tempo preciso della sua durazione. Ma quì è grandissima controversia a riferire ai veri suoi termini questi quattrocent'anni. La forza semplice e naturale delle parole e della loro collocazione, *Affligent quadringentis annis* suona assai chiaramente, che l'aflizione d'una durissima servitù dovea durare quattrocent'anni: Ma il più de' sacri Cronologi non ammette questa semplice spiegazione, e sostiene che questi quattrocent'anni si debbono riferire a tutte insieme le parti della sen-

(a) Genes. 15. vers. 13. (a) Ibid.

sentenza, e non già all'ultima sola dell'afflizione servile. Sicchè secondo l'avviso loro vuol dire: la pellegrinazione della discendenza d'Abramo, che incomincia da Isacco, (a) *Semen tum*, la servitù, e l'afflizione dureranno in tutto quattrocent'anni: lo che se d'altronde provassero con tanta forza, con quanto consentimento asseriscono, direi facilmente che, quantunque con qualche specie di violenza, si potessero così spiegare ed intendere quelle parole. *Et subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis*. Ma le ragioni (b) di Genebrardo, e quelle del Padre Niccolò Abramo dileguano con tal chiarezza i loro argomenti, e sciolgono sì facilmente le loro difficoltà, che parmi (c) col dotto Padre Tournemine decisa su questo punto la quistione; ch'io mi riserbo a trattare sul celebre luogo dell'Esodo: (d) *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt*

(a) Genes. 15. vers. 13.

(b) Genebr. Chron. sacr. Nic. Abr. in Pharo Testam. (c) Tournemine in diss.

(d) Exod. 12. vers. 40.

tunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum. Riferisco dunque i quattrocent'anni quì rivelati ad Abramo al tempo della servitù, e dell' oppressione d' Egitto, come naturalmente suonano le parole; nè in questo tempo non ci comprendo l' età d' Isacco, nè le prime pellegrinazion di Giacobbe. Tanto più che le seguenti immediate parole (*a*) *Veruntamen Gentem, cui servituri sunt, Ego judicabo, & post hæc egredientur cum magna substantia. Tu autem ibis ad Patres tuos in pace sepultus in senectute bona. Generatione autem quarta revertentur huc.* Queste ultime massimamente della quarta generazione escludono senza dubbio Abramo, e Isacco, e Giacobbe che non servirono propriamente ad alcuna nazione, nè possono entrar nel numero delle quattro Generazioni, che si comprendono negli anni di servitù, e l' ultima delle quali segna il suo fine.

L' espressione di quattro Generazioni, che dall' Ebreo si posson rendere (*b*) per età, giu-

(*a*) Gen. 15. v. 14. 15. 16.
(*b*) Vide Cleric. in loco.

giustamente si spiega valere altrettanto (a) che quattro secoli, avendo massimamente riguardo al tempo che ci vivevano gli Uomini di que' giorni. Che se si vogliano più alla lettera intendere avere generazioni, queste si leggono noverate nelle due linee di Giuda e di Levi. In quella di Giuda: Efron pronipote di Giacobbe, che entrò con esso lui in Egitto, quivi generò Aram; ecco la prima generazione: Aram Aminadab; eccovi la seconda: Questi Naasson; eccovi la terza: Naasson Salmone; eccovi la quarta, quando gli Ebrei uscirono dell' Egitto. Così nell'altra di Levi si può fare lo stesso computo per Caat, Amram, Aronne Eleazaro, e Fineès. Ma il punto è che nelle Genealogie resta incerto, se gli ascendenti tutti siano nominati, e non piuttosto alcuna volta si passi dall'avo al nipote lasciando il Padre; lo che in alcune è forza di confessare, come a suo luogo vedremo più chia-

ra-

(a) Vide Cornel. a Lapid. Calmet, aliosque passim.

ramente. Però è più certo e più sicuro tenersi alla significazion delle età.

La ragione che Dio rende ad Abramo di questa dilazione è terribile: perchè, dic' egli, sino a quel tempo non saranno compiute ancora le iniquità de' Popoli abitatori di questa terra, per cui la mia Giustizia risolva di sterminarnegli: (*a*) *Necdum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum usque ad præsens tempus*. Ragione che fa conoscere l'origin vera della rovina delle Città, degl'Imperj, delle nazioni, dimostrata dalla storia di tutti i secoli, quanto all'effetto, ma quanto al tempo nascosa nei misteri della Sapienza, della Misericordia, e della Giustizia di Dio.

Restano i confini che Dio segna alla Terra da Dio promessa alla discendenza d' Abramo, del fiume d' Egitto sino al gran fiume Eufrate: (*b*) *A fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. Molti de' Geografi sa-

(*a*) Genes. 15. vers. 16.
(*b*) Ibid. vers. 18.

fi sacri (a) vogliono notar quì, che per lo fiume d'Egitto non debba intendersi il Nilo propriamente: ma un'altro fiume minore che parte dal Nilo stesso, e scorsa una vastissima solitudine, entra nella Città di Rinoclura, da cui i Settanta lo nominarono, e finalmente tra Pelusio che adesso è Damiata, e Gaza si depone nel mare mediterraneo, e così serra la Giudea dalla parte di Mezzogiorno, dividendola dall'Egitto. Il gran fiume Eufrate che segna quì gli opposti confini a Settentrione crea molto maggiore difficoltà, non parendo che la Terra promessa abitata e posseduta dagli Ebrei, si stendesse a Settentrione oltre di Emat assai di quà dall'Eufrate. Ma il Padre Sant'Agostino (b), ed altri molti riflettono, che il Regno di Davidde e quello di Salomone veramente si stese sino all'Eufrate, siccome è chiaro dal capo ottavo del secondo libro de i Re, e dal diciottesimo del primo libro de' Paralipomeni.

(a) Vide apud Perer. & Masium Sent. ex Phlem. Strap. Diodor. &c.

(b) Aug. lib. quæst. in Josue qu. 21.

ni ; dove si legge che Davidde al Regno suo suggettò i Filistei, gl' Idumei, i Maobiti, gli Ammoniti, il Regno di Soba, e tutta la Siria appartenente all' Eufrate.

Compiè la visione d' Abramo, e le promesse di Dio la consumazion delle vittime, che, come insegna San Giovanni Grisostomo (*c*), ne fece la sacra fiamma: quella medesima che adempiendo la cerimonia dell' Alleanza e del patto, passata era e ripassata per mezzo alle loro divisioni. E fuor di dubio che come Dio si obbligava per questo patto a tenere le sue promesse ad Abramo, e alla sua discendenza, così Abramo obbligava se stesso, e questa sua discendenza a una perpetua fedeltà a Dio; a cui se fusse venuta meno, non solamente decadeva dal dritto di goderne l'adempimento, ma suggettavasi in vigore del patto stesso a più tremendi gastigi. Questa è riflessione giustissima di San Girolamo (*è*), il quale scioglie

(*a*) Chrys. Hom. 37. in Genes.

(*b*) Hieron. apud Masium in Josue c. 1. v. 4.

glie chiaramente così le opposizioni che far si possono dal non vedere perfettamente, e in tutta l'estension loro adempiute a favore dell'Ebreo Popolo le promesse di Dio. Fu questo giusto gastigo (*a*) della sua frequentissima infedeltà alle condizioni di questo patto e degli altri contratti con Dio medesimo, com'è dalla serie tutta della sua storia manifestissimo.

Nel resto a conchiudere la Lezione co' i Padri l'obbietto primo e precipuo di tutti questi misterj, delle promesse, de' sagrifizj, de' simboli, della Fede, e della aspettazione d'Abramo, non altro fu certamente che il sospirato Messia, il Figlio di Dio fatt'Uomo, che da una Vergine del suo Sangue doveva nascere: obbietto vero della speranza, di voti, della Religione di tutti i tempi. Sì Ascoltatori, a questa felice notte (*), a cui il tramontato Sole già c'introduce, riferire si debbono finalmente le cose misteriose, che

a

(*a*) Lege Hieron. in Epist. 129. ad Dard.

(*) *Fu detta questa Lezione alla Vigilia del Santo Natale.*

a quella notte Dio fece vedere ad Abramo. Le cinque vittime, il sangue sparso, l'orrore, le tenebre, e la fornace fumante ben poterono figurare i travagli, i sagrifizj, i pregi, e le virtù dell'adorabile umanità del Messia, e la splendida fiaccola, ardente, e viva la dignità e lo splendore della sua naturale divinità. Certo che in lui avvrebbono avuto fine e compimento perfetto i sagrifizj, le promesse, la legge, siccome nel vero termine dell'Alleanza d'Abramo. Che non posso io promettervi, che non avete voi a sperare da un Dio sì fedele, che per la nostra salvezza ha adempiuto il suo patto così! Rinnoviamo alle culle di lui bambino la parte che spetta a noi. Giuriamogli, ma dávvero, un'immutabile fedeltà; e sentiremo ripeterci quelle divine parole che confortarono la speranza d'Abramo: (a) *Ego sum protector tuus, & merces tua magna nimis*. Così sia.

LE-

(a) Genès. 15. vers. 1.

LEZIONE LXIV.

Igitur Sarai Uxor Abram non genuerant liberos &c. Genes. c. 16. v. 1.

Erano parecchi anni (*a*) passati dalla promessa di Dio e dalla vision d'Abramo, di cui egli fatto avea consapevole probabilmente la fedel Moglie, d'ogni suo avvenimento compagna e d'ogni suo segreto custode, nè però ancora speranza alcuna non appariva della promessa e sospirata posterità. I due Consorti frattanto prosperavano in ogni cosa e arricchivano, ma nel tempo stesso invecchiavano. Sendo compiuto già l'anno decimo (*b*) dalla venuta loro nella terra di Canaan, Sara si vedeva avere oggimai settantacinqu'anni (*c*), Abramo ortantacinque di età. Il buon Patriarca benchè dovesse naturalmente pensare, che ogni dì più si rende-

va

(*a*) Vide Perer. hic. (*b*) Gen. 16. vers. 3.

(*c*) Consule (Gen. 12. vers. 4.
(Genes. c. 17. v. 17.

va impossibile aver figliuoli di Sara senza miracolo, aspettava purnondimeno con molta fede in silenzio ed in pace l'adempimento delle promesse di Dio. Ma Sara che alla sua propia sterilità parea dovesse rimproverarne la dilazione, entrò in gran sospetto non forse Dio d'altra Donna feconda anzichè di lei sterile, disposto avesse di dare ad Abramo la successione promessa. Il punto era dilicatissimo; e comprendete, credo, Uditori, quanto per Sara dovesse esserlo, la qual quantunque virtuosa molto, era Donna e le donnesche passioni sentiva assai. Quale però prendesse risoluzione, e come la mandasse ad affetto, la Lezione v'istruirà, che un punto d'Istoria vi dee trattare di gran morale. Incominciamo.

A raccontare e ad intendere senza scandalo e senza inciampo la Storia, è a premettere le dottrina de i costumi e delle leggi d'allora sul punto di cui si tratta. E certo primieramente che la poligamia, o vogliam dire lo avere un Uomo a un tempo stesso più mogli, stata è in ogni tempo cosa aliena e deviante dalla primiera istiruzione divi-

na del Matrimonio (*a*) quando Dio creatore un Uomo solo a una Donna sola congiunse. Però ne' secoli anteriori al diluvio, che ben si dicono antediluviani, non si sa d'altri, che deviassene, fuorchè di Lamec (*b*) settimo della linea del riprovato Caino. E nel vero, benchè così fatta pluralità di Mogli non sia opposta al fine primario del matrimonio, che è la propagazion della specie, si oppone certo a moltissimi secondarj, ma sostanziali di questo stato, com'è l'amore e la tranquillità de' Consorti, l'amministrazione pacifica e il governo della Famiglia, i diritti scambievoli de' conjugati, e sopra tutto il mistero dell'unione del Messia colla Chiesa solo con sola, per cui San Paolo (*c*) nominò il matrimonio grandissimo Sagramento. Quindi è che nella legge di Grazia la poligamia è espressamente e chiaramente vietata e illecita, avendo anche in ciò il Salvatore del Mondo alla primiera sua rettitudine restituito la natura per lui redenta.

Cer-

(*a*) Genes. 1. & 2. (*b*) Ibid. 4. vers. 19.
(*c*) Ad Eph. 5. vers. 32.

Certo è in secondo luogo, che a' giorni d'Abramo, il qual vivea nella legge della natura, la poligamia era lecita; lo che si pruova per lo costume de' Patriarchi carissimi e fedelissimi a Dio; come fu certo Abramo e Giacobbe; i quali non solamente ne usarono senza riprensione, ma di più ancora colla divina benedizione (*a*) su i figliuoli ottenuti per questo mezzo. Anche nella legge scritta, la quale certo in molte cose ristrinse quella della natura; non solamente si vede usata da' Santi, com'era a cagione d'esempio Davidde; ma molti tratti si leggono nella legge; che la suppongono usata e lecita; tra gli altri quello del divino Deuteronomio dove stabilisce i diritti di successione: (*b*) *Si habuerit homo uxores duas; unam dilectam, & alteram odiosam*, con quel che segue. Dunque è a conchiudere ch'era lecita.

Certo è in terzo luogo, che supposti i disordini sopraccennati lecita non potev' essere per sè medesima, nè però solo precisamen-

(*a*) Genes. 17. vers. 20.

(*b*) Deut. 21. vers. 15. 16. 17.

mente che non ci fusse espressa legge che la vietasse, siccome alcuni Teologi (*a*) si argomentarono di sostenere, sendo universalissima la decisione di tutti, (*b*) a cui aggiugne gran fede l'autorità di Papa Innocenzo terzo (*c*) con ottima ragion provante, che a niuno in nessun tempo fu lecita la poligamia senza divina dispensazione. Dunque questa divina dispensazione senza dubbio esistè per tutto il tempo, in che gli Uomini poteron esser poligami senza colpa.

Ma quando e a cui fu data o rivelata la prima volta da Dio questa dispensazione; Eccovi ciò ch'è incerto, non trovandosi espressamente nella divina Scrittura. L'opinione più verisimile è (*d*) che Noè dopo il diluvio in quella scarsezza d'Uomini in cui restato era il Mondo, ne fusse il primo Depositario; e come introdusse il costume di man-

(*a*) Durand. Tost. Cajet.
(*b*) Vide in quarto dist. 33.
(*c*) Cap. *Gaudemus*: de Divortiis.
(*d*) Lege Perer. in loco.

mangiar carni (*a*), così spiegasse la divina dispensazione, che lecito rendesse agli uomini menare più d'una Moglie a poter presto popolare la terra (*b*), e dare a Dio degli adoratori fedeli per l'universo. Color che pensano così fatta dispensazione data la prima volta ad Abramo, non rifletterono per avventura, che Sara ne parla come di cosa non già nuova nè insolita, ma usitata.

Se io quì non avessi a parlare che ad una assemblea di Teologi, la materia richiederebbe una più lunga dissertazione, e volentieri io la farei per qualche frutto delle molte che ho letto, a dirvene con sicurezza le poche cose ch'io ve ne ho dette. Ma riflettendo che da troppa Teologia molti di voi trarreste più assai di noja, che di profitto, sarò contento conchiudere chiaramente, che lo avere un Uomo a un tempo stesso più mogli, benche sia cosa illecita di sua natura, lecita era a' giorni d'Abramo, perchè l'aveva per giusti fini permessa Iddio:

ades-

(*a*) Genes. 9. vers. 3. (*b*) Ibid. vers. 1. & 7.

adesso è illecita, perchè quei fini cessati, non solamente non ci è divina dispensazione che la permetta, ma ci è legge divina che l'ha vietata. Ciò presupposto, ch'è la sustanza della dottrina de' Padri (*a*), entriamo oggimai nella Storia.

Abramo giunto all'età di ottantacinqu' anni e da gran tempo Marito, nè però mai fatto Padre, della divina dispensazione che certo non ignorava, non si era valuto ancora; e assai contento della sua Sara, quantunque sterile, non aveva pensato mai a dividere con altra Donna nè il talamo nè l'amore. Quest'è una pruova evidente, riflette San Giovanni Grisostomo (*b*) con altri Padri, non meno della temperanza e della fede di quest' Uomo maraviglioso, che

(*a*) Hieròn. Ep. 83. Chrys. Hom. 18. in Genes. & Hom. 56. Theodotet. q. 66. in Genes. August. lib. 16. de Civ. Dei cap. 15. tum lib. 22. contra Faust. Manich. cap. 30. & cap. 47. Ambr. lib. 1. de Abraham cap. 4. Vide Theol. 4. Sent. dist. 33. & Bellarminum Controv. lib. 2. ubi de Matrim.

(*b*) Chrys. Hom. 38. in Genes., aliiq. ubi supra

che dell' amor maritale costante ed unico che avea per Sara. Ma Sara che niente meno di quello che amata era, amava essa il Marito, pensò a quello a che non aveva pensato Abramo, e trionfando per un amor passionato, prese risoluzione di dividere con altra Donna l'onor del talamo, e cederle la speranza della successione d'Abramo.

Il punto era delicatissimo; ma perchè voi ogni cosa perfettamente intendiate, saper dovete com'era allora in costume, che i Figli nati d'alcuna seconda moglie la qual fusse Ancella o Schiava della prima e Padrona, fossero per adozione considerati, ricevuti, e raccolti dalla Padrona medesima siccome suoi. Sara pensò che questa fosse la sola parte che le restava a sperare nella succession del Marito. Dunque messi gli occhi su una Giovane Egiziana sua fanticella e sua schiava nomata Agar, che per le sue costumate, gentili, accorte, ed amorose maniere, dovea sull'altre esserle entrata in grazia, deliberò di offerirla ad Abramo e di ottenerne per ogni modo, che la sposasse e facesse la Moglie e Madre. Il frutto di que-

ste nozze se Dio di tanto le favorisse, sarebbe stato per suo, quanto nelle amate sue circostanze poteva esserlo (*a*). Ma per quantunque potesse quest'adozion lusingarla, quest'era un passo a tutte le passion di una Donna difficile sopra modo. Che tale fosse a lei stessa singolarmente, lo dimostra con evidenza il non averlo nel lungo corso de' molti anni addietro passati sempre sterili ed infecondi, tentato mai.

Purnondimeno la sconsolata fatto buon cuore e buon viso, quanto seppe meglio e potè, e preso il tempo e l'occasione opportuna trionfò di se stessa e tenne ad Abramo questo ragionamento (*b*): Marito caro, gli disse, voi non potete ignorare quanto io vi abbia amato sempre e vi ami, nè io non posso dissimularmi le tante pruove, che voi non meno mi avete dato costantemente della vostra tenera corrispondenza. Dal primo momento delle nostre nozze sino al dì d'oggi quel-

(*a*) Vide Hier. in Tradit. in Genes.
(*b*) Philo in lib. de Abr.

quella dolce unione che Dio ha fatto de' nostri cuori, si è stretta sempre vieppiù, nè certo la potrà sciogliere che la morte. Ciononostante malgrado tutte queste felici disposizioni, ecco che Dio mi ha fatto sterile. Io vi ho tenuto fedele ma inutile compagnia, e un frutto del vostro sangue è oggiamai impossibile, mio Abramo, il più sperarlo da me: (a) *Ecce conclusit me Dominus, ne parerem*. Quì non è difficile che qualche stilla di pianto mal potuta trattenere dalla virtù, apparisce su gli occhi e per le guancie scorresse dell' afflitta Donna amorosa. Ma presto ripreso spirito, ora, seguì dicendo, io di una grazia vi prego che non dovete contendermi, se mi amate; Dio vi ha promesso un figliuolo, ma non vi ha detto che questo lo avreste avuto da me: eppur mio sarebbe per adozione, se voi foste contento di ricevere dalle mie mani e sposare una Donzella feconda che fosse mia. Agar Egiziana, graziosa, modesta, e costumata fanciulla voi sa-

(a) Genes. 16. vers. 2.

sapete ch' è mia favorita e mia schiava. Non isdegnate di riceverla a sposa dalle mie mani, e fate ch' essa supplisca alla mia sterilità. I suoi Figliuoli saranno miei per diritto, e non potendo trovarvi Donna che sia di me più fedele, sarò contenta che questa sia di me più felice, (a) *Ingredere ad ancillam meam, si saltem ex illa suscipiam liberos.*

Abramo a questo discorso maravigliato della virtù e intenerito dell'amore di Sara, ben si pare dalla Scrittura, che restasse dubbioso assai e incerto della risposta. E nel vero per l'una parte parea che Sara gli domandasse una grazia, domandandogli di sposar Agar, nel che ella certo usava di un artifizio virtuoso molto e ottimamente pensato: per l'altra dovea parergli di farle un torto, se l'esaudiva. Questa seconda ragione è chiara dalle parole del sagro Testo che potè più e Sara ebbe a soffrir da principio la negativa. Ma ella seppe sì ben pregare e ripiegare,

(a) Ibid.

re, che finalmente la vinse e Abramo ci consentì: (a) *Cumque ille acquiesceret deprecanti*.

Non può negarsi che questo tratto non torni a gloria grandissimà della virtù di Sara spiegando in lei un carattere d'accorgimento, di senno, e di pietà maritale, che seppe vincere in ciò i sentimenti più vivi più dilicati, e più forti delle passion femminili. Non essendo a' giorni nostri imitabile la sua offerta che sarebbe un delitto, potrebbe da una moglie che fusse santa emularsi colla pazienza, la qual non sarebbe che gran virtù.

Gli Scrittori ed i Padri ne fanno elogi infiniti. San Giovanni Grisostomo (b) nondimeno ha sospettato, che Sara accortamente volesse con ciò esplorare, se tutto il male di non avere figliuoli venisse poi unicamente da lei. Certo le sue parole, *Conclusit me Dominus ne parerem* non suonano che religione, rassegnazione, e umiltà. Ma questo

(a) Ibid. vers. 3.
(b) Chrys. Hom. 38. in Genes.

sto è un tratto a non passar trascurando senza alcun' utile riflessione a conforto di chi sospira e non ottiene figliuoli.

Bastar dovrebbe per mio avviso a rasserenar le persone massimamente private su questo punto la buona Filosofia, se tutti avesser la mente fatta a comprenderne le ragioni. Il piacere di aver figliuoli è per lo più assai turbato ai Padri e alle Madri da molte cure, e da infiniti travagli che si succedono l'uno l'altro a misura del crescer loro, nè non finiscono che colla morte, o dalla loro corrispondenza, o dalla loro ingratitudine sempre vieppiù amareggiata. Dopo questa la Ragion naturale non può trovare nè dolore nè compiacenza su questo punto. La Religion tuttavia è molto più meglio consolatrice. Questa ci fa conoscere che una Provvidenza infinita paterna, e pietosa regge quest' ordine di natura: che se le siamo fedeli, tutto sicuramente ritorna a nostro maggior vantaggio, e parendo negarci un bene che sospiriamo. spesso ci libera da peggior danno che ne verrebbe e non sappiam prevedere, Quì non si tratta più d'aspet-

pettare da una prosapia il Messia, come trattavasi per Abramo. Il mondo va sempre al peggio; e Dio negandovi per avventura figliuoli, non fa che togliere dal vostro sangue una serie di discendenti degeneranti dal vostro stato e dalla vostra virtù. Ma ritorniamo ad Abramo.

Poich' egli dunque si fu disposto di compiacere alla Moglie, e di riceverne a Sposa l' Egiziana Donzella sua favorita e sua schiava, Sara ebbe cura di far le nozze: Agar ci si adornò lietamente, e dal talamo fu onorata del suo Signore. Notate quì, che quantunque di nazione straniera, era quest' Agar fedelissima di Religione appresa in casa di Abramo sin dall' infanzia: (*a*) *Tulit Agar Ægyptiam ancillam suam ..... & dedit viro suo uxorem*. Dio benedisse prestamente di un frutto la nuova Sposa, e la gravidanza di Agar fu dichiarata. Ma quì per Sara incominciarono delle amarezze, a cui non s' era aspettata.

Agar

(*a*) Genes. 16. vers. 3.

Agar aveva uno spirito vivace assai, ma nell' umile stato di fanticella e di schiava la sua vivacità l'avea renduta piacevole e amabile alla padrona senza renderla niente indocile nè a' suoi comandi ritrosa. Ma fatta sposa d'Abramo e vedutasi sì presto in punto di dargli quella consolazione di un sospirato Figliuolo, ch'egli aveva da Sara per tanti anni sperato indarno e aspettato, si lusingò facilmente che Abramo per questo merito l'amasse assai, e quinci n'entrò in tanta superbia, che cominciò a non curare, e poi ancora a disprezzar la Padrona! (c) *At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam*. Pensate se avrà saputo recarsi le man su i fianchi, e fare de' bruschi visi, e levar alto la voce e dire a Sara di quelle cose che non udia volentieri. Insomma non andò guari che Sara, benchè fosse la Donna miglior del Mondo, ci perdè in tutto la pazienza. Forse la gelosia, troppo facile a serpeggiarle nell' animo nelle sue critiche cir-

(a) Ibidem vers. 6.

circostanze, ci aggiunse un poco del suo veleno amarissimo, e tutto insieme la fece uscire di sesto in guisa, che questa virtuosa Donna, per dirvi il vero, non fu più dessa.

Perchè ritornando senza ragione alcuna in Abramo tutta la colpa dell' insolenza di Agar corse a disfogar bruscamente la passione e la collera con essolui. Basta ch'io ve ne dica le sue parole, perchè possiate immaginar facilmente che tristo viso facesse e che sdegnosi sembianti. Dunque trovato Abramo: orsù, gli disse, finiamola, ch' io non ne posso soffrir di più. Voi mi trattate sì male, che l'ingiustizia vostra è evidente. Non sono io stata io che vi ho messo in braccio cotesta schiava? E adesso perch'essa ha conceputo non ci è strappazzo che io non abbia a soffrirne. La bella corrispondenza ch'io n'ho da voi: ma io n'appello al giudicio di Dio, e voglio ch'egli decida chi abbia ragion di noi: (a) *Dixitque Sarai ad Abram: inique agis contra me: Ego dedi ancil-*

(a) Ibid. v. 5.

cillam meam in finum tuum; quæ videns, quod conceperit, despectui me habet. Judicet Deus inter me, & te.

A queste amare parole, ed ai sembianti, ed agli atti con che Sara le accompagnava, pensate se il buon Abramo ch'era innocente, restò sorpreso. Avendo Sara già oltre a settantacinqu'anni d'età, ed Egli ottantacinque, come notammo di sopra, sessanta anni forse di matrimonio tra loro erano già passati senza contesa alcuna: e adesso tutto in uno punto per cagione di Agar, eccola un'altra Donna. Voi non sarete così sorpresi, Uditori, com'egli fu, se penserete che Agar era per Sara in un grado peggiore assai, che ad una Suocera non è una Nuora, grado di parentela che spesso ci fa vedere nelle Famiglie grandissime mutazioni. Ma Abramo nemmeno a questa difficile circostanza non fu un'altr'Uomo da quello ch'era: Voi dite bene, rispose placidamente, e se siete sdegnata d'Agar avrete certo ragione. Io l'ho bensì ricevuta dalle vostre mani, ma io non l'ho alle vostre mani sottratta. E tuttavia e debb'essere vostra Ancel-

cella. Trattatela come vi piace, che io non sono per metterci mai parola: (a) *Cui respondes Abram: Ecce ait, Ancilla tua in manu tua est: Utere ea, ut libet.* Povera Agar! Abramo fece un atto di gran virtù; ma vi so dire, che i più difficili restavano da fare a lei.

Appena Sara ebbe da Abramo carpito queste parole che usandone severamente contro di Agar, tanta croce le diede e così fatta gastigatoja, che la misera fanticella a ogni tratto sentendo il male, e sempretemendo il peggio, non pensò aver altro scampo dallo sdegno della Padrona fuorchè la fuga. Dunque fatto presto fardello delle più care sue robicciuole, gravida così com'era, sola, e nascosamente se ne fuggì: (b) *Affligent igitur eam Sarai fugam iniit.* Dove ne andasse, che le avvenisse tra via, come, e perchè ritornasse, e del resto della sua Storia sino al suo parto, nella prossima Lezion diremo.

Oggi m'è grave di dover questa finire con

(a) Ibid. v. 5. (b) Ibid. v. 6.

con poco onore delle due Donne, di cui nel resto vi ho fatto poco meno che uni Panegirico. Ma una giovane altiera, una vecchia sdegnosa, una serva arrogante, una padrona gelosa non sono esempj che voi dobbiate imitare. Purnondimeno sappiate che bensì Agar non ha trovato difenditore tra' Padri della sua insolenza, ma Sara ne ha avuto molti della sua severità. Sant'Ambrogio (*a*) non è di questi; e parendogli questa Donna con Abramo e con Agar trascorsa assai, fa un' umiliante argomento che io non voglio niente adornare, e dice, che sia dell'altre, se fu di Sara così? Quel ch'io ne senta, un' altra volta ve lo dirò. Certo è, Uditori, che un zelo il qual sia sincero, non è mai che dimentichi la Carità. Lo spirito di Dio è uno spirito di fuoco, ma di un fuoco benefico ed amoroso. Nell' atto in che consuma il peccato, conforta, ristora, illumina il peccatore. Una correzion violenta dispera senza emendare. Eppur non è che

(*a*) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 6.

è che la speranza e il desiderio pietoso di questa emendazione, che possa giustificar presso Dio il rigore della correzione. Sieno così animate le vostre, e avrete tratto assai frutto dalla Lezione. Così sia.

LEZIONE LXV.

Cumque invenisset eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in solitudine, quæ est in via Sur in deserto, dixit ad illam: Agar Ancilla Sarai unde venis, & quo vadis? &c. Genes. 16. v. 7. 8. &c.

Andava per lo diserto di Sur sola, raminga, errante la sconsolata Giovane fuggitiva, a se medesima e al suo portato temendo in quell' orrida solitudine gli estremi mali; e della trista sua sorte facendo pianti e querele, pietosamente narrava ai sordi sassi ed ai tronchi che non l' udivano, il suo dolore. Ma buon per lei, che al Dio d' Abramo levando i lagrimosi occhi e le mani, più fedeli sospiri seppe mandar dal petto, che non indarno invocarono la sua pietà. Così dimostra-

strano le parole che l'Angelo poi le disse, (a) *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*. Ma mentre Agar la fuggitiva così piangeva dolente per lo diserto, nel padiglione d'Abramo per mio avviso non si facea troppa festa; che le cose non potean esserci tranquille e liete. Sara cercando indarno di Agar, dovea sentirsi sconsolatissima di non trovarla; e cessatale, come suole, la gelosia e la collera, quella virtù per cui l'aveva sposata ad Abramo, rivivendole in petto, doveva farle sentire de i rimproveri molto amari della sua troppa severità. Anch' egli Abramo non potev' essere assai tranquillo di aver perduto così improvviso e così presto una Sposa, che seco portava in seno il deposito di tutte le sue speranze. Purnondimeno non leggesi nè che facesse però alla moglie mal viso, nè che di parole o di fatti in modo alcuno le desse noja. Ognun portava il suo dolore nell'animo, e con Dio solo pregando lo disfogava. E così egli corre-

(a) Genes. 16. vers. 11.

teggeva assai dolcemente il soverchio rigor di Sara, e seguiva facendo pruove maravigliose della virtù e della fede d' Abramo. Questa per chi rifletta con attenzione alle sue circostanze non fu certo delle men dure e delle meno affannose; se non che Dio la fè essere breve assai. Come ogni cosa prestamente tornasse a lieto fine per tutti, e quali mezzi dolcissimi di Provvidenza ammirabile ci adoperasse, voi l' udirete partitamente, e chiaramente l' intenderete, se state attenti. Incominciamo.

Erasi dunque assisa l' afflitta Giovane fuggitiva, spossata e stanca per tanto piangere e camminare, presso una fonte, a cui poi essa diè il nome e fu per lei fatta celebre, lungo il sentiero ch' ella tenea nel diserto tra Cades, e Barad. Quand' ecco ascolta una voce chiára ed umana, senza però vedere persona che la mandasse, la qual la richiede così. Agar Serva di Sara donde vieni, e dove vai? Era un Angelo che le parlava, da Dio mandato per lei, ma che restava tuttavia invisibile agli occhi suoi.

(a) *Cumque invenisset eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in solitudine, quæ est in via Sur in deserto, dixit ad illam: Agar ancillà Sarai unde venis, aut quo vadis?* Questa voce di Persona invisibile risonante tra l'orror di un diserto a una Giovane così sola avrebbe fatto spiritar di paura probabilmente molte di quelle che quì mi ascoltano. Ma Agar avea coraggio, e temea più delle mani e della lingua della Padrona viva, che non dell'ombre di morti o del suono delle fantasime. Dunque benchè cogli occhi e cogli atti cercasse indarno a cui rendere la sua risposta, purnondimeno fece cuore e rispose; Chi tu ti sii, che ti prendi pietà di me, sappi ch'io fuggo dallo sdegnato volto di Sara Padrona mia: (b) *Quæ respondit: A facie Sarai Dominæ meæ ego fugio.* Ritorna pure, soggiunse l'Angelo, ritorna a lei. Umiliati al suo governo: e non temere, no non temere, che

(a) Genes. 16. v. 7. 8.
(b) Ibid. vers. 9.

che tu dei esser Madre d'innumerabile posterità: (a) *Dixitque ei Angelus Domini: Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius: Et rursum, multiplicans, inquit, multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine.* Sembra che Agar dispostasi per lo prodigio di questa voce ad ubbidir prestamente, facesse qualche proposta all'Angelo, che allungasse quella conversazione, perche Mosè delle parole angeliche riferendo, non le fa all'Angelo pronunziare seguitamente a maniera d'oracolo continuato; Ma sì a tratti interrotti, e a diverse riprese: (e) *Rursum .... deinceps.* Se fosse lecito argomentar le proposte dalle risposte, Agar gli domandò, s'ella portava in seno successione maschile, e postochè sì, che sarebbe avvenuto dal suo figliuolo; Due curiosità condonabili ad una Madre, poichè ottenner dall' Angelo o d'essere prevenute, o d'essere soddisfatte. Sì, le soggiunse, tu hai conceputo, e consolati che un figlio maschio

(a) Ibid. vers. 9. 10. (b) Ibid. vers. 10. 11.

schio partorirai. Gli darai nome Ismaele; perchè Dio ha udito pietosamente la tua afflizione. Egli sarà Uom forte e feroce. Farà a tutti la guerra, e tutti a lui la faranno. Purnondimeno rimpetto a tutti i Fratelli suoi saprà piantare e tenere i suoi padiglioni: (a) *Ac deinceps. Ecce, ait, concepisti, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Ismael, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam. Hic erit ferus homo: Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum: & e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.*

Dette queste parole che tutte in tutte le loro parti si adempierono perfettamente, l'Angelo si partì; e fu allora che parve ad Agar veder le spalle di chi le aveva parlato, nell'atto di dipartirsi e sparire. Ma in questo momenro tanta luce le ferì gli occhi, ch'ella compresa dalla più viva Religione gridò: Tu se'dunque Dio che mi hai veduto, e soggiunse: Certo io ho potuto conoscer-

(a) Ibid. vers. 11. 12.

scerlo alle folgoranti sue spalle. Però diè nome a quel pozzo che gli restò, pozzo del vivente e del veggente: (a) *Vocavit autem nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu Deus, qui vidisti me. Dixit enim: Profecto hic vidi posteriora videntis me: Propterea appellavit puteum illum, puteum viventis, & videntis.* Questo pozzo è tuttavia tra Cades, e Barad, e tornerà alcuna volta luogo di ricordarlo: (b) *Ipse est inter Cades, & Barad.*

Eccovi la spiegazione che mi è paruta a più probabile e più sincera delle parole di Agar: *Profecto vidi posteriora videntis me*, che molte quistioni nè piacevoli nè profittevoli mosso hanno (c) tra Spositori. Le parole dell'Angelo che sono chiare, e contengono istruzioni utilissime così istoriche come morali, esigon essere considerate e spiegate posatamente.

In primo luogo l'Abulense (d) riflette, che

(a) Ibid. v. 13. 14. (b) Ibid.
(c) Vide Perer. Calm. Malv. Cleric., aliosq. hic.
(d) Tost. in loco.

che il titolo che diede l'Angelo ad Agar, non fu di Moglie d'Abramo, ma sì di Serva di Sara: (a) *Agar ancilla Sarai unde venis, aut quo vadis?* titolo opportunissimo a correggere la sua superbia e a ricordarle, che per le nozze d'Abramo avea bensì migliorato, ma non perduto la condizion sua nativa. Se tutti in tutte le circostanze la ricordassero a se medesimi, certo i superbi nel Mondo sarebbono assai di meno. Ma l'aura della prosperità gonfia assai facilmente le persone più vili, le quali in ciò appunto dimostrano la viltà loro, che le predomina ogni fortuna, a quella guisa che mostra la leggerezza sua una foglia, di cui ogni aura fà scherzo, o la polvere delle strade che dà negli occhi dal calpestio sollevata d'ogni animale. A questo vizio, dice lo Spirito Santo, sono soggette singolarmente le Donne, e gli Uomini di condizione servile, se mai divengano per avventura Padroni. (c) *Per tria movetur terra*, leggesi ne' Proverbj

& quar-

(a) Ubi supra. (b) Prov. 30. v. 21.

& quartum non potest sustinere. Per Servum, cum regnaverit: per stultum, cum saturatus fuerit cibo: per odiosam mulierem, cum in matrimonio fuerit assumpta, & per ancillam, cum fuerit hæres Dominæ suæ. Agar sentiva un poco di questo quarto carattere; ma trovò presto ond'essere disingannata.

L'Angelo la consigliò ed obbligò a ritornare, e ad umiliarsi alla padrona legittima, benchè severa: (*a*) *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius.* Dalle quali parole molti Interpreti, e alcuni Padri favoreggiatori di Sara hanno conchiuso, che il rigore di questa Donna non avea niente ecceduto contro di Agar. Ma io venero l'autorità, e confesso di non intendere la forza dell'argomento a conchiuder così. Più volentieri però con San Giovanni Grisostomo (*b*), e Sant'Ambrogio inchino a creder, che Sara ingelosita e sdegnata, non fusse stata nel punir Agar troppo discreta. Che tut-

(*a*) Genes. 16. vers. 9.

(*a*) Chrys. Hom. 28. in Genes: Ambros. l. 1. de Abr. c. 4.

tuttociò nullaostante l'Angelo le consigliasse l'umiliazione e il ritorno, quest'io lo trovo giustissimo, sì perchè Sara virtuosa Donna, passata la gelosia e la collera, dal dolore medesimo di aver perduta in circostanze così importune la fanticella, si poteva essere corretta; sì perchè convenivasi ad Agar l'umiliazione per suo profitto e per dover del suo stato; sì perchè Abramo non meritava soffrir la pena della perdita di una Moglie e di un Figlio ch'era fin quì l'unica sua speranza. Certo Persona alcuna che avesse senno, trattandosi di consigliare una Moglie od un figlio, non che una fante od un servo fuggiti dal Marito, dal Padre, dal Signor loro per asprezza, benchè soverchia, di trattamento, non lascerebbe di consigliargli al ritorno e alla rassegnazione, sperando massimamente, siccome l'Angelo potea promettersi con sicurezza, che le cose sarebbono raddolcite Non è ch'io voglia però difendere e sostenere scusabile l'insolenza di Agar contro di Sara; che io la biasimo, e disapprovo, e condanno non meno in lei, che in tutte quelle della sua schiera, le quali appena in casa

di

di una buona padrona svestito hanno quel grosso e ruvido Romagnuolo che ci recarono, e racconciatasi intorno qualche sottil robicciuola, che già si pajono esser Donne e Signore. Entra loro in cervello la vanità delle mode, che procacciano e imitano quanto sanno, e presto assai ne divengono così arroganti e spiacevoli, che non la guardano ad emularla e spesso a vincerla di parole colla Padrona. Guai se il Padre della famiglia le favoreggi. Non ci è più modo di contenerle. Risovvengavi, miei Signori, d' Abramo. Finalmente Agar era sua moglie: eppure perch' era serva di Sara, alla sua discrezione l'abbandonò. Le Donne alle Donne, dice il Filosofo, che questa parte del reggimento domestico debb' esser loro.

Nel resto le parole consolatrici che l'Angelo disse ad Agar, e sopra tutte quelle dolcissime, (a) *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*, fanno conoscere, che questa Giovane non avea poi tanto torto, che cor-

re-

(a) Genes. 16. v. 11.

retta di un poco troppo di fumo che l'era venuto in capo, non meritasse e ottenesse la divina pietà. Gli Ebrei (*a*) favoleggiano al loro solito che il suo disagio l'avesse fatta sconciare, anzi fatto morir nelle viscere il suo portato, e che l'Angelo lo ravvivò: non è credibile, non essendone cenno alcuno nella Scrittura. Il Gaetano (*b*) riflette che Ismaele fu il primo di tutti gli Uomini dopo Adamo, a cui Dio degnasse di dare i nome: eppur non si sa s'egli fusse uomo giusto o malvagio. Certo la sua discendenza che fu grandissima, fu assai cattiva. Mosè al capo diciassettesimo, e al ventesimo quinto di questo libro ne dice quello che ne diremo a suo luogo. Gl'Ismaeliti fur detti prima Agareni da Agar madre d'Ismaele, appresso Arabi dalla terra del primo loro soggiorno, e poi mentendo la loro origine, Saraceni, quasi da Sara Padrona e non da Agar sua schiava l'avesser tratta; benchè Stefano che

(*a*) Apud Peret., & Cornel. in loco.
(*b*) Cajet. hic.

che scrisse delle Città, altramente derivi la loro etimologia (*a*). I Nabatei nacquero di Nabajot primogenito d'Ismaele. Essi tennero, al riferir di Gioseffo (*b*), tutto il paese che giace tra il rosso mare e l'Eufrate, da cui gli Arabi ebbon l'origine e denominarono le Tribù loro. Anche Maometto si vuole Ismaelita. Di queste Genti è a riferire conformemente alle parole dell'Angelo dette ad Agar, un tratto di Ammiano Marcellino, che scrisse de'Saraceni così. (*c*) *Costoro sono tutti ugualmente guerreggiatori. Nessun maneggia la stiva, nè coltiva una pianta, nè zappa un campo. Ma errando sempre e vagando soffrir non possono nè tetto, nè casa, nè patria stabile, nè alcuna legge. Mercenarie hanno le mogli, e per patto condotte a tempo. La loro dote è un'asta e una tenda, che la sposa offre allo sposo, presta il giorno appresso a partire. Mangiano di ciò che rubano, ovver cacciando procacciano. Le carni,*

(*a*) Steph. de Urb. a saraca Rsgione post Nabath.
(*b*) Joseph. Antiq. l. 1.
(*c*) Ammian. Marcell. lib. 14. de Saracen.

ni, l'erbe, ed il latte usano senza pane, cui molti ignorano, siccome il vino. San Girolamo ne dice altrettanto (*d*), e racconta di un pericolo ch'egli corse da' Saraceni, che l'assalirono per la strada da Beria ad Essa. A gran potenza salirono, oltre a' tempi antichissimi, a' secoli men lontani, ed al settimo secolo dell'Era nostra volgare all'impero d'Eraclide apportarono gran rovina, come si può veder dagl' Istorici di que' tempi. Ma noi seguendo le traccie della discendenza di Agar, siamo dalla sua fonte e da lei venuti errando molto lontano. Buon per noi che possiamo senza far troppo cammino tornarci a un tratto.

Agar confortata, corretta, e consigliata dall'Angelo fece pronto ritorno alla padrona e al marito. Umiliossi come le conveniva, e Sara ebbe ad essere così contenta della consolazione d'Abramo, che per lo corso di molti anni più non si legge, che alcuna amarezza o rissa alcuna seguisse tra lei

(*d*) Hieron. in Malcho Monaco.

lei e Agar. Questa compiè al suo tempo l'espettazione e la speranza d'Abramo, dando alla luce il maschile promesso frutto, a cui il Padre diè nome Ismaele, o a meglio dire gliel confermò, secondo l'istruzione dell'Angelo avutane dalla Madre. Il buon Patriarca aveva ottantasei anni quando Agar Ismaele gli partorì: (a) *Peperitque Agar Abræ filium, qui vocavit nomen ejus Ismael. Octoginta, & sex annorum erat Abram, quando peperit ei Agar Ismaelem.* Un grazioso fanciullo natogli a questa età voi potete pensare s'era la delizia e la gioja del vecchio Padre, e quali feste ne fece la sua famiglia. Ismaele era creduto il solo, in cui e per cui fossero a compiere le promesse fatte da Dio alla discendenza d'Abramo, ed egli lieto abbastanza di questo figlio non pensava che a dargli educazion confacevole alle sue grandi speranze. Veramente Agar avria potuto disingannarlo manifestandogli con esattezza le predizioni, che del fanciullo e della guer-

(a) Genes. 16. vers. 15. 16.

guerra che avrebbe fatto e sostenuto da' suoi Fratelli, l'Angelo le avea spiegato. Ma o non giunse ad intenderle perfettamente, o lusingandosi che il tacerle dovesse tornarle meglio, le tacque. Che non è vero che le Donne non sappiano tener segreto; massimamente quando il loro interesse le obbliga di tacere, e nessun'altra passione le fa parlare. Tredici anni andarono dalla nascita d' Ismaele, senza che Dio con Abramo si spiegasse più chiaramente sul punto della succession sua, nè in questo corso di tempo si pare dalla Scrittura, ch'egli curasse avere altra posterità. Quando al novantesimo nono anno dell'età sua nuovamente Iddio gli apparì, e diede alle cose della famiglia d' Abramo tutt'altro aspetto. Qual esso fusse, e da quali, e quanti prodigj di Provvidenza accompagnato e seguito, nella prossima Lezione lo intenderete.

Certo, quanto inoltra la Storia degli avvenimenti d' Abramo, tanto apparisce più chiara quest' adorabile Provvidenza, a cui noi non sappiamo fidarci mai. Un de' suoi tratti più misteriosi, Uditori, è la tardanza

di

di consolare le nostre brame impazienti per lo più e frettolose. Questa fretta e questa impazienza ci fa prima querulí, poi diffidenti, e da ultimo disperati. Così demerita le divine misericordie, nè fa che accendere e provocare lo sdegno della giustizia di Dio: (a) *Bonus est Dominus*, leggesi in Geremia, *sperantibus in eum, animæ quærenti illum*. Ma qual è la condizione a sperare sicuramente, e promettersi questi pietosi effetti della divina bontà; (b) *Bonum est*, soggiugne immediatamente il Profeta, *bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*: Aspettare con umile rassegnazione, con paziente silenzio le sue benefiche disposizioni. Oh se questa pazienza umile, rassegnata, e mutola alle querele accompagnasse le nostre brame, le nostre preghiere e la nostra fiducia in Dio, quanto verrebbon larghe, opportune, consolatrici le sue divine benedizioni! *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*: Così sia.

LE-

(a) Thren. 3. vers. 25.
(b) Ibidem vers. 26.

LEZIONE LXVI.

Postquam vero nonaginta, & novem annorum esse cœperat, apparuit ei Dominus, dixitque ad eum &c. Genes. c. 17. v. 1. &c.

Erano tredici anni passati dalla nascita d' Ismaele, e Abramo toccava già il novantesimo nono anno dell'età sua, quando assai chiaramente Dio gli apparì. Questa celebre visione si computa essere stata la quinta di cui Dio l'onorò, e fu di tutte le precedenti più illustre, più chiara, e per Abramo più gloriosa. In essa gli manifesta la prima volta il divino suo Nome coll' aggiunto di *Onnipossente* a confermarne vieppiù e raccenderne la fiducia; e invitandolo e promovendolo al sommo grado perfetto di santità gliene dà un mezzo sovrano, comandandogli di camminare alla sua divina presenza: (a) *Ego Dominus omnipotens; ambula coram me, &*

osto

(a) Genes. 17. vers. 1.

esto perfectus. Rinuovagli le due solenni promesse di Posterità, e di Regno nella terra di Canaan, e mutandogli il nome d'Abramo in quello di Abraamo celebra un'alleanza ed un patto con essolui espresso colle parole più splendide e veramente spiranti una divina grandezza. (*a*) *Faciamque te crescere vehementissime, & ponam te in Gentibus, Regesque ex te egredientur. Et statuam pactum meum inter me, & te, & inter semen tuum post te in generationibus suis fœdere sempiterno, ut sim Deus tuus, & seminis tui post te*. Istituisce a segno perpetuo di questo patto la cerimonia ed il rito della circoncisione, e formane la prima volta una legge stretta e inviolabile. Cangia il nome anche alla moglie, e invece di Sarai, come ebreamente nominata s'era sin quì, vuole che per lo innanzi si dica Sara; e di lei promette ad Abramo espressamente un figliuolo, in cui si debbono adempiere le sue speranze. Anche per Ismaele figliuol di Agar profonde le sue di-

(*a*) Ibid. vers. 6. 7.

divine benedizioni, e promettergli di lui ancora Nazioni e Duci. Ma predilige il figliuolo che di Sara gli debbe nascere dopo l'anno, a cui dà il nome d'Isacco: (a) *Pactum vero meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara in anno altero.* Poichè il parlar di Dio fu finito, e con esso la visione, Abramo adempiè subito il giorno stesso e in se medesimo, già di anni novantanove, e in Ismaele di tredici, e in tutti i servi, e gli schiavi della Famiglia la legge della circoncisione: (b) *Eadem die circumcisus est Abraham, & Ismael filius ejus, & omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, & alienigenæ pariter circumcisi sunt.* Così tesse Mosè è finisce la storia di questo capo diciassettesimo, che il suggetto debb'essere della Lezione. L'una parte vi spiegherà le promesse di Dio: l'altra il patto e la legge della circoncisione: l'ultima l'ubbidienza d'Abramo Molte cose ci obbliga a dir la storia, molte altre il luogo e il tempo a tace-

(a) Ibid. vers. 21. (b) Ibid. vers. 26. 27.

cere. Sarete, spero, tutti istruiti, nessuno scandalezzato. Incominciamo.

Le promesse della grande posterità, del regno, e del possesso della terra di Canaan, già molte volte, siccome udiste, le aveva Dio fatte ad Abramo; ma non avendogli detto mai per lo innanzi, che di Sara piuttosto che d'altra donna avrebbe avuto figliuoli, facilmente pensava che in Ismaele natogli d'Agar fossero in parte adempiute, e in parte fossero per adempiersi. Ora in questa visione quinta Iddio si spiega più chiaramente, e sì gli dice, che il vero oggetto delle promesse sue non è altramente Ismaele, ma debb'essere un altro figlio, che di Sara nello spazio di un anno gli nascerà. Di più a questo promesso figlio dà Egli medesimo il lieto nome d'Isacco, che vale (*a*) *riso* o *allegrezza*, e cangia il nome d'Abramo, che significa (*a*) *Padre eccelso* in Abraamo, che aggiugne, *di molte Genti*; e quel di Sarai, che

(*a*) Vide Peret. Com. Malvend. Calmet, aliosq. passim.

che vale *mia Principessa* o *mia Signora* in quel di Sara, che colla detrazione della lettera *i* toglie il *mia*, e lascia semplicemente *Principessa* o *Signora*: (*a*) *Non ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham . . .* (*b*) *Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram.*

Molte quistioni potrebbon farsi etimologiche e morali su questi nomi e sulle loro mutazioni; ma il nostro viaggio istorico troppo ritarderebbono; senza un piacer nè un profitto che meriti la dimora. Anzi italianamente per l'indole della lingua seguirem sempre dicendo Abramo e Isacco, come sempre abbiam detto Sara. Invece dunque ponete mente a circostanza notabilissima della Storia.

Appena Abramo sentì che Dio gli prometteva sì espressamente di Sara un figlio: (*c*) *Et ex illa dabo tibi filium, cui benedicturus sum, eritque in nationes, & reges po-*

(*a*) Genes. 17. vers. 3. (*b*) Ibid. vers. 15.
(*c*) Ibid. vers. 16.

populorum orientur ex eo: che cadde boccone ovver prostrossi e piegò sulla terra la fronte, ma rise in cuor suo riflettendo: E egli a pensare che ad un Uom di cent'anni sia per nascere un figlio da una donna di novant'anni; E pregando senz'altro soggiunse a Dio: Deh Signore così vi piaccia di conservarmi Ismaele! Quasi volesse dire. Non vi domando di più: (*a*) *Cecidit Abraham in faciem suam; & risit in corde suo dicens: Putasne centenario nascetur filius, & Saar nonagenaria pariet; Dixitque ad Deum: Utinam Ismael vivat coram te.* A cui Iddio: Sì veramente Sara tua moglie partorirà, e al tuo figliuolo ch'essa darà alla luce, metterai nome Isacco: (*b*) *Et ait Deus ad Abraham: Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen ejus Isaac.* Nè però io lasciato ho d'ascoltarti anche per Ismaele, Benedirò lui altresì, lo aggrandirò lo moltiplicherò fortemente. Dodici Duci ne nasceranno, e sarà Patriarca di grandissima nazione.

(*a*) Ibid. vers. 17. 18. (*b*) Ibid. vers. 19.

ne. Ma il mio patto, la mia più stretta alleanza sarà con Isacco, che Sara, sì Sara ti partorirà a questo tempo medesimo di quì ad un anno: (a) *Super Ismael quoque exaudivi te: ecce benedicam ei, & augebo, & multiplicabo eum valde: Duodecim duces generabit, & faciam eum in gentem magnam. Pactum vero meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara in tempore isto in anno altero.*

Questo è un tratto di sacra Storia veramente degnissimo d'essere ben inteso e chiaramente spiegato. Perchè se stiamo alla superficie delle parole e al primo senso che offrono senza disaminarle, penserem facilmente che la fede d'Abramo quì vacillasse, ed egli giugnesse a ridersi nel suo cuore delle parole di Dio, pensandone assolutamente impossibile l'adempimento: (b) *Risit in corde suo dicens; Putasne centenario nascetur filius, & Sara nonagenaria pariet?* Di fatto non solamente così ne pensarono gli Autori eretici (c) per lo

(a) Ibid. vers. 20. 21. (b) Ibid. ubi supra.
(c) Vide Clerc., aliosq. in loco.

lo più; ma non lasciarono di riprenderlo d' infedeltà S. Girolamo (*a*), e San Giovanni Grisostomo (*b*), benchè quest' ultimo sembri assai chiaramente aver mutato sentenza (*c*), e il primo si possa benignamente spiegare.

Ma il vero è che due forti argomenti l' uno tratto da infallibile autorità, l' altro da questa stessa narrazion dell'Istoria che fa Mosè, assolvono in tutto Abramo. E' infallibile autorità è di San Paolo, il quale scrivendo a' Romani al capo quarto delle sue Lettere scrive di lui così. (*d*) *Et non infirmatus est in fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centumesset annorum, neque mortuam vulvam Saræ.* Dove è a riflettere, che notando l' età espressa d' Abramo, parla di questo fatto e non d' altri, a cui accomodare si vogliano le sue parole. Aggiugne: (*e*) *In repromissione etiam Dei non hæsitavit diffidentia, sed confortatus est fide dans*

(*a*) Hieron. lib. 3. Dialog. contr. Pelagian.
(*b*) Chrys. Hom. 6. pe Pœnitent.
(*c*) Idem Hom. 40. in Gen.
(*d*) Rom. 4. v. 19. (*e*) Ibid. v. 20.

dans gloriam Deo, plenissime sciens, quiâ quæcumque promisit Deus, potens est facere.

L'argomento istorico parte è negativo, e parte è positivo. Se Abramo peccato avesse d'infedeltà, certo dovrebbe leggersi o qualche suo pentimento di tanto fallo, o qualche riprensione e risentimento di Dio, come del riso di Sara si legge (*a*) appresso, e come pure sta scritto di Zaccaria Padre del Precursore, la cui incredulità alle promesse di un figlio che l'Angelo gli faceva, non solamente ripresa fu ma punita di mutolezza (*b*). Laddove quì tanto lungi dall'essere ripreso Abramo o castigato di guisa alcuna, che anzi Dio gli conferma le sue divine benedizioni, e lo esaudisce ampiamente per tutto quello che gli domanda, costantemente trattandolo come amico. Questa serie di cose non sarebbe credibile, se Abramo ridendosi delle parole di Dio peccato avesse d'infedeltà. Così argomentano e conchiudono (*c*) Sant'Ambrogio, Sant'Ago-

(*a*) Gen. 18. v. 13. & seq. (*b*) Luc. 1. v. 20.

(*c*) Ambr. l. 1. de Abr. c. 4. Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 20. Rup. Com. in Gen. l. 5. c. 35.

Agostino e Ruperto, Abate, e i Padri, e gl' Interpreti per lo più, come dunque si vuole spiegare e intendere questo tratto? Statemi ben attenti.

Alle prime parole che disse Dio ad Abramo: Muterai nome a Sarai, e invece la dirai Sara, e di essa ti darò un figlio: Abramo le intese letteralmente e credè. Ma nell' atto di ringraziarne e adorarne il benefico Promettitore, riflette e sospettò di aver male inteso spiegando materialmente un oracolo, che forse in più atto e misterioso senso fosse ad intendere ed a spiegare. In così fatto sospetto rise in cuor suo della troppa lusinga in cui era entrato, di avere egli già centenario un figliuol da una moglie nouagenaria; e in atto di chiedere perdono a Dio di questa lusinga sua, lo pregò di conservargli Ismaele. Però Dio niente offeso di un riso, e di un dubbio che non feriva per niente la sua autorità, ma unicamente cadeva sù l'intendimento d'Abramo: Sì: gli soggiunse, hai ben inteso alla prima: Sara ti darà un figlio e Isacco lo chiamerai: egli e la sua posterità sarà il vero termine della mia allean-

za.

za. Nel resto anche a favor d'Imaele sappi ch'io t'ho ascoltato, con quel che segue Abramo così istruito e assicurato del vero senso delle parole di Dio, non dubitò più un momento sul loro obbietto, e malgrado ogni somma difficoltà naturale fermamente e vivamente credè.

Questa spiegazione è in gran parte del Gaetano (*f*). Io l'ho prediletta siccome quella che mi è paruta più chiara, e al seguito dell'Istoria più rispondente. Nel resto che questo riso d'Abramo spiegar volesse per atto d'intima esultazione, e le parole *Putasne centenario nascetur filius?* per un altro di maraviglia, senza supporci alcun dubbio, sappia che così appunto spiegarono questo tratto i Santi Ambrogio, e Agostino con altri molti (*g*). Io volentieri vi renderei le parole di questi Padri che son belle e instruttive; ma il desio d'inoltrare nelle divina Istoria mi obbliga a dar

(*a*) Cajet. in loco, & in c. 4. Epist. ad Roman.

(*b*) Ambr. lib. 1. de Abr. c. 4. Aug. de Civit. Dei lib. 16. cap. 26. Rupert. lib. 3. Comment. in Genes. c. 35.

dar la parte che resta della Lezione all'istituzione e alla legge della circoncisione.

Dio dunque disse ad Abramo: Questo sarà il mio patto che osserverete tra me e voi e la discendenza vostra dopo di voi; ogni vostro figliuolo maschio sarà circonciso, perchè questa circoncisione sia un segno della nostra alleanza. L'ottavo giorno dal suo nascimento la soffrirà, e così i vostri familiari e domestici, e i vostri schiavi comprati, ed ogni altro benchè straniero che abitar voglia tra voi, sarà in tutto suggetto alla medesima legge, e nella carne vostra s'imprimerà questo segno dell'eterna mia alleanza. Chiunque fusse ardito di ometterlo e trascurarlo sarà cancellato dal popol suo, e trattato qual violator del mio patto (*a*). Eccovi la legge e il rito della circoncisione, su cui molte cose sono per istruzion vostra a spiegare, altre per rispetto vostro a tacere.

Primieramente, la legge dunque della circoncisione obbligava direttamente e unicamente

(*a*) Gen. 17. a vers. 10. ad 14.

te Abramo, e i discendenti suoi per Isacco, con cui era contratto il patto ch'essa significava (*a*): non obbligava per niente l'altre nazioni, nemmeno gli altri discendenti d'Abramo, fuorchè coloro che tra gli Ebrei abitando, o per titolo di servitù, o per quello d'uffizio, o per quello di domicilio, entrar volessero e ascriversi al Popol di Dio, che grecamente proseliti si dicevano.

Il frutto primo di questa circoncisione quello era di cancellare dall'anima l'originale peccato, non già per alcuna virtù effettiva (*b*), e come i Teologi parlano, istrumentale, com'è nel nostro battesimo, e negli altri Sagramenti della legge nostra di grazia, no, Ascoltatori, ma sì per solo valore e per virtù della fede nel futuro Messia, vero termine dell'alleanza di Dio con Abramo, della qual fede questa cerimonia sacramentale era una sensibile protestazione.

Quindi questo rimedio dell'originale pec-

ca-

(*a*) Vide Exod. 12.

(*b*) Vide D. Thom. 3. p. q. 70. a 4.

cato necessario era agli Ebrei per necessità di precetto, non era nè alle altre Genti nè agli Ebrei stessi unico e necessario per necessità di mezzo, com' è a cagione d' esempio il nostro battesimo o *in re* o *in voto*, bastando così alle Genti come agli Ebrei, un atto protestativo della lor fede, o per se stessi s' erano adulti, o per li Tutori e Padri loro, che a Dio gli offerissero, s' eran bambini. Così ad ogni sesso e ad ogni Gente era da Dio provveduto.

E però diligentemente a distinguere la legge imposta ad Abramo, e a' discendenti suoi per Isacco, e la legge universale della salute. La prima obbligava alla circoncisione, a cui se altri d'altra nazione si suggettasse spontaneamente, obbligava egli se stesso (*a*) alle leggi tutte del Popolo, in cui avea eletto d' entrare per questo rito. Chi non volea suggettarvisi, non era a questa legge obbligato; nè però escluso non era dalla salute, benchè fusse escluso dall' Ebreo Popolo, bastando la ogni

(*a*) Ad Galat. 5.

ogni altra Gente per conseguirla, l'osservanza fedele della legge della natura e dei precetti fatti a Noè, e la fede per tradizion ricevuta da questo secondo Padre di tutti gli uomini. Non è però a ragionare del Popolo Ebreo come del Popolo Cristiano. A questo è forza appartenga chiunque ottiene salute, e la legge Evangelica obbliga tutti gli uomini; all'Ebreo Popolo niuno era stretto di appartener per salvarsi, e la legge Mosaica non obbligava che l'Ebrea Nazione. Noi vedremo a suo luogo le ragioni ed il fine di tuttociò, dove parlerem dello spirito della legge.

La pena intimata agli Ebrei che il precetto della circoncisione non adempiessero, era capitale (*a*) e di morte. Sant'Agostino inchinò molto a crederla di morte eterna (*b*); e certo chi ricusava di adempiere un precetto di Dio, a cui era strettamente obbligato, e tra-

(*a*) Genes. 17. vers. 14.

(*b*) Aug. de Civ. Dei lib. 16. c. 27., & lib. 2 contra Pelan., & Cœlest. c. 30. & lib. 2. de Nupt. & Conc. cap. 11.

trascurava un mezzo necessario di necessità di precetto a cancellare l'originale peccato; non potev' essere che in istato di perdizione. Ma la pena legalmente intimata nel senso legittimo della lettera si pruova (*a*) assai chiaramente che debbe intendersi di morte fisica e temporale.

Il tempo della circoncisione era l'ottavo giorno dal nascimento, che si potea nondimeno per cagioni legittime differire, siccome fecero (*b*) senza colpa gli Ebrei nel deserto. Il rito del coltello di pietra o di ferro era arbitrario. A Giosuè fu comandato da Dio usarlo di pietra; ma che di ferro si usasse comunemente lo dimostrano (*c*) San Giustino, Ugone, l'Angelico San Tommaso, e molti altri. A questa occasione s'imponevano i nomi, nel che gli Ebrei religiosissimi, non ammettendo nome alcuno straniero. Anche i Ro-

(*a*) Vide Perer. Com. in Gen. cap. 17. disp. 6.

(*b*) Josue 5.

(*c*) Justin. Mart. in dial. cum Tryph. Jud. Hug. lib. 1. de Sacr. part. 12. D. Th. 3. part. quæst. 70. art. 3. Lyran. Tost. aliiq.

i Romani al riferir di Plutarco (*a*) davano il nome alle femmine l'ottavo giorno, e a' maschj il nono, forse per qualche ragion numerica di Pitagora, che non importa quì riferire.

Il suggetto di molte belle dissertazioni è l'origine della circonsione, avendo alcuni preteso che non da Abramo nè dagli Ebrei, ma piuttosto fosse a ripetere dagli Egiziani o da' Colchi. Erodoto scrittor de' Greci, Manetone degli Egiziani, e Sanconiatone da' Fenici, e quant'altri citar si vogliono, se può alcun altro citarsi, non pruovano altra cosa fuorchè alcuni degli Egiziani e de' Fenicj usarono la circoncisione. Sia come dicono. Ma parvi questo argomento di forza alcuna a conchiudere, che dunque da essi l'imparò Abramo e gli Ebrei, o non piuttosto ch'essi da Abramo e dagli Ebrei l'impararono? Memorie contemporanee o anteriori ad Abramo non ce n'ha alcuna fuori di quelle della divina Scrittura: nemmeno autore contempora-

(*a*) Plutarch. in quæst. sive Problem. Rom.

raneo a Mosè, a cui quanti citar si possono sono tutti di molti secoli posteriori. Questo dunque è certissimo e affatto fuori di controversia, che la prima menzione che sia fatta al Mondo e sino a noi pervenuta della circoncisione, fatta è per Mosè dove narra comandato dà Dio questo rito e adempiuto nella persona d'Abramo. Volerlo dunque suppore anteriore a quest'epoca, non potrebb'essere che supposizione arbitraria senza ragion possibile d'alcuna Istoria. Ma benchè si consenta posteriore, almeno nelle contezze che possono ricordarsene, resta a sciogliere nondimeno una difficoltà, postochè leggasi usato il rito della circoncisione non solamente da' popoli discendenti da Abramo, ma da altre nazioni ancora massimamente dagli Egiziani, presso cui è provato che i Savi e i Sacerdoti ne usavano. Ora è egli credibile, argomentano gli Avversarj, che gli Egiziani per indole superbissimi e per costume dispreglatori d'ogni nazion forestiera, ma sopra tutto dell'Ebrea Gente, volessero dagli Ebrei adottare un rito così penoso? E'dunque forza supporne una diversa origine presso ad essi.

Ma si distinguano i tempi e si richiamino alla memoria prima i gloriosi d'Abramo, e appresso i gloriosissimi di Giuseppe, quando l'Egitto malgrado la sua nativa superbia lo adorò e riconobbelo qual suo unico Salvatore, e l'argomento dell'Egiziana superbia, e dell'odio, e del disprezzo in che appresso ebbe l'Egitto la Gente Ebrea, si vedrà essere di niuna forza; bastando che o da Abramo o da Giuseppe, due nomi agli Egiziani medesimi venerabili, l'imparassero all'età loro que' Sacerdoti e que' Savi della nazione, i quali poi a' posteri loro la tramandarono. Queste cose ch'io quì non ho che accennato, presso il dotto Pererio, e l'erudito Calmet, e altri veder si possono più spiegate distesamente.

Conchiuderò la Lezione coll'ubbidienza d'Abramo. Egli il giorno stesso immediatamente adempiè il divino comandamento, e se e tutti i suoi suggettò all'ordinata circoncisione: (a) *Eadem die circumcisus este Abraham*,

(a) Gen. 17. vers. 27.

ham, & Ismael filius ejus, & omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, & alienigenæ pariter circumcisi sunt.

Questa circoncisione è cessata nella legge di grazia però appunto che in Gesù Cristo adempiuto fu il patto di cui era segno, e come argomento colle Lettere dell' Appostolo scritte agli Ebrei i Padri e i Dottori singolarmente i Santi Ambrogio e Agostino; siccome col sacerdozio di Cristo finì il sacerdozio d' Aronne, così col sacerdozio la legge, e colla legge la circoncisione. Tutto insomma era figura e promessa, e tutto col figurato ebbe fine, o a meglio dir si adempiè. Bellissimo e chiarissimo è il tratto di Geremia che quì ricorda l' Appostolo: (a) *Ecce dies venient, dicit Dominus, & consumabo super domum Israel, & super domum Juda testamentum novum, non secundum testamentum, quod feci Patribus eorum. Quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, & ego neglexi eos. Hoc autem est testamentum, quod dis-*

(a) Ad Hebr. 8. Jerem. 31. v. 31. 32. 33.

disponam domui Israel post dies illos: Dabo leges meas in mentem eorum, & in corde eorum superscribam eas in Deum, & ipsi erunt mihi in Populum. Questa nuova legge alla circoncision della carne sostituisce la circoncisione del cuore consistente nel toglierne le passioni ed i vizj delle ribelli concupiscenze: Quella era esterna, questa è interna: quella suggettava a una legge di servitù, questa solleva a una legge di grazia: quella distingueva gli Ebrei, questa distingue i Cristiani: quella era figura, e questa è adempimento. Il punto sta ad eseguirla con una fede operante per la carità, che in noi adempia il mistero del patto antico, e appartenere ci faccia al nuovo Popol di Dio. Così sia.

LEZIONE LXVII.

Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Genes. 18. v. 1. &c.

Era la calda stagione, e Abramo sul mezzo giorno sedeva al rezzo all' entrata della

sua

sua Tenda, quando la sesta volta ebbe una divina visione, e il modo fu come segue. Levando gli occhi all'intorno gli fur veduti non troppo lungi da lui tre Giovani che stavano fermi in piedi, e riputandogli Pellegrini che a quell'ora cercassero di alcun albergo, corse subitamente alla volta loro, e giunto ad essi e riveritigli profondamente, parlò così non altramente che se parlasse ad un solo (*). Signore se della grazia vostra io non vi paja presumere, non fate all'umile servo vostro il torto di passar oltre: recherovvi dell'acqua fresca onde lavarvi i piedi: riposatevi all'ombra di queste piante, che poi degnerete d'assidervi alla mia povera mensa, tanto da ristorarvi le forze a proseguire il cammino. L'ora mi fa sperare che però appunto vi sia piacciuto divertir quì al tugurio del servo vostro: (a) *Adoravit in terram, & dixit Domine; si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum; sed*

affe-

(*) *Celebr. Sent.* Tres vidit, & unum adoravit.
(a) Gen. 17. vers. 27.

afferam pauxillum aquæ, & laventur pedes vestri, & requiescite sub arbore ponamque buccellam panis, & confortetur cor vestrum, postea transibitis: idcirco enim declinastis, ad servum vestrum. Questi tre Giovani pellegrini eran tre Angeli, i quali a maggior fine che non poteva pensare Abramo, gli erano da Dio mandati. Essi dunque all'invito cortese, che per quantunque semplice e piano era gentile molto, rispettoso e obbligante; Volentieri, risposero, fate come vi piace: *Qui dixerunt: Fac ut locutus es.* Il convito degli Angeli presso Abramo, la conversazione loro con esso lui e con Sara, e finalmente la partita e il commiato sarà il suggetto della Lezione. Posso farlavi sperar piacevole e profittevole, se state attenti. Incominciamo.

Appena Abramo ottenuto ebbe dagli Angeli pellegrini la favorevol risposta (*a*), corse subito nella sua Tenda a darne novella a Sara: e presto, dissele, fa subito tre focac-

(*a*) Ibid. v. 6. 7.

caccie fresche e bianchissime, delle miglioti che tu sai fare, che abbiamo oggi per divino favore tre forestieri; e senza frappor dimora, passato dalla Tenda all'armento, presene un vitellino da latte, il più grasso e il più tenero che ci fosse, ed eraci veramente squisito, e questo diede ad un fante con ordine che prontamente cotto fosse e apprestato.

Pensate, Ascoltatori, se gli Angeli aveano cari questi pietosi uffizj d'Abramo, a cui di più potevano vedere il cuore. Che non fingeva già egli, come pur troppo spesso si fà nel Mondo all'occasione d'accogliere i Forestieri: nè non mentiva le parole e i sembianti. Era ospite generoso in tutto e sincero. Molte cose dicono i Padri sul merito e sul dovere dell'ospitalità. Anticamente era il carattere d'ogni Persona dabbene; e la Chiesa sino da' tempi Appostolici ne facea quel de' suoi Vescovi. San Paolo a tutti: (a) *Hospitalitatem nolite oblivisci; per hanc*

(a) Ad Hebr. 13.

hanc enim placuerunt quidam, leggesi nella greca; *latuerunt Angelis hospitio receptis*.

Anche presso a' Gentili sacro era il diritto e colto l'uso dell'ospitalità. Omero (*a*) il più antico Scrittor di tutti dopo Mosè tra quanti sono a noi pervenuti, narra partitamente nel libro secondo dell' Odissea di Nausicaa figlia del Re Alcinoo, siccome accolse e trattò il naufrago Ulisse alle sue spiagge cacciato dalla tempesta. Renderovvi fedelmente i suoi versi, perchè contengono e spiegano un bel costume. Dunque la pietosa Donzella disse così:

„ *Questo misero errante è a noi venuto:*
„ *Convienci ristorarlo e fargli bene:*
„ *Che son da Giove gli Ospiti e i meschini*
„ *Picciol dono, ma grato: A voi Fanciulle,*
„ *Fate che mangi e beva; e al chiaro fiume*
„ *Lavatelo, poich' è cessato il vento.*

E pres-

(*a*) Homer. Odiss. l. 2.

E presso Omero medesimo Alcinoo parla così:

„ *L' ospite, e il chieditor sia qual fratello.*

Presso i latini è celebre il titolo d'Ospitale con che Giove onoravano, ond' è in Virgilio (*a*)

„ *Giove, è fama che tu dai 'l dritto agli Osti*

Finalmente la favola, che si legge in Ovidio (*b*), di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che accolti furono dal vecchio Hireo sulle soglie della povera sua capanna, e quanto lo stato suo comportava lautamente trattati, in premio del qual uffizio renduto a questi Dei sconosciuti, ne ottenne per modo maraviglioso ma favoloso, la sospirata posterità, sembra ttatta da questo luogo del Genesi, a cui parmi tempo di ritornare.

Gli ordini del buon Abramo furono prestamente e puntualmente eseguiti. Fur messe all' ombra le tavole, e in poco d' ora imban-

(*a*) Æneid. 1. (*b*) Ovid. Fast. lib. 5.

bandite. Latti, butiri, e carni del Vitello elettissimo le coprivano bastevolmente. Bisogna dire che Abramo fosse meglio servito, che per lo più voi non siete, i quali per infingardaggine, o negligenza, o malizia de' servi vostri spesso dovete assidervi a mensa più tardi che non vorreste. Così leggendosi soventemente nella Scrittura cotti e mangiati pressochè all'ora medesima in che uccisi erano, gli animali, dà facilmente a pensare, che quegli antichi avessero alcun segreto a frollare, e far tenere, e cuocer presto, e condire, e stagionare le carni.

Gli Angeli non isdegnarono assidersi a quella mensa, e facendo ogni cosa all'umana mostrarono di mangiare. Abramo si restò in piedi al lor fianco in atto di servir loro con gran rispetto: (a) *Tulit quoque butyrum, & lac, & vitulum, quem coxerat, & posuit coram eis: ipse vero stabat juxta eos sub arbore.* Dei discorsi che si facessero a quella tavola, non è narrato; ma voi potete-

(a) Ibid. vers. 8.

lete pensare come e di che potessero parlar gli Angeli. Certo non dissero alcuna di quelle cose che non tanto rallegrano soverchiamente, quanto lordano sordidamente i conviti e i costumi degli uomini.

Poich' essi ebbon mangiato. Dov'è dissero ad Abramo, Sara tua moglie? (a) *Qui cum comedissent, dixerunt ad eum: ubi est Sara uxor tua*; Egli pensando, che volessero forse rendere qualche uffizio di riverenza alla Donna: Eccola a' cenni vostri, rispose, nel padiglione: (b) *Ille respondit: Ecce in tabernaculo est*: Orsù, ripigliò il primo trà essi, Io verrò à te ritornando in questo tempo medesimo, vivendoci, d'oggi à un anno, e Sara tua moglie avrà allora un figliuolo: (c) *Cui dixit: Revertens veniam ad te tempore isto, vita comite, & habebit filium Sara uxor tua.* Sara che non richiesta sin quì, avea tenuto il costume che usava a' tempi d'allora, di non lasciarsi da' Forestieri ve-

(a) Ibid. vers. 9. (b) Ibid.
(c) Ibid. vers. 10.

vedere, non avea però vinto tutta la curiosità del suo sesso. Messasi era dietro alla porta del padiglione, osservando per le fessure e ascoltando quello che si faceva e diceva. Quì veramente non posso farle gran panegirico di quest'atto, che molto più riprensibile si fa in coloro, che nelle case soventemente lo imitano per ispiare curiosamente i detti e i fatti delle persone, su cui non hanno diritto alcuno. Starebbe bene per mio avviso a costoro che si abbattessero ad ascoltare di peggio di quel che cercano. Questo è costume tanto più vile e più reo, quanto suol essere da molte altre passioni accompagnata ed accesa questa vana curiosità. Quella di Sara era assai compatibile, che non ci aveva altra malizia alcuna. Ma udito ch'ebbe l'annunzio che le facevano i Forestieri di un figlio maschio, non potè contenere le risa. E al parer mio disse tra se, Costoro certo non mi conoscono, nè sanno quello ch'io so. Altro che far figliuoli! Adesso ch'io sono vecchia, e vecchio è il Signor mio, così nominava per abito di gran rispetto il marito, non è più il tempo di queste

ste cose: (a) *Quo audito Sara risit post ostium tabernaculi . . . . Risit occulte, dicens Postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo?*

Anche in questo riso e in questo suo discorso fu compatibile. Ella ignorava che quegli ospiti fosser Angeli, e avea le pruove più certe che possa aver Donna, di non essere più in istato di farsi madre. Purnondimeno l'Angelo disse ad Abramo, che a quest'annunzio doveva avere chiamato Sara e fattala venire agli ospiti. Perchè Sara tua moglie ha riso, dicendo, partorirò io da vecchia? E' egli forse a Dio difficile cosa alcuna? Sì, io l'ho detto una volta e adesso lo vi ripeto: Ritornerò a voi, vivendoci, in questo tempo medesimo, come ho promesso, e Sara allora avrà un figlio maschio: (b) *Dixit autem Dominus ad Abraham, quare risit Sara dicens, num vere paritura sum anus? Numquid Deo quidquam est difficile? Juxta condictum revertar ad te hoc eodem*

(a) Ibid. vers. 10. 11. 12. (b) Ibid. vers. 13. 14.

eodem tempore, vita comite, & habebit Sara filium. A queste parole Sara potea tacere, ovvero far qualche scusa di un riso forse innocente. Ma questa volta sdrucciolò assai, e quello fece che, se io posso dirlo senza offesa di quelle che quì mi ascoltano, sogliono far le donne. Negò, e mentì. Io ridere; replicò, tutt'altro, o Signore, che anzi alle parole vostre ho tremato per gran rispetto; (a) *Negavit Sara dicens, non risi timore perterrita.* A cui l'Angelo: Non è il vero, ma sì verissimo è ch'hai riso: (b) *Dominus autem, non est, inquit, ita, sed risisti.* Quì non saprei come poter più difendere la buona Sara. La bugia è manifesta, nè può scusarla l'aver pensato di dirla ad uomini, e non ad Angeli, che se valesse sì fatta scusa; sareste troppo innocenti, Signore mie, che cogli Angeli, s'io non erro, parlate poco, e tutti i vostri discorsi gli fate agli uomini. Vero è nondimeno, che il cercare una difesa nella menzogna è negli Uo-

(a) Ibid. vers. 15. (b) Ibid.

Uomini più a condannare che nelle donne, però appunto che in esse più facilmente può nascere da debolezza che da malizia. Aveva riso anche Abramo come altra volta sentiste; ma non aveva mentito: ed il suo riso fu tale che Dio nol giudicò degno di quella riprensione che fece quì al diverso riso di Sara. Le cose non andaron più oltre, e gli Angeli si accommiatarono.

Ma Abramo che nella loro conversazione doveva oggimai averci riconosciuto qualche cosa di più che umano, volle aggiugnere agli altri uffizj renduti loro quello di accompagnargli. Presero dunque insieme la via di Sodoma: (a) *Cum ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam, & Abraham simul gradiebatur deducens eos.*

Quando il primo tra essi apertamente spiegando un caratrere superiore e divino così gli parlò: Potrei io mai al mio Abramo tener segreto quello ch' io sono per fare: Massimamente dovendo egli esser Padre di grandis-

(a) Ibid. vers. 16.

dissima nazione e fortissima, e dovendo in lui essere benedette le nazioni tutte del Mondo? So che egli delle mie grazie userà per tramandarne colla sua gratitudine a tutti i suoi posteri la memoria, sicchè essi tengano fedelmente le vie di Dio, e giustamente e santamente operando, lo inchinino vieppiù a compiere per Abramo le sue promesse: (*a*) *Numquid celare potero Abraham, quæ facturus sum?* con quel che segue. Pensate se questo breve ma assai toccante proemio conciliò al discorso dell'Angelo parlante a nome di Dio tutta l'attenzione d'Abramo. Ora tu dei sapere, l'Angelo proseguì, che le grida di Sodoma e di Gomorra sono cresciute all'eccesso e il peccato loro si è aggravato di tanto, che fatto è insopportabile. Io dunque sono però disceso che voglio presso essi stessi vedere cogli occhi miei, se veramente sieno o non sieno di fatti così malvagi, come n'è il grido venuto a me: (*b*) *Dixit itaque Dominus: clamor Sodomorum, & Gomorrhærum mul-*

(*a*) Ibid. v. 17. 18. 19. (*b*) Ibid. v. 20. 21.

multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam, & videbo utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita ut sciam.

E questo tratto d'istruzione sì misteriosa e sì grave, che non si può passar oltre senza illustrarlo e spiegarlo. Aveva Dio dunque, la cui persona l'Angelo rappresentava, mestier di scendere di Cielo in terra per vedere cogli occhi suoi quello, che si facessero veramente gli uomini peccatori di Sodoma e di Gomorra? Il grido che sino a lui erane venuto in Cielo poteva egli temerlo forse falso, o esagerato? Certo no, Ascoltatori: ma ragionando ad Abramo siccome a Padre, e a Maestro di nazioni volle lui istruire e per lui tutti gli uomini quanto lento, e circospetto, e sicuro esser debba il giudicio de' falli altrui, come niente non sia mai a risolvere per alcun Giudice sulla voce che corra contro di alcuno; ma che bisogna accertarsi, vedere, disaminare. Secondo volle dargli un' idea della sua giustizia non meno, che della sua infinita misericordia nello aspettar che avea fatto per tanto tempo, e sostenere pazientemente gli uomini pecca-

to-

tori. Sono le giuste riflessioni de' Padri (*a*) su questo tratto sì celebre, che affermare si può non ignoto agli antichi Poeti, e a' Savj della Gentilità, o perchè veramente leggessero i sacri Libri, o per antica tradizione e per fama che ne corresse, o forse dalla dottrina de' Caldei e degli Egiziani, cui il lungo soggiorno dell' Ebrea Gente aveva assai di queste cose istruito. Certo presso Ovidio si leggono usar da Giove pressochè i sensi stessi (*b*) e le parole medesime, che quì fur dette dall' Angelo sotto umane sembianze rappresentante la persona di Dio.

Ora aveva egli appena così parlato, che gli altri due suoi compagni passaron oltre, e andarono verso Sodoma con una risoluzione, che Abramo potè temerne da' lor sembianti ed apprenderne l' eccidio estremo. Egli tuttavia stava col primo che gli avea parlato: (*c*) *Converterunique se inde, & abierunt Sodo-*

(*a*) Gregor. lib. 19. Moral. c. 29.

(*b*) Ovid. Metamorph. lib. 1. Contigerat nostras nostras infamia temporis aures &c.

(*c*) Genes. 18. vers. 22.

domam: Abraham vero adhuc stabat coram Domino. Pensava probabilmente che in Sodoma era Lot suo nipote, con esso tutta la sua famiglia, la quale avea nel paese tutte le sue sustanze. Dunque colla fiducia che agli amici di Dio spira la lor coscienza, ma nel tempo medesimo col rispetto timoroso e guardingo dovuto alla sua Maestà, accostatosi viepiù all' Angelo vendicatore: Signore, disse, perderete voi forse il giusto coll' empio? Se ci fossero cinquanta giusti nella Città, dovranno perire anch' essi? O non piuttosto a tutto il luogo perdonerete per cagion loro? Lungi da voi, Signore, che giudicate sì giustamente la Terra tutta, lungi da voi confondere l'innocente col reo. Certo voi nol farete giammai: (a) *Et appropinquans ait, numquid perdes justum cum impio? Si fuerint quinquaginta justi in civitate, peribunt simul, & non parces loco illi propter quinquaginta justos, si fuerint in eo? Absit a te ut rem hanc facias, ut occidas justum, cum impio, fiat-*

(a) Ibid. vers. 24. 25.

fiatque justus sicut impius. Non est hoc tuum, qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc. A cui Signore, no nol farò; e se in Sodoma mi avverrà di trovare cinquanta giusti in grazia loro a tutto il Paese perdonerò: (*a*) *Dixitque Dominus ad eum: si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Abramo alla pietosa risposta fatto coraggio. Mio Signore soggiunse, io ben comprendo che sono polvere e cenere dinanzi a voi. Non è che la vostra bontà, che mi fa ardito a parlare. Da questa io riconosco la facultà di aver cominciato, e da questa io imploro quella di proseguire. Se cinque soli ne mancassero per disgrazia al numero di cinquanta, quarantacinque non basterebbono a impedir lo sterminio della Città? (*b*) *Respondensque Abraham ait, quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum cum sim pulvis & cinis. Quid si minus quinquaginta justis, quinque fuerint, delebis propter quadraginta quin-*

(*a*) Ibid. vers. 26. (*b*) Ibid. vers. 27. 28.

quinque universam urbem? No, l' Angelo ripigliò, anche quarantacinque mi basteranno: (*a*) *Et ait non delebo, si invenero ibi quadraginta quinque*. Oh pietoso Signore, e se non fossero che quaranta? Sarò contento, per quaranta soli perdonerò: (*b*) *Rursumque locutus est ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait, non percutiam propter quadraginta*. Di grazia non vi sdegnate, o Signore, se parlo ancora. E se non fosser che trenta? Per trenta soli perdonerò. Io sorpreso di tanta misericordia già più non posso, o Signore, restarmi dal proseguire: E se il paese fosse così infelice che non ne avesse che ventì di queste persone giuste, che ne avverrà? Si venti giusti basteranno a salvarlo: (*c*) *Rursumque locutus est ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait: non percutiam propter quadraginta. Ne quæso indigneris Domine, si loquar. Quid si ibi inventi fuerint triginta?*

Res-

(*a*) Ibid. (*b*) Ibid. vers. 29.
(*c*) Ibid. vers. 29. 30. 31.

Respondit non faciam, si invenero triginta. Quia semel, ait, cœpi, loquar ad Dominum meum. Quid si inventi fuerint viginti? Ait, non interficiam propter viginti. Sembra che Abramo dovesse pur finalmente restarsi quì: ma fatto sempre alle risposte che sentiva dall' Angelo, maggior coraggio, sperò per mio avviso ridurre le cose a Lot anche solo, e così serenare il timore, che stringeva singolarmente per lui. Dunque, Deh Signor perdonatemi, riprese al solito Abramo, s'io parlo ancora una volta. Se tutti i Giusti si riducessero in Sodoma a dieci soli? Orsù, l'Angel rispose, anche per dieci soli perdonerei: ma non lasciandogli tempo di chieder più, si partì e dagli occhi suoi dileguò (*a*): *Obsecro, inquit, ne irascaris Domine si loquar adhuc semel. Quid si inveni fuerint ibi decem? Et dixit non delebo propter decem. Abiitque Dominus postquam cessavit loqui ad Abraham, & ille reversus est in locum suum.*

Questo dialogo maraviglioso, Uditori, nella

(*a*) Ibid. vers. 32. 33.

la sua somma semplicità che io vi ho riferito con esattezza, come Mosè lo ha scritto e forse trascritto (*a*) dalle memorie d' Abramo, di molte belle riflessioni morali e mistiche è illustrato dai Padri. La divina bontà, la fiducia d' Abramo a un tempo, la carità, e l' umiltà ci risplendono chiaramente. Ma sopra tutto è manifesto a conchiudere (*b*) con Sant' Ambrogio e col Padre Sant' Agostino, quanto giovino alle famiglie, e che presidio fortissimo sieno per le Città le persone dabbene, giuste, amiche di Dio.

Sembra talora al Mondo che così farte persone spesso separate dal Mondo, solitarie, preganti, non occupate che d' esercizj di religione sieno inutili al Mondo. Quante volte la mondana politica le condanna, siccome oziose, ridondanti nell' umana società, persone insomma da nulla. Però le ha in odio e in disprezzo, e quasi genti nimiche studia d' impoverirle, ristrignerle, disertarle. Consiglio pes-

(*a*) Vide Conj ec.

(*b*) Ambr. lib. 1. de Abraham cap. 6. & sub init. lib. 5. Com. in Luc. August. q. 40. in Genes.

pessimo! Non intende che queste sono il più forte presidio delle Città, queste che le difendono dai flagelli di Dio, e dai gastighi sterminatori. Felice Sodoma se dieci almeno di così fatte persone avesse avuto tra le sue mura! Ma perchè essa di un tal presidio mancò, nella prossima Lezion vedremo quanto le fossero inutili tutti gli altri. Sarà gran frutto di questa pregiare assai le persone cui pregia Iddio, ed essere persuasi che il carattere più vantaggioso alla patria d' ottimo Cittadino sarà sempre la santità. Così sia.

LEZIONE LXVIII

Veneruntque duo Angeli Sodomam verspere sedente Lot in foribus civitatis. Genes. 19. v. 1. &c.

Grandissimi avvenimenti, strani, terribili, e memorandi narra Mosè in questo capo diciannovesimo del divin libro che noi spieghiamo. Una nazion peccatrice che grave e compie la misura de' suoi delitti; una giustizia vendicatrice che stermina i peccatori e la ter-

ra

ra che gli sostiene; una virtù prodigiosa serbatasi in mezzo a' vizj; una Provvidenza pietosa che la sottrae al gastigo degli empj; una pioggia di fuoco, di zolfo, di cenere, e di bitume che di quattro Città, e del paese più lieto, più ameno, più fertile che fusse al Mondo, ne fa in un subito un lago, una palude, un diserto pestifero e inabitabile a chiunque spira; un portentoso simulacro di donna così punita d' una vana curiosità; una caverna di cui per sonno e ubbriachezza un padre ingannato dalle ingannate figliuole, escono due malvagie nazioni, sono gli oggetti tutti grandissimi, che coll'usata semplicità, ornamento inimitabil del vero, in questo tratto d' istoria Mosè descrive. Tanto oggi noi ne diremmo quanto il tempo comporterà. Non ne perdiamo un momento, e incominciamo.

Partiti dal buon Abramo andavano verso Sodoma taciturni e pensosi i due Angeli vendicatori, siccome quelli che avvolgere dovean nell'animo il terribile ministero, che all' opera e cura loro aveva Iddio confidato. Quando la sera sull'imbrunire furono presso alle

por-

porte della Città. Lot ci sedeva per aventura, com' era allora costume de' Grandi tra' cittadini, i quali ci aveano seggio: (a) *Venerunt-que duo Angeli Sodomam vespere, sedente Loth in foribus Civitatis*. Appena i due forestieri che ci venivano gli fur veduti, così subito si levò in piedi, e andato loro con solleciti passi incontro profondamente gli riverì, e disse loro; Signori, io d' una grazia vi prego: piacciavi di gradire la casa dell' umile servo vostro; onoratela questa notte di averla ad albergo; ristoratevici del viaggio, che poi domani, quando così vi piaccia, proseguirete: (b) *Qui cum vidisset eos, surrexit & ivit obviam eis, adoravitque pronus in terram, & dixit: Obsecro Domini declinate in domum pueri vestri, & manete ibi: Lavate pedes vestros, & mane proficiscemini in viam vestram*. Ma quelli, no, gli risposero, che noi non siam per dare ad alcuno questo disagio, e nella pubblica piazza ci resteremo: (c) *Qui dixerunt minime: sed in platea manebimus*.

Lot

(a) Gen. 19. v. 1. (b) Ibid. v. 2. (c) Ibid.

Lot gli avea davvero invitati, e non per una di quelle ingannevoli cerimonie, che quanto più di parole sembrano generose, tanto di fatti lo sono meno, e voglionsi da chi le intende pregiare per quanto vagliono, che è così poco da non usarne. Dunque Lot gli pregò tanto e ripregò, disse e fece davvero in modo che in casa gli si ridusse: (*a*) *compulit illos oppido, ut diverterent ad eum.*

Notate qui che non c'erano di que' tempi nelle Città e nelle strade gli albreghi venali e pubblici che noi diciamo Osterie (*b*); nè sonoci ancora in molte parti d'Oriente, se non se forse qualche Spedale gratuito di Pellegrini. Nemmen non usano in una (*c*) delle Isole nostre d'Italia, facendosi invece a gara dagl'Isolani d'accogliere nelle lor case, e trattarci quanto il più lautamente le forze loro comportano, i Forestieri.

Ora Lot ridottisi in casa gli ospiti, pensò a far loro onor grande, ed una cena diè loro che

(*a*) Ibid. vers. 3.

(*b*) Vide Hist. Univ. in loco. Bellon. Observat. l. 1. c. 59.

(*c*) Corsica.

che fu un convito: (a) *Ingressisque domum illius fecit convivium, & coxit azyma, & comederunt*. Cotesti azimi che altrove e quì si ricordano nella Scrittura, variamente si componevano (b) e potevano comporsi in modo, che fussero uno squisito boccone, quanto delle paste condite far sappiano i maggior cuochi.

Poichè fu cenato, e l'ora era di condur gli ospiti a coricarsi, ecco un grande schiamazzo d'ogni maniera di voci tumultuanti assordare la strada, e di gran bussate alla porta. Olà chi è costì? gridavasi da' forsennati. Lot, o Lot dove sono i tuoi Giovani forestieri? Fa di condurgli giù prestamente, che tutti noi siam quì venuti per essi, e sì gli vogliamo per ogni modo a solazzo: Era questa una moltitudine insana di vecchj, d'uomini, di giovinastri d'ogni maniera, e così numerosa, che ci pareva ammutinata e concorsa la Città tutta. Genti scostumate e perdute degne del fuoco, che non avevano rispetto alcuno nè a Dio

(a) Genes. 19. vers. 3. (b) Vide Calmet hic.

a Dio nè agli uomini, preste a fare ogni sorta di villania: (*a*) *Prius autem, quam irent cubitum, viri civitatis vallaverunt domum illius a puro usque ad senem: omnis populus simul, vocaveruntque Lot & dixerunt ei: Ubi sunt viri, qui introierunt ad te nocte? Educ illos huc ut cognoscamus eos.*

Lot che conosceva il paese, comprese il fine insoffribile a cui le cose andavano a riuscire, e inorriditone, intimoritone, e turbatone sopra modo corse alla porta: uscinne fuori, e nell'atto d'uscirne la ribattè alle sue spalle e serrolla, e racchetate per un momento al suo aspetto le grida, prese a parlare da savio; fratelli, disse, fratelli che è ciò che fate? Per Dio vi prego, restatevi da tanto male? (*b*) *Egressus ad eos Lot post tergum occludens ostium ait: Nolite, quæso, Fratres mei, nolite malum hoc facere.* Ma proseguendo qual uomo fuori di senno, fece loro di quelle proferte (*c*) delle figliuole sue, che

(*a*) Genes. 19. vers. 4. 5. (*b*) Ibid. vers. 6.
(*c*) Ibid. vers. 7. 8.

che non aveva diritto alcuno di fare e che indegne sono da ricordare. Non peccò nondimeno, secondo il più (*a*) degli Spositori e de' Padri perchè turbato nell' animo sopra modo non sapea bene quello che si dicesse e facesse. L'intenzione certo fu ottima, e tanto che meritò gli elogi (*b*) di Sant' Ambrogio, e quelli di San Giovanni Grisostomo, le parole furono sconsigliate, (*c*) ma in tanta e tanto giusta alterazione di spirito compatibili.

I Sodomiti non si arrenderono pertuttociò, anzi ognora più infellonendo. Levati di quà scimunito, gli replicarono, e fallo presto, che noi .... Tu jeri ci sei venuto forestiero e tapino, e oggi pretendi farla da Giudice, e da

(*a*) Ambros. l. 1. de Abr. c. 6. Chrys. Hom. 43. in Gen. D. Thom. in quæst. de malo q. 1. a 1. ad 14. Cajetan. Sotus, aliiq.

(*b*) Ambr. ubi supra, Chrys. ubi supra & Hom. 17. ad Pop. Antioch.

(*c*) August. in lib. q. in Gen. q. 42., & in lib. contra mend. c. 9. Vide Perer. Com. in Gen. c. 19. disp. 1.

è da Signore. Meriteresti che ti trattassimo adesso appunto da quel che sei, e sì ti facessimo trovar di quello che vai cercando. E senza più dalle cattive parole a peggior fatti venuti gli si serrarono adosso in guisa, che facendogli forza contro, urtandolo fieramente contro la porta stessa della sua casa stavano per isforzarla, e rompendola spalancarla: (a) *At illi dixerunt, Recede illuc. Et rursus, Ingressus es inquiunt; ut advena numquid ut judices? Te ergo ipsum magis quam hos affligemus. Vimque faciebant Lot vehementissime: jamque prope erant ut effringerent fores.*

Allora gli Angeli che di dentro ogni cosa vedean benissimo, e da tanta protervia, empietà, ed insolenza erano provocati, apriron essi la porta, e tiratoci dentro Lot per la mano, la rinserrarono acciecando con un prodigio nell'atto stesso quella malnata canaglia d'assalitori, sicchè nè quella casa nè quella porta, come se fosse sparita, non potessero più

(a) Genes. 9. vers. 19.

più vedere nè trovar più: (a) *Et ecce miserunt manum viri, & introduxerunt ad se Lot, clauseruntque ostium, & eos qui foris erant percusserunt cæcitate a minimo usque ad maximum, ita ut ostium invenire non possent.*

Questa cecità, Ascoltatori, spiegano i Padri e gl'Interpreti, non fu sì fatta che i Sodomiti percossine non ci vedessero di guisa alcuna, ma con maggiore prodigio, avendo tuttavia gli occhi aperti e veggenti, purnondimeno nè la casa di Lot nè la porta veder non potevano nè brancolando, e di braccia e di mani ricercando e tentando a guisa di ciechi, più non potevano ritrovare (b). Questa cecità grecamente si dice αορασια, latinamente si ditebbe *Avidentia*, se la parola si usasse, volgarmente noi la diremmo travedimento, quasi avessero i Sodomiti le traveggole agli occhi, che lasciando loro ogni altra cosa vedere, il solo oggetto della casa e della porta di Lot facesser loro invi-

(a) Ibid. vers. 10. 11.

(b) August. quæst. in Gen. q. 43; tum De Civ. Dei lib. 22. & Interpr. passim.

visibile. Santo Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, e San Gregorio giustamente (*a*) riflettono come la mente acciechino le passioni massimamente le sordide della carne. Certo costoro piuccheramai pieni di mal talento non finirono di cercar tanto, finchè per insania, per fatica, e per rabbia spossati e stanchi, com'è l'espression della Greca (*b*), cessarono finalmente per disperazion dall'impresa, e sgombrando una volta da quella strada tornarono alle lor case.

Pensate, Uditori, se gli Angeli non sentivano tutta l'atrocità del peccato di queste genti, e se non ardevano di giusto sdegno per vendicarlo. Ma Lot era a campare da quel'eccidio e seco tutta la sua famiglia. Dunque poichè l'ebbono rimesso in casa, siccome udiste. Orsù gli dissero, hai quì alcuno de' tuoi? Genero, o Figli, o Figlie, insomma persone che ti appartengano? Dispon-le subito a partir teco, e tralle fuori della cit-

(*a*) Ambr. lib. 1. de Abr. cap. 6. Chrys. Hom. 43. in Genes. Greg. lib. 6. Mor. cap. 16.

(*b*) Vide Sept.

città, perchè noi presto sterminerem questo luogo, e sappi che Dio però ci ha mandato che noi costoro mettessimo in perdizione: che il grido delle loro scelleratezze è giunto sino alle stelle dinanzi a lui: (a) *Dixerunt autem ad Lot: habes hic quempiam tuorum? Generum, aut Filios, aut Filias? Omnes, qui tui sunt, educ de urbe hac: delebimus enim locum istum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos ut perderemus illos,*

Lot, che al recente prodigio doveva avere riconosciuto i suoi ospiti per qualche cosa di più che uomini, e dalla malvagità ed insolenza de' Sodomiti offeso era altamente, non pensò a credere le minaccie che udì dagli Angeli. Egli aveva due figlie nubili, ch'erano in matrimonio promesse a due giovani de' principali della Città. Dunque usando della facultà e dell'avviso che ne avea ricevuto, andò per essi subitamente e alle case loro venuto: Su miei figliuoli, disse lo-

(a) Genes. 19. vers. 12. 13.

loro in sembiante d'attonito e spaventato, su fate presto, fuggiamo via, perchè Dio sta sul punto di subissar quanto prima questa Città: (a) *Egressus itaque Lot locutus est ad Generos suos, qui accepturi erant filias ejus, & dixit ad eos: Surgite, & egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem hanc.* Subissar la Città? i giovani replicarono, e chi vi ha dato ad intendere questa novella? E noi dobbiamo però fuggircene di mezza notte? Ma dove? Voi certo volete prendervi giuoco de' fatti nostri; e se dite davvero, voi a quest'ora sognate per non avere dormito. Ma noi vogliam dormire, e domattina ci rivedremo; andate e riposate un buon sonno, che domattina vedrete star come sempre, questa Città: di grazia non funestate di queste strane novelle le nostre spose. Lot ebbe un bel dire e ridire, che le cose pur troppo sarebbono andate male. Essi l'ebbono in conto d'uomo fanatico di poco senno, il qual parlasse per non

(a) Ibid. vers. 14.

non sapere quello che si dicesse: (a) *Et visus est eis, quasi ludens, loqui*: Eccovi il costume de' peccatori alle minaccie di un Ministro di Dio che loro intimi imminenti le divine vendette. O si deride, o s'insulta, o certo almeno non gli si crede, e tiensi in conto di ciurmatore: *Visus est eis, quasi ludens, loqui*.

Tornatone Lot a casa dai Generi non potuti persuadere del loro danno, com'era tempo di state, incominciò a comparire l'Alba del nuovo giorno: terribil giorno, di cui Sodoma non doveva veder la sera. E presto, gli Angeli lo stringevano, fa presto Lot, non c'è un momento da perdere. Prendi tua moglie con essoteco e le due figlie che hai, seppur non vuoi qui perire con questo popolo scellerato. (b) *Cumque esset mane, cogebant eum Angeli dicentes. Surge tolle uxorem tuam, & duas filias quas habes: ne & tu pariter pareas in scelere Civitatis.* Lot era pigro, lento, irresoluto; e benchè fos-

(a) Ibid. (b) Ibid. vers. 15.

fosse sostanzialmente dabbene, era lontano assai, come osservano i Padri (a), dalla perfezion della fede, della fiducia, dell'ubbidienza d'Abramo. Forse i suoi Generi trovati così inflessibili a non credere, nè partire gli aveano messo nell'animo più di un dubbio sul minacciato sterminio della Città. Roba, casa, congiunti, tutti amici erano catene per trattenerlo, che a romperle così ad un tratto, altro cuore ed altro spirito ci voleva che quel di Lot. Misera condizione di un' Anima irresoluta, avvolta spesso e allacciata in qualche prossima occasion di peccare. Bisognerebbe partirne, troncarla affatto. Vadane quello che ne sa andare. Non è possibile restare in Sodoma e non perire. Oh Dio! Che lacci, che ostacoli, che catene, che si vorrebbe, ma non si sa mai risolvere di troncare. Così le cose vanno ogni giorno di male in peggio, finchè l'Anima ci si perde, nè punto più tardi si finisce di vivere, che di peccare.

che

(a) August. quæst. in Genes. q. 44. Hieron. in Trad. hebr. Gregor. &c.

Ma Dio voleva per ogni modo camparne Lot, il quale insomma era ginsto (*a*). Però gli Angeli malgrado tutta la sua lentezza lo presero per la mano: così fecero alla moglie e alle figlie, che ben si pare imitassero la renitenza paterna, e quasi a forza gli trassero essi medesimi e misergli tutti fuori della Città: (*b*) *Dissimulante illo apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac duarum filiarum ejus, ec quod parceret Dominus illi: eduxeruntque eum, & poscerunt extra civitatem.* Benchè ciascun de' due Angeli a due persone dovesse restare in mezzo, ciascuno due conducendone per la mano, purnondimeno il periglioso viaggio fecero taciturni, lo che dimostrà quanto dovesse essere frettoloso. Ma come furono fuori della Città: Orsù, disser loro, volgendo a Lot le parole, salva la vita tua: non volgere addietro il guardo, nè ti fermar nei contorni del condannato paese: ma assicurati sulla montagna per non perire coi

(*a*) 2. Petr. 2. vers. 7.

(*b*) Genes. 19. vers. 16. 17.

coi rei. (a) *Ibique locuti sunt ad eum dicentes, Salva animam tuam: noli respicere post tergum, nec tres in omni circa religione: sed in monte salvum te fac, ne & tu simul pereas.* Queste parole contenevano altrettanti precetti gravi, che violare non si potevano senza incorrer la pena dagli Angeli minacciata. Come la troppo curiosa moglie di Lot violasse il primo di questi precetti gravi, e del gastigo che n'ebbe, e della memoranda statua che si restò, col seguito della storia nella prossima Lezion diremo.

Oggi le parole degli Angeli debbono finir questa, se mai altra volta, fruttuosamente. *Salva Animam tuam* io ripeto colle parole degli Angeli liberatori a chiunque si truovi essere nell'occasion di perire, ch'è quanto dir di peccare. Salva l'Anima tua: salvala ad ogni costo: che il perderla è troppo danno, sommo, irreparabile, eterno. Ma per salvarla non basta già solamente uscirne dell'occasione: *Noli respicere post tergum, nec*

stes

(a) Ibid. vers. 17. 18.

stes in omni circa regione sed in monte salvum te fac: Non volgere addietro un guardo, non dimorare all'intorno del tuo pericolo: non bisogna saperne più: salvati sulla montagna. Oh Dio! Quante lusinghe e quanti, e quanto fatale inganni, Uditori miei amatissimi, su questo punto! Dopo la presa risoluzione di non offender più Dio, e di lasciar l'occasione d'offenderlo, si vogliono nondimeno conservare memorie, corrispondenze, vane curiosità; nè si conosce, o a meglio dir si dissimula di conoscere che un guardo solo ci perde, ci stringe all'occasione medesima, e insomma ci fa sempre vivere peccatori. Deh comprendete la verità: non ingannate voi stessi. Salvatevi sinceramente, rinunziando davvero a un pericolo che vi perde. *Noli respicere post tergum, nec fles in omni circa regione; sed in monte salvum te fac.* Così sia.

LEZIONE LXIX.

Dixitque Lot ad eos: Queso Domine mi, quia invenit servus tuus gratiam coram te, & magnificasti misericordiam tuam, quam fecisti mecum, ut salvares animam meam, nec possum in monte salvari, ne forte aprehendat me malum, & moriar &c. Genes. 19. v. 19. &c.

Era non troppo lungi da Sodoma una Città che Bala si nominava, Lot a cui aspro e faticoso pareva il viaggio della Montagna, pregò gli Angeli liberatori perchè gli dessero sicurtà di poter quivi ricoverare, anzichè esporsi al pericolo, ed al disagio dell' alpestre salita. La sua preghiera fu così umile e sì pietosa, che fu ascoltata. Signore, disse, vi prego poichè vi piace della grazia vostra onorare quest'umile servo vostro, ed esaltare, salvandomi, la vostra grande Misericordia; io temo di non poter salire il monte senza morirne: ecco quì presso una Città a cui posso fuggire; è piccola; ma potrei io ricoverarci

per

per favor vostro sicuramente? (a) *Est Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, & salvabor in ea. Numquid non modica est, & vivet Anima mea?* Sì, gli rispose quello de' due Angeli con cui parlava, di questo ancora ti ho fatto grazia, che perserverò la Città per cui tu m'hai pregato: fa dunque presto ad entrarci, salvati in essa, che io non potrò far cosa alcuna, finchè tu non ci sii: (b) *Dixitque ad eum: Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam Urbem, pro qua locutus es: festina, & salvare ibi, quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.* Questo fatto fu poi sì celebre, che la Città mutò il nome di Bala in quello di Segor, che significa piccolezza: (c) *Idcirco vocatum est nomen illius urbis, Segor.* Eccovi dei tratti pietosi assai d'una divina Bontà a favore del Giusto, che valer possono un ordinato proemio a quelli del suo sdegno vendicatore contro degli empj.

Que-

(a) Gen. 19. v. 2. (b) Ibid. v. 22.

(c) Ibid. v. 23. Vide Steph. De Urb. apud quem *Zeara*, & Hieron. in Trad. hebr.

Questi formeranno il suggetto veramente terribile della Lezione. Disponetevi a profittarne, e incominciamo.

Entrato Lot nella piccola Città di Segor, salito era il sole dall'Orienre (*a*) a vedere, dirò così, per l'ultima volta Sodoma, di cui non avrebbe mai più veduto che le rovine. I Cittadini più agiati, com'è l'usanza delle persone molli e oziose, dovevano giacer gran parte tuttavia sulle piume: mal ristorando col diurno sonno le forse ne' vizj e ne' solazzi notturni peggio perdute. Non erano per la Città che le persone di minor conto e del volgo, che la neccessità e l' interesse obbligavano alla fatica. Sodoma era grande e assai popolosa. Riferisce Strabone che il circuito delle sue mura misurato dalle rovine (*b*) era di sessanta stadj, che varrebbono giustamente sette e mezzo delle nostre miglia. Ma nè le rovine non apparivano dove si fece il mar morto, nè tanta ampiezza non è provata? Argomentasi da Ezechiele Profeta (*c*) chealcune Terre

(*a*) Genes. 19. v. 23. (*b*) Strabo Hist. lib. 7.
(*c*) Ezech. 16.

re e Castelli signoreggiasse, che Stefano Geografo prese per avventura (*a*) ad altrettante Città, Gomorra anch'essa, se non era al pari di Sodoma possente e grande, era certo al par di lei viziosa. Adama e Seboim non lo erano punto meno, e benchè quì le taccia Mosè, che corressero la stessa sorte è certissimo, e per quello che Mosè stesso ne dice altrove (*b*), e per lo più che ne esprimono (*c*) Isaia Profeta e lo Scrittore della Sapienza. Segor era la quinta, suggetto di controversia, se poichè Lot, come vedremo appresso, ne fu partito, fosse o no distrutta al pari dell'altre. Qusto era lo stato delle Città della bella e deliziosa molto, ma tuttavia più malvagia e viziosa Pentapoli.

Dunque poichè fu il sole salito sull'Orizzonte, e fattosi chiaro il giorno, ecco improvviso farsi per nembo orribile nuova notte. Erano esalazioni nitrose, sulfuree, bituminose di cui la terra abbondava siccome all'occasion della guerra agli Elamiti nota.

Mo-

(*a*) Steph. de Urb. (*b*) Deuteron. 29.
(*c*) Is. 1. Sap. 10.

Mosè, (a) *Vallis autem silvestris habebat puteos multos bituminis*, volgendo Dio la materia della sua lieta fertilità a strumento ed a mezzo del suo estrèmo gastigo. Perchè sollevatesi queste incendiarie esalazioni per l'aria a guisa di dense nubi, coprirono prestamente il paese e le Città condannate. Appresso per ministero degli Angeli vendicatori messe come in tempesta di un movimento rapido e vorticoso, s'accesero tutto a un tratto e fecer l'aria di fuoco, da cui folgori spaventose ed incessanti piovevano sulle Città peccatrici. Come avrete talor veduto avvenire ad una macchina artifiziosa di fuochi, che appena dall' un de' lati alcun le appicca la facil fiamma, così tutta in un attimo ne divampa, e un incendio vi rappresenta, ond' escono e lampi, e tuoni, e strali, ed archi, e fontane, e ruote, e forme, e pioggie di mille guise ardenti tutte e avvampanti, ma senza offesa; per simil modo ma tutto a vero sterminio non a diletto, in un momento s'ac-

(a) Genes. 14. vers. 10.

s' accese per ogni parte quel nembo orribile, che la Pentapoli tutta vastamente occupava, e le sue folgori orrende a guisa di vive fiamme pioveva. Spettacolo veramente terribile e a descrivere spaventoso che può formarci un' idea salutevole della Giustizia di Dio, e del gastigo che meritano i peccati di quella specie che comettevano i Sodomiti. Questi globi di acceso zolfo e queste piogge di folgori bituminose non così presto cadevano sulle case, sulle contrade, sulle campagne, che ogni cosa mettevano a fuoco e a fiamma. Ardeano i tetti, ardean le case, ardevano le campagne. Com' è la natura e il valore della materia sulfurea e bituminosa, che fa combustibili le cose stesse che non lo sono, così brugiavano e divampavano non pur le piante, l'erbe, e le biade, ma i sassi stessi, e la terra, e perfino le acque infette di questa pece concepivano la stessa fiamma tenace, attivissima, consumatrice. Immaginate per un momento l'orrore di quelle genti condannate a brugiar vive così. Che grida orribili! Che sembianti d' attoniti! Che spavento! Alcuni forse non colpiti alla prima dal sacro fuo-

fuoco, delle divampanti lor case uscivano disperati per le contrade: ma ecco sotto ai lor piedi ardere di nuove fiamme la terra, e farsi vivi carboni i sassi. Altri avevano per avventura ricorso all'acque, se lago, o fiume, o fontana si trovavano aver vicino; ma l'acque anch'esse bollivano e facean fiamma, non altramente che liquida pece od olio, a cui appreso si sia il fuoco. I più ingojati erano dalla terra, che per lo strano diradamento dell'aria fatto improvviso da un incendio sì universale, in grandissime fenditure si apriva e in orrende voragini, ardenti anch'esse, si spalancava. Così le terre, così le città, così le campagne tutte della Pentapoli in poco d'ora sostennero, come parla l'Appostolo (*a*), la pena di un fuoco eterno, e così Dio vendicò la brutale lascivia di quelle Genti: (*b*) *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Ghomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & subvertit civitates has, & omnem circa regionem, univer-*

(*a*) Judæ vers. 7. (*b*) Gen. 19. v. 24.

versos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia.

Fatto celebratissimo non solamente per l' infallibile autorità della divina Istoria che noi spieghiamo, ma per quella altresì di tutti gli antichi Scrittor profani (*a*) che o lo ricordano, o lo scrivono, de'Poeti che al loro solito lo favoleggiano in molte guise, e de'Geografi sopra tutto che l'origine del mar morto, ossia del lago Asfaltite da quest'incendio stranissimo ripetono, spiegano, e segnano esattamente, L'area, ossia lo spazio del paese compreso da quest'incendio si misura da quello che poi fu detto e dicesi oggi mar morto, o lago Asfaltite. Plinio (*b*) ne dà la lunghezza di cento e più miglia, e la larghezza variante, la menoma di sei miglia, e la somma di venticinque. Ma Gioseffo in ciò più degno di fede scrive (*c*) che la lunghezza del

(*a*) Vide Solin. cap. 37. Corn. Tacit. Hist. lib. 5. Plin. lib. 5. cap. 17. Strabon. &c.

(*b*) Plin. ubi supra.

(*c*) Joseph de Bello Jud. lib. 5.

del lago è di cinquecento ottanta stadj, vale a dire di settantadue miglia e mezzo, e la larghezza di cento cinquanta stadj, vale a dire presso a diciannove miglia. Grande desolazione!

Ma noi facciamò ritorno a Lot, che da principio lasciammo ricoverato nella piccola Città di Segor. Com'egli entratoci appena, oppur nell'atto d'entrarci potè la mala parata vedet per l'aria, e sentire che gli Angeli facevano più davvero di quello che non pensava, così in Segor si tenne poco sicuro, e ricordando che prima gli aveano detto, che si salvasse sulla montagna, perchè tutto quel piano avrebbono disertato, pensò senz'altro ubbidire piucchè di fretta. Il timore gli fece a un tratto dimenticare gli anni e il disagio, e prese colle sue donne a salire sulla montagna. Ogni momento gli parea tardo a salire ben alto, finchè un antro, o una caverna trovasse, dove appiatarsi. Quando un nuovo caso di molto orrore gli avvenne, a cui certo non si aspettava. Parmi, che metterlo quì avvenuto su per la schiena del monte torni assai meglio alle circostanze, e

alla

alla serie della narrazion di Mosè (*a*), che non facendolo accader prima, o all'entrata di Segor, o in Segor stessa. Dunque mentre Lot, e la moglie, e le due figlie salivano, una di queste donne contro il divino divieto volse lo sguardo addietro, e verso Sodoma rimirò. Fu quella appunto che per l'autorità e per l'età l'avrebbe dovuto meno, la moglie di Lot madre delle due giovani. Queste che in Sodoma avevano pur lasciato gli Sposi loro ubbidirono; nè non fur vinte da alcuna curiosità, la madre non seppe farne altrettanto; che non è sempre vero che le più vecchie sieno, quali dovrebbon essere, le più savie. Dio punì subito questo fallo con un gastigo terribile e memorando: perchè così come la troppo curiosa donna si volse addietro, restò in quell'atto medesimo immobile ed insensibile, fatta una statua disanimata: (*b*) *Respiciensque uxor ejus post se versa est in statuam salis*. Queste sono parole, e questo è un fatto che ci bisogna spiegare con esattezza.

Pri-

(*a*) Vide hic Interpr. (*b*) Gene. 19. vers. 26.

Primieramente nel peccato di questa donna non solamente riconoscono i Padri (*a*) la leggerezza di una vana curiosità, ma la passione di un affetto disordinato per Sodoma, ma l'infedeltà alle minaccie di Dio, ma l'espressa disubbidienza al divino comandamento, ma lo scandalo alle figliuole. A quest'ultima circostanza dovrebbono rifletter molto le Madri, che se Dio punisse così qualunque volta non danno alle giovani figliuole loro gli esempj che dar dovrebbono, le strade, temo, e le case, e sin le Chiese della Città sarebbono troppo ingombre di così fatti spiacevoli simulacri. Quello della moglie di Lot si dice Statua di sale, *Versa est in statuam salis*, che non si vuole già intendere di questo nostro di cui usiamo a condir le vivande, ma di un sale (*b*) mettallico, duro, e pietroso, quale oggi ancora in molti corpi si vede sulle montagne della Polonia, della Moscovia, dell'Ungheria, e su quel-

(*a*) Vide Perer. in loco.

(*b*) Consule Annot. ad Hist. univers. in loco.

quelle della Catalogna, ovveramente si vuole intendere un corpo disseccato, penetrato, e irrigidito in un attimo dal nitro, dal bitume, e dal zolfo, da cui fu tocco quasi da fulmine: le quali materie per l'acre qualità loro ardente e astrignente, così per la frase della Scrittura come per quella de' buoni Fisici si dicon sali. L'Abate Russau, che viaggiò per l'Arabia confinante colla Pentapoli, riferisce di aver veduto per quel paese assai corpi impietriti così. Ma quanto a' corpi petrificati noi ne troviamo d'ogni maniera senza tanto pellegrinare anche su queste nostre montagne. Il prodigio di cui parliamo, consiste in ciò che questa mutazione, o metamorfosi, che vogliam dire, di donna in statua fu fatta tutta in istanti.

La curiosità è di sapere se questa statua sussista più. A giorni di Salomone, s'egli è l'autore del libro della Sapienza, par certo che sussisteva, leggendosi al verso settimo del capo decimo (*a*): *Incredibilis Animæ memo-*

mo-

(*a*) Sap. X. v. 7.

moria flans figmentum salis. Gioseffo tanto posteriore nel libro primo delle Antichità al dodicesimo capo attesta di averla egli veduta cogli occhi suoi. Il Targo Gerosolimitano, e Gionata asseriscono che dee durare sino alla fine del Mondo. Beniamino la fa esser conspicua a due parasanghe da Sodoma, che varrebbono venti incirca delle nostre miglia. Molti antichi Scrittori, come Sedulio, Claudio Vittore, e più altri, tra quali Sant' Ireneo dicono che tuttavia conservava le natie forme, e le sembianze di donna, e l'autor del poema de' Sodomiti che si attribuisce a Tertulliano, ne dice cose piucchè poetiche ed incredibili. Altri seguendo la version de i Settanta, che l'Ebrea voce *Nezib* trasferirono nella greca στήλη che vale colonna non la fanno più che un macigno senza figura umana. Il vero è che gli ultimi più curiosi e più esatti viaggiatori ci dicono di aver questa statua cercato indarno, cercandone all'Oriente e al Mezzogiorno del mar morto, o sia del lago Asfaltite dove dovrebbe essere. Dunque è a conchiudere o che non è più a' giorni nostri, o che è troppo incerto

do-

dove si truovi precisamente, o che non è che un macigno.

Nel resto anche questa metamorfosi fu assai celebre presso i Poeti gentili, e parne tratta quelle di Niobe, quella d'Ecuba all'incendio di Troja, e la descrizion d'Arianna sedente attonita sopra una rupe.

Qual era il seggio mio, tal fui di sasso.

Lot e le Figlie paurosi tutti ed attoniti piucchè mai entrarono ben addentro nella prima spelonca, che trovarono per la montagna, la quale non doveva essere nè poteva, secondo la buona geografia (*a*), quella d'Engaddi all'Occidente, siccome alcuni pensarono meno esatti su questo punto: ma sì alcuna delle montagne dette appresso de' Moabiti, poste all'Oriente, e a Mezzogiorno della Pentapoli. Di queste Spelonche abitabili quelle montagne abbondavano com'è in più luoghi della Scrittura.

Quivi entro poichè il padre e le figlie alcun poco si furono ristorati, e del vitto che se-

(*a*) Consule And. sel. Angl. in loco.

seco recato avevano, confortati, Lot si giacque in disparte stanco dalla fatica, e le figlie restatesi così sole tenner fra loro un nuovo ragionamento. Pensarono che il finimondo fosse venuto, e tutta a fiamma ed a fuoco ne fosse andata la Terra: che come a' dì del diluvio il solo Noè colla sua sola famiglia era stato da Dio campato a potere il diserto Mondo ripopolare, così di esse e di Lot fosse a questa volta avvenuto: insomma esse erano per lor giudicio le uniche donne restate al Mondo, e Lot l'unico uomo che ci vivesse: (*a*) *Nullus virorum remansit in terra*, si dissero l'una l'altra: parole da cui alcuni conchiusero, ch'esse non meno veduto avessero la rovina di Segor, e però avvolgono questa quinta città nella rovina dell'altre quattro: ma le ragioni di preservarla sono troppo più forti della supposizione di queste giovani, la quale certo era falsa. Basti per tutte il testimonio di San Girolamo, (*b*) il quale afferma

(*a*) Genes. 19. vers. 31.

(*b*) Hieron. in locis Hebraic., cum sup. Issi. 15.

ma di averla egli veduta a' suoi giorni star tuttavia. Ma le giovani spaventate pensarono così di Segor come di tutto il resto del Mondo, cioè che tutto fosse perito. In questa supposizione si riputarono non pur lecito ma necessario di sposar Lot prestamente, e disperando di riuscirne per altro modo che per inganno, gli dieron bere, l' ubbriacarono, e riuscirono (a). Così la prima si fece madre di un figlio, che poi al suo nascimento nominò Moab, e la seconda di un altro, che disse Ammone. Dal primo i Moabiti, e dal secondo discesero gli Ammoniti, Genti che sentiron poi sempre l' infamia di un' origine incestuosa. Altri de' Padri (b) scusano per la falsa ma creduta supposizione, altri riprendono (c) gravemente assai questo fatto di sua natura reissimo e detestabili. Il certo è che, quali fossero le figliuole, Lot in tutta la serie di questa Storia ci compari-

ace

(a) Genes. 19. a. v. 31. ad fin. cap.

(b) Chrys. Hom. 44. in Gen. Iren. lib. 4. c. 51. Theod. q. 69. in Gen.

(c) Aug. l. 22. contra Faustum Manich.

sce un uom di buon cuore, di buon carattere di volontà, ma di poco discernimento, di poca fermezza e di debole fede e inferma. Il merito del prodigioso suo salvamento più assai che in lui Mosè lo torna in Abramo, a cui dice ch'ebbe principalmente riguardo Iddio, adempiendo benchè da lui non espresse le sue preghiere: (*a*) *Cum enim subverteret Deus civitates Regionis illius recordatus est Abrahæ, & liberavit Lot de subversione Urbium, in quibus habitaverat.* Ma alla storia d'Abramo nella prossima Lezione ritorneremo.

Per utile conchiusione di questa un guardo, Uditori, volgete un guardo alle arse Città dell'infelice Pentapoli, ma rimiratele colla fede, con che il giorno appresso del loro incendio dal poggio, dove il dì innanzi aveva lasciato l'Angelo vendicatore, le mirò Abramo: (*b*) *Abraham autem consurgens mane, ubi steterat prius cum Domino intuitus est*

(*a*) Genes. 19. vers. 29. Vide Aug. in quæst. in Genes. q. 45.

(*b*) Genes. 19. ver. 28.

est Sodomam, & Gomorrham & universam terram regionis illius; viditque ascendentem favillam de terra, quasi fornacis fumum. Ecco dove vanno a finire le delizie, i piaceri, e finalmente i peccati d'una sfrenata concupiscenza. Delle più colte, più ricche, più popolose, e più superbe Città il giusto sdegno di Dio ne fa un avanzo fumante di cenere e di faville, e un lago pestifero di bitume. Le descrizioni che leggonsi presso gli Scrittor sacri (*a*) e profani dell'alto orrore perpetuo in che restò quella Terra e in cui oggi è tuttavia, formano grande idea della Giustizia vendicatrice di Dio. Isaia (*b*) propose Sodoma a esempio di Gerosolima, e appresso di Babbilonia. Geremia (*c*) a quello dell'Idumea. Ezechiele (*d*) a quel di Samaria: e così Amos (*e*). Sofonia (*f*) a quello

(*a*) Vide Broch. 1. Part. c. 7. n. 3. Joseph lib. 5. de bello Jud. Solin. c. 37. Corn. Tacit Hist. lib. 5. aliosq. passim.

(*b*) Is. 1. v. 9. 10. 3. v. 9. 13. v. 19.

(*c*) Jerem. 23. v. 14. 49. v. 18. 50. v. 40.

(*d*) Ezech. 19. a. v. 46. ad 56.

(*e*) Amos 4. v. 11. (*f*) Soph. 2. v. 9.

lo delle Città di Moabbo e di Ammone, profezie tutte adempiute col memorando sterminio di queste Città, e provincie che segnan l'epoche più terribili della Storia. Così Dio sempre preservi da tanto danno, Uditori miei dilettissimi, la Patria vostra; ma a preservarnela costantemente vi guardi Iddio dal farvi rei di peccati che così alto gridarono a lui vendetta. Così sia.

LEZIONE LXX.

Profectus inde Abraham in terram australem habitavit inter Cades, & Sur, & peregrinatus est in Geraris &c.

Genes. c. 20. Tum.

Visitavit autem Dominus Saram sicut promiserat, & implevit quod est &c.

Genes. c. 21.

Incenerite le Città e le campagne dell'arsa e condannata Pentapoli, e apertasi quella terra in grandissime fenditure e in voragini spaventose, il Giordano che lungo essa scorreva, ci depose facilmente le acque che ci stagna-

gnarono, e fecero assai presto quella palude e quel lago che gli Ebrei dissero mar di Sale dal nitro e dal zolfo, che amare e salsissime rendea quell'acque, a i Greci appresso Asfaltite lo nominarono dalla voce asfalte che grecamente vale materia o composizione bituminosa. Questo lago a' pesci medesimi inabitabile, che così come ci entravano, ci morivano, mettea per l'aria esalazioni pestifere che il Cielo sulle vicine terre faceano grave insalubre. La valle di Mambre soggiorno, e albergo d'Abramo non erano così lontana che non fosse a temerne alterazione importuna di Cielo impuro; e questa sembra la ragione più verisimile perchè Abramo prendesse risoluzione di girne altrove. Di fatto egli presto assai ne partì; e andando verso le terre di mezzogiorno abitò tra Cades e Sur, due diserti assai celebri nella Scrittura, di dove a Gerari pellegrinò: (a) *Profectus inde Abraham in terra australem habitavit inter Cades & Sur, peregrinatus est in Geraris.*

Qui-

(a) Genes. 20, vers. 1.

Quivi presso ad Abimelec Re del paese gli avvenne il fatto del rapimento, e della restituzione di Sara detta sorella, scoperta moglie d' Abramo, che all' occasione dell' altro simile succedutogli nell' Egitto (*a*), allora se vi ricorda spiegammo assai. Dunque lasciandol ora da parte per non rifriggere la stessa cosa, passiamo al ventunesimo capo del divin libro che il sospirato nascimento d' Isacco e gli avvenimenti che ne seguirono, contiene e narra partitamente. La grandezza loro, e la loro varietà renderà, spero piacevole e profittevole la Lezione. Incominciamo.

L' Angelo rappresentante la persona di Dio l' aveva promesso a Sara, che dentro l' anno riveduta l' avrebbe fatta madre di un figlio maschio, ed egli la sua promessa adempiè: (*b*) *Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat, & implevit quod locutus est.* Però giustamente il Pererio spiega quel *visitavit* per lo visibile ritorno angelico promes-

so

(*a*) Vide supra Lect. 58.

(*b*) Gen. 21. vers. 1. supra 17. vers. 18. 19. 20.

so a Sara e ad Abramo nella valle di Mambre colle parole. (a) *Juxta condictum revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite & habebit Sara filium.* Dunque Sara di novant' anni concepì e partorì ad Abramo di cento anni un figliuolo che il Padre nominò Isacco, siccome gli aveva l'Angelo comandato, e il giorno ottavo dal suo natale lo circoncise, adempiendo con esattezza anche in ciò il divino comandamento: (b) *Concepitque & peperit filium in senectute sua tempore, quo prædixerat ei Deus. Vocavitque Abram nomen filii sui, quem peperit ei Sara, Isaac. Et circumcidit eum octavo die, sicut præceperat ei Deus cum centum esset annorum, hac quippe ætate Patris natus est Isaac.* Pensate che viva consolazione e che tenera compiacenza recò al Padre e alla Madre il nascimento di un figlio, frutto tanto più caro e più prezioso quanto più tardo delle speranze e dei voti di tanti anni. Il nome d'Isacco ebreamente signi-

(a) Ibid.
(b) Genes. 21. vers. 2. 3. 4. 5.

gnifica riso e allegrezza, e Sara ben lo avvisò, dicendo con espressione d'intima gratitudine: Veramente Iddio m'ha rallegrato, e tutti meco al risapere di tanto strano e tanto prospero avvenimento s'allegreranno: (*a*) *Dixitque Sara risum fecit mihi Deus. Quicumque audierit corridebit mihi.* Appresso, siccome suole delle cose lungamente desiderate e finalmente non senza prodigio certo ottenute, avvenire, che tutte le circostanze se ne rilevano e truovasi gran piacere a trovar nuovi argomenti di meraviglia, avendo Sara il suo grazioso figliuolo al petto che lautamente allattava: Chi potrebbe mai credere, disse ad Abramo maravigliando, chi potrebbe mai credere, se nol vedesse cogli occhi suoi che la tua Sara ti allattasse ella stessa un figliuolo che a questa età ti ha partorito, (*b*) *Rursumque ait: quis auditurus crederet Abraham quod Sara lactaret filium, quem peperit ei jam seni?* L'Ebrea ha il numero del più, e legge *Filios*, lo che diede argomen-

(*a*) Ibid. vers. 6. (*b*) Ibid. vers. 7.

mento a' Rabbini di certa favola che raccontano all'occasione dello svezzamento d'Isacco. Dicono (*a*) che le persone mostrando troppa difficoltà a credere che quel figliuolo veramente fosse di Sara, ella diè latte a tutti i Fanciulli della brigata, quasi le materne sue poppe si fusser fatte due vive sorgenti e due fontane inesauste di tanto latte, che potesse a tutti bastare, provando e dimostrando così agl'increduli la sua prodigiosa maternità. La Scrittura non ne fa motto, e invece i Padri riflettono più utilmente, che l'esempio di Sara la quale volle ella stessa il suo figliuolo allattare, dovrebbe essere per le Madri più fedelmente imitato. Sant'Ambrogio esortandole a così fare, tanto lungi dal persupporlo o pensarlo basso uffizio e servile, lo reputa tanto nobile, che lo fa atto della lor grandezza e della lor dignità (*b*). Certo che il latte, come osservarono Platone, Aristotile, ed i migliori Filosofi, costituisce per mo-

(*a*) Apud Hist. Univ. in loco.

(*b*) Ambr. lib. I. de Abr. c. 7. Meminerint dignitatis suæ.

modo le fisiche disposizioni di un corpo, a cui rispondono le inchinazioni dell'animo, ch'egli non è a stupire se i figliuoli da straniere donne allattati si veggono soventemente dall'indole paterna e materna del tutto degenerate. Ma l'abuso delle agiate persone è così universale su questo punto, che la speranza di riformarlo è perduta.

Crebbe Isacco e il tempo venne di toglierlo dalle poppe e svezzarlo. Questo fu il giorno che Abramo fece le maggior feste, tra cui Mosè ricorda segnatamente il convito che fu grandissimo: (*a*) *Crevit igitur puer, & ablactatus est, fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus*. San Girolamo nelle ebraiche tradizioni su questo luogo (*b*) riferisce due opinioni sul tempo, a che fu Isacco spoppato. Altri dicono di cinque anni, altri di dodici. Egli sta per li cinque che tuttavia parrebbe al nostro costume troppa tardanza. A ogni modo l'età del doppio

(*a*) Gen. xxi. v. 8.

(*b*) Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. hic.

pio più lunga che allora ci si viveva, benchè delle prime antediluviane più breve assai, fa meno incredibile questo costume antico asserito così. Certo a' giorni de' Macabei quando già erano le età accorciate come oggi sono, i fanciulli tre anni intieri allattavano, lo che si pruova dalle parole della celebre Madre de' sette Martiri, che disse all'ultimo de' suoi Figliuoli (*a*) *Lac triennio dedi*. I Rabbini vogliono (*b*) che le madri portino almeno due anni alle poppe i figliuoli, e l'Alcorano (*c*) ne fa una legge alle Turche. Purnondimeno il Bellonio osservò che non guardano questa legge, perchè allattano un anno solo, o dieci mesi; nel quale spazio di tempo un fanciullo, dic' egli (*d*), esaurisce le poppe di una madre. I Greci sin da Aristofane (*e*), teneano anch' essi questo costume. Come ne usiate voi, lo saprete assai meglio di quello ch' io sappia dirlovi. Passiamo innanzi.

Sant'

(*a*) 1. Mac. vers. 27.
(*b*) Apud Calmet. Com. hic.
(*c*) Azoar. 2. apud Selden. Uxor. Heb. lib. 3. cap. 10
(*d*) Bellon. Observ. lib. 3. c. 11.
(*e*) Aristoph. Equit. Act. 2. Sc. 2.

Sant'Agostino (*a*) giustamente ricerca perchè la festa di questo grande convito al giorno dello svezzamento piuttosto, che non a quello del nascimento, o della circoncisione d'Isacco facesse Abramo, e risponde niun'altra ragione potersi rendere di questo fatto che mistica e spirituale; cioè che allora solo è a godere e far festa, quando un'Anima si fa robusta nella virtù, capace d'esercitarne le operazioni e di comprenderne la dottrina, che è il cibo de' forti; e così esce di quell'infanzia di cui parla San Paolo scrivendo a' Corintj: (*b*) *Lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis; sed nec nunc quidem potestis, adhuc enim estis carnales*. Il Gaetano purnondimeno ne rende una probabile ragione istorica, parendogli opportunissimo a far convito agli amici quel giorno appunto, in che il fanciullo svezzato può esserne a qualche parte la prima volta. Sospetta che questa fosse l'usanza o de' Cananei tra cui Abramo

(*a*) Aug. quæst. 50. in Gen.
(*b*) 1. Corinth. 3. v. 2.

mo abitava, o de' Caldei tra cui era nato, o certo quello della sua casa.

Ma questa allegrezza diè assai presto occasione di un cambiamento novello nella famiglia d'Abramo. Sara consolatissima che non aveva altri occhi, come suol dirsi, che per Isacco, osservò che Ismaele figliuol di Agar si prendeva la libertà di scherzare troppo familiarmente con esso lui, altri spiegano di schernirlo, si può spiegare semplicemente di fargli di quegli scherzi che gli spiacevano. Pensò la gelosa madre e temè che Ismaele crescendo coll'idea d'esser del pari, anzi maggior fratello d'Isacco potesse un giorno pretendere d'uguagliarlo, e forse ancora di vincerlo nel diritto alla patria eredità, che tutta per suo giudicio al figliuol suo si doveva, siccome a figliuolo unico della libera e prima moglie, da non mettere mai coll'altro figliuol della schiava. Dunque piena di zelo che potev'essere gelosia, corse ad Abramo, e presto, dissegli in tuono assai risoluto, cacciate presto di casa cotesta schiava col suo figliuolo, che già non debbe egli costui nato di servil donna essere di guisa alcuna erede

col

col mio Isacco nato di me: (a) *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham, Ejice ancillam hanc, & filium ejus: non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac.*

Abramo non potè far questa volta troppo buon viso a Sara. La sua pretesa gli parve dura e affatto fuor di ragione: (b) *Dure accepit hoc Abraham pro filio suo.* La Scrittura non dice della risposta che le facesse, e forse a non fargliela troppo aspra, non le ne avrà fatto alcuna: ma certo quello pensò che un buon marito e un buon padre dovea pensare Adagio un poco con questa schiava e con questo figliuol di schiava, che Sara non può soffrire, e vuol ch'io cacci di casa barbaramente. Cotesta schiava è mia moglie, seconda sì ma legittima e vera moglie non men di lei, e cotesto figliuol di schiava è mio figlio legittimo e naturale non men d'Isacco. E con qual animo, con qual diritto potrei io ri-

(a) Gen. 21. v. 9. 10.
(b) Ibid. v. 11.

risolvere di far loro atto sì ingiurioso come vorrebbe Sara? Nol farò mai.

Questa era la risoluzione d' Abramo non solamente per uffizio onestissima, ma per giustizia dovuta; che nè un marito non può a sua voglia e senza cagion gravissima da una moglie sua separarsi, nè non può un padre cacciar così e abbandonare un figliuolo. Ma Dio ch'è Sovrano e legittimo Signor di tutto e di tutti, vedeva quelle ragioni che non poteva vedere Abramo, e che molto probabilmente non più di lui Sara medesima non conosceva. Però chiaramente gli comandò che vincesse se stesso su questo punto, e per quantunque gli paresse aspra cosa, dovesse fare per ogni modo d' Ismaele e di Agar le voglie di Sara, che la divina sua Providenza volea così: (a) *Cui dixit Deus, Non tibi videatur asperum super puero, & super ancilla tua: omnia, quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Oh s'io dicessi su questo tratto che Dio comanda a' mariti di fare a modo delle lor mogli, come questa volta comandò ad Abra-

(a) Ibid. v. 12.

Abrámo, quanto sarebbon oggi le donne di me contente ; Ma io non posso dir altro, predire il vero, se non che questa volta Abramo avrebbe fatto malissimo a udir la moglie, se non gli avesse Dio ordinato espressamente di farlo, perchè quello gli domandava che non doveva: ma che all'opposito alcuna volta i mariti farebbon bene a udire le mogli loro, perchè quello chieggono ch'è dovuto.

Dio aggiunse al suo divino comandamento una ragione e una promessa. La ragion fu, perchè da Isacco dovea venire la discendenza vera d'Abramo, cioè siccome spiegano i Padri, non solamente il Popolo suo eletto, ma sopra tutto il Messia, oggetto e fine primario di questa grande elezione: (a) *Quia in Isaac vocabitur tibi Semen*. La forza della quale ragione è misteriosa così riguardo al senso suo letterale, come all'allegorico e figurato. Riguardo al primo, perchè il popolo eletto doveva essere dal suo principio separato costantemente e diviso da ogni altra gente. Riguar-

(a) Ibid.

guardo al secondo; perchè, come insegna San Paolo nella sua lettera a' Galati, Isacco figliuol della libera significava i fedeli della Chiesa di Gesù Cristo, e Ismaele figliuol della schiava i seguaci della Sinagoga: (*a*) *Scriptum est enim quoniam Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera: sed qui de ancilla, secundum carnem natus est qui autem de libera per repromissionem; quæ sunt per allegoriam dicta, hæc enim sunt duo testamenta*. La dottrina del grande Appostolo su questi due testamenti l'uno di servitù l'altro di libertà, spiega il mistero dell' esclusione del primo per lo secondo.

La promessa fu ch' Egli medesimo; cioè l'Angelo rappresentante la persona di Dio, avrebbe Ismaele nella sua guardia, e suo pensiere sarebbe stato di proteggerlo, di favorirlo, di farlo crescere a gente grande, però appunto ch'era figlio d'Abramo: (*b*) *Sed & filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est*.

Que-

(*a*) Ad Gal. 8. (*b*) Gen. 21. v. 13.

Questo comandamento spiegato ed espresso così, per addolcirne ad Abramo che amava molto Agar ed Ismaele, la disgustosa amarezza, si convien dire che il buon Patriarca lo ricevesse da Dio la notte; perchè soggiugne immediatamente Mosè, che la mattina sorgendo Abramo colla solita fedeltà l'adempiè: (*a*) *Surrexit itaque Abraham mane*. La cosa era durissima nella sustanza, e doveva esserlo altrettanto nel modo che i sagri Interpreti (*b*) argomentano fortemente, e conchiudono così ordinato da Dio come la storia narra che fu tenuto. Riflettete, Uditori, Abramo ricchissimo per facultà e per indole liberalissimo, Abramo che ogni ospite forestiero in casa sua accoglieva sì volentieri e lautamente trattava, Abramo fedel marito e pietosissimo padre doveva egli stesso cacciar di casa una moglie carissima ed un figliuolo amatissimo, contro cui non aveva querela alcuna, e cacciarnegli sì duramente, che non avesse a dar loro altro provvedimento che pane

(*a*) Ibid. v. 14. (*b*) Vide Perer. Com. hic.

ne ed acqua, tanto da sostentare per alcun giorno di solitaria ed inospita pellegrinazione la vita. Non è credibile questo modo, se non si pensi così voluto e ordinato espressamente da Dio. Di fatto alcuni (*a*) si sforzano di spiegar le parole del sagro testo tutto altramente da quel che suonano, e per pane e per acqua intendono vettovaglie d'ogni maniera, e servi, e giumenti, e insomma gran salmeria, qual si doveva a una moglie e ad un figliuolo d'Abramo pellegrinanti. Ma il testo è troppo chiaro (*b*), e il seguito della storia troppo circostanziato a poterlo spiegar così. E a riflettere più veramente, che Dio il quale era per chiedere un giorno ad Abramo il sagrifizio più sanguinoso d'Isacco, volle che questo d'Ismaele, e di Agar ne fosse al cuore di lui una grande disposizione. Certo che Dio sempre seguì facendo dell'ubbidienza e della fede di quest'Uomo maraviglioso stupende prove, e fu gran prodigio di grazia e di virtù ch'egli regesse sempre

dun-

(*a*) Cajet. supr. c. 21. Gen. (*b*) Gen. 21. v. 14

Dunque ad altro più non pensando il santissimo Patriarca, che a credere e ad ubbidire, come fu la mattina così si fece venire innanzi Agar ed Ismaele, la moglie e il figlio. Pensate con quali occhi gli rimirò, potendo credere di non avergli a rivedere mai più, e con qual cuore si apparecchiò a dar loro un congedo, che io non so se più amaro parer potesse chi doveva riceverlo, o a lui medesimo che dovea darlo! Io non so fingermi parole che valer possano a esprimere in questo fatto la tenerezza ad un tempo e la costanza d'Abramo. Mosè non le dice, e solamente racconta (*c*) ch'egli medesimo consegnò alla sua Agar il suo Ismaele, ed egli stesso caricò gli omeri della madre del pane e dell'acqua, ch'era l'unico dono permessogli di far loro dalla severità del divino comandamento. Ma certo in quest'atto avrà fatto loro abbastanza conoscere quanto il suo cuore fosse più liberale della sua mano, e in guisa parlato loro delle divine disposizioni, che nè Ismaele nè

(*c*) Ibid.

nè Agar non gli fecero contrasto alcuno, e ricevuto dalle sue mani quel meschinissimo provvedimento, emularono colla loro docilità, non so se più raddolcirono, o amareggiarono il sagrifizio della sua ubbidienza. Addio padre, disse probabilmente Ismaele, Addio sposo, replicò Agar, quando ci rivedremo mai più? Addio, Abramo rispose, Dio che dispone così, Egli saprà consolarci; e se piangesser davvero non è da dire. Dove la madre e il figlio così scacciati n'andassero, e delle cura che Dio si prese di loro nella prossima Lezione diremo tanto da consolarvene.

Oggi finiamo questa colla bella riflessione di San Giovanni Grisostomo (*d*). Tant'è dic' egli scrivendo di San Giuseppe, la vita de' giusti Dio la viene tessendo provvidamente e temprando di consolazioni e di travagli che si avvicendano. Abramo grande esempio de' veri amici di Dio fu condotto con questa misteriosa e ammirabile Provvidenza. Non riflettendo per ora che alla sua sospirata posterità, anzi a quel solo che ne abbiam detto sin

(*b*) Crys.

sin quì, eccolavi chiaramente. Sposa Agar, la qual di lui concepisce un figliuolo; grande consolazione! Sara si irrigidisce, Agar si fugge gravida, Abramo non ne sa il dove; grande travaglio! Ritorna, e dà alla luce Ismaele; grande allegrezza! Bisogna partire da Mambre per l'orrore dell' incendiata Pentapoli; gran disagio! Nascegli Isacco, cresce, si svezza, si fa gran festa e convito; nuova consolazione! Bisogna per sempre privarsi d' Agar, discacciare Ismaele; nuovo travaglio! Queste vicende non finiranno mai per Abramo, che col finire della sua vita. Ma non avrebbe potuto Iddio farla tutta lietissima? Sì Ascoltatori. Eppure non volle farla così. Chi potrebb' essere così ardito domandarne ragion da Dio? Io nol sono, ma in quella vece comprendo che se Dio tratta i suoi amici così, quest'è per essi il migliore, e troppo ingiuste sarebbono le mie querele, se trovandomi travagliato soventemente ed afflitto, io mi lagnassi d'essere così trattato. Un abbandono sincero, umile, e confidente alle sovrane disposizioni della divina sua Provvidenza sia frutto prezioso della Lezione. Così sia.

LEZIONE LXXI.

Que cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee. Genes. 21. v. 15. &c.

Partiti dalla casa d'Abramo con tanto solo di pane e d'acqua quanto una donna potea portarne, erravano per lo diserto di Faran che appresso ebbe nome di Bersabee, Agar ed Ismaele, la madre e il figlio; e l'uno l'altro narrandosi, com'è costume de' miseri, le circostanze più gravi de' lor travagli, e le passate avventure, e la recente disgrazia, e le speranze e i timori, quando intristivano viammaggiormente, quando racconsolavano la miseria del loro stato. Ismaele doveva avere a quest'epoca (*b*) vent'anni in circa, che all'anno quattordicesimo di sua età nato era Isacco, e pruovasi per l'ordinata narrazion di Mosè che sei anni almeno doveva essere nella ca-

(*a*) Vide Hieron. Trad. Hebr. in Genes. hic. Perer. in hunc locum, Salian. Torniell. alios. passim.

casa paterna vivuto con essolui. Sono però a correggere su questo punto le idee che formar soglino di questo fatto le tavole dei dipintori, i quali a crear forse maggior pietà della madre e del figlio, ci rappresentano il languente Ismaele fanciullo assai. Che il sagro testo lo dica (a) *puerum* non è argomento a provarlo di età infantile nè fanciullesca, leggendosi ad ogni tratto nella Scrittura nominata così Giovanni di età maggiore. Dunque di quel che avvenne nel diserto di Faran a questi due esuli sconsolati in primo luogo diremo. Appresso farem ritorno ad Abramo col nostro divino Istorico, e della lega che strinse con Abimelec Re di Gerari narreremo. Così il ventunesimo capo del divin libro sarà spiegato. Incominciamo.

Lo scarso provvedimento de' due esuli pellegrini presto assai venne meno, e quel dell' acqua massimamente: (b) *Cumque consumpta esset aqua in utre*. Viaggiavano per

(a) Genes. 21. vers. 14. 15. 16. &c.
(b) Genes. 21. vers. 15.

ro Ismaele, ch' io già non posso soffrire di vederti morir così! Non andò guari lontano che presto cadde spossata e stanca rimpetto al luogo dove Ismaele languiva; indi levando il fianco e a quella parte i lagrimosi occhi volgendo, dove aveva col figlio lasciato il cuore, proruppe in guisa ed in pianti che Mosè fa argomentare dalle sue circostanze vivamente descritte: (a) *Abjecit puerum subter unam arborem quæ ibi erat, & abiit sedítque e regione procul, quantum potest arcus jacere; dixit enim, Non videbo morientem puerum: & sedens contra levavit vocem suam, & flevit.* E che potea dir la misera in questo stato fuorchè gridar lagrimando, Meschina me! a quanti mali sono io nata nel Mondo a qual morte son io serbata! Fanciulla fui fatta schiava. Sposa non ebbi scampo che nella fuga. Madre ecco a che strazio mi veggo esser ridotta! Oh Ismaele Ismaele a che ti giova l' avere il sangue d' Abramo se la trista mia sorte ti fa un oggetto

(a) Ibid. v. 16.

farò Patriarca di Gente grande: (a) *Exaudivit autem Deus vocem pueri, vocavitque Angelus Agar de Cœlo dicens, Quid agis Agar? Nolli timere, exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est. Surge, tolle puerum, & tene manum illius, quia in Gentem magnam faciam eum.*

A queste consolatrici e inaspettate parole, leva Agar lo sguardo intorno, ed ecco le vien veduta una fonte d'acqua chiarissima, che o Dio fè nascere all'improvviso o certo per pietoso prodigio le discoprì. Pensate se a questa vista fu lieta. Levossi a un tratto, e correndo come un avaro farebbe ad un tesoro scopertogli sotto gli occhi, riempiè dell'acqua prodigiosa il vaso che ceco avea, e con esso volando al sùo Ismaele spirante ancora gliene diè bere con tanto affetto, con quanto certo gli avesse mai dato latte, quando il portava alle poppe: (b) *Aperuitque oculos ejus Deus, quæ videns puteum aquæ abiit & implevit utrem, deditque puero bibe-*

(a) Ibid. v. 17. (b) Ibid. vers. 19.

bere. Il giovane dissetato racquistò presto vigore e lena. Dio secondo la sua promessa lo favorì. Venne di mano in mano crescendo a età più ferma e robusta, e come trovata l'acqua parve a lui e alla madre quel diserto assai comodo ad abitare, probabilmente per non volersi troppo allontanare da Abramo, il cui vicino soggiorno faceva loro sperare soccorsi assai, colà fermarono e costituirono la lor dimora. Il giovane Ismaele si fè, secondo l'oroscopo (*a*) che l'Angelo ne aveva fatto alla madre, valorosissimo guerreggiatore, che quì spiega Mosè col titolo di grande Arciere: (*b*) *Et fuit cum eo, qui crevit, & moratus est in solitudine factusque est juvenis sagittarius*. La madre a suo tempo gli diede donna Egiziana. Abramo abitante non molto lungi da lui nella terra di Bersabea senza dubbio lo favorì, ed egli crebbe a Patriarca di Nazion grande, di cui altrove alcuna cosa accennammo e spesso

tor-

(*a*) Gen. 16. v. 12.

(*b*) Genes. 21. vers. 20.

tornerà luogo di ricordare: (a) *Habitavitque in deserto Pharan, & accepit illi mater sua uxorem de terra Ægypti*. Lasciamo un tratto Ismaele, e col nostro divino Istorico facciam ritorno ad Abramo.

Erasi egli costituito, siccome nella passata Lezion dicemmo, tra Cades e Sur sulle terre d'Abimelec Re di Gerari; ma le acque di cui scarso era il paese, e che pure Abramo, per quel divino favore che in ogni luogo l'accompagnava, parea facesse a sua voglia scaturir dalla terra, erano soventemente cagion di rissa tra' suoi pastori, e gli uomini del paese. Un pozzo tra gli altri che avea scavato felicemente egli stesso, e che tornava assai comodo per le sue gregge, gli era stato per violenza rapito da' servi del Re Abimelec, e questi o l'aveva ignorato o certo avea fatto mostra di non saperne novella. Ma forse pensando meglio e temendo che un' uomo sì caro a Dio e favorito sì chiaramente dal Cielo, non fosse ad avere impu-

ne-

(a) Ibid. vers. 21.

nemente nimico, Abimelec volle strignere con essolui più sicura, e più solenne alleanza. Dunque preso Ficol in sua compagnia, suo primo Ministro e Capitan Generale delle sue Genti, andò egli stesso ad Abramo. Questa mossa di un Principe ad un privato fa assai conoscere in quanta riputazione fusse salito Abramo. La sua passata vittoria de'cinque Re, l'onore rendutogli da Melchisedec, e i manifesti prodigj con che Dio non cessava di secondare tutte le sue imprese, fatto gli avevano questo credito. Abimelec così gli parlò: Abramo, io veggo assai chiaramente che Dio è con teco in tutto ciò che tu fai: Però ti chieggo che tu mi giuri per Dio, che nè a me nè a'miei Posteri nè alla mia stirpe non farai male quando che sia. Ma secondo il bene che io ti ho fatto, farai a me e alle terre in cui venuto sei pellegrino: (a) *Dixit Abimelec & Phicol Princeps exercitus ejus ad Abraham: Deus tecum est in universis, quæ agis. Jura ergo per*

(a) Ibid. vers. 22. 23.

per Deum, ne noceas mihi, & posteris meis, stirpique meæ, sed juxta misericordiam, quam feci tibi, facies mihi, & terræ in qua versatus es advena.

Abramo niente sorpreso della proposta e molto meno avvilito dalla maestà e dal seguito del personaggio che gli parlava: Volentieri, rispose io giurerò; quantunque per dire il vero non abbia troppa ragione d'esser contento de' servi vostri. Io ho avuto a soffrirne un'ingiustissima violenza. Essi mi hanno rapito un pozzo che avea scavato io stesso per comodo delle mie gregge. Questo fatto risponde male altrettanto alla vostra giustizia e alla vostra generosità, quanto alla mia moderazione e alla mia onestà: (a) *Dixitque Abraham, Ego jurabo: & increpavit Abimelec propter puteum aquæ, quem vi abstulerant servi ejus.* A queste querele Abimelec o per politica facendosi del tutto nuovo, se così è, replicò, io ho a dolermi di voi, o Abramo, che non mi abbiate di cosa

sì

(a) Ibid. vers. 24. 25.

sì rilevante fatto saper mai nulla. Io l' ho ignorata ugualmente che i suoi autori, e questa che voi oggi mi dite, è la prima parola ch' io n'abbia udito. Pensate se avete ad essere soddisfatto. (a) *Responditque Abimelech: nescivi quis fecerit hanc rem: sed & tu non indicasti mihi, & ego non audivi præter hodie.* Fu senza più convenuto tra essi su questo fatto, e levata ogni contesa di mezzo, colle più sacre e più celebri cerimonie, di cui abbiamo parlato altrove, Abramo e Abimelec strinsero lega insieme: (b) *Percusseruntque ambo fœdus.* Il Patriarca fece al Re dono assai generoso di molti capi de' suoi armenti e delle sue gregge ch' erano la sua ricchezza. Ma sette Agnelle ne separò, e fece stare da patte in così fatto modo, che il Re ci apprese un mistero. E che vogliono significare, richiese Abramo, coteste Agnelle che hai fatte stare da parte così divise? (c) *Et statuit Abraham septem agnas hanc*

(a) Ibid. v. 24. 25. (b) Ibid. vers. 26.
(c) Ibid. vers. 27.

gregis seorsum. Cui dixit Abimelech; quid sibi volunt septem agnæ istæ, quas stare fecisti seorsum? A cui Abramo, Signore, disse, le sette Agnelle voi sarete contento riceverle dalle mie mani, perch'esse sieno un testimonio, ed un pegno che mio è questo pozzo, siccome quello ch'io mi sono scavato io: (*a*) *At ille septem, inquit agnas accipies de manu mea, ut sint mihi in testimonium, quoniam ego fodi puteum istum.* Abimelec consentì: però quel luogo detto fu Bersabea che ivi giurarono l'uno e l'altro, e strinser patto per lo pozzo del giuramento: (*b*) *Idcirco vocatus est locus ille Bersabee, quia ibi uterque juravit: & inierunt fœdus pro puteo juramenti.* Questa voce *Bersabee* è composta di due voci Ebree (*c*), l'una *Ber*, che significa pozzo, l'altra *sebe*, che vale ugualmente sette, o giuramento. La vicina Città prese dal pozzo il nome, e detta fu Bersabea. Era posta agli estremi con-

(*a*) Ibid. vers. 28. 29. (*b*) Ibid. vers. 31. 32.
(*c*) Vide Cornel. hic.

confini della terra promessa dalla parte di Mezzogiorno, siccome dall'opposta di Tramontana era Dan. Onde a comprendere e a segnar la lunghezza della Giudea, usò poi dirsi come in proverbio, da Dan sino a Bersabea. Le sette Agnelle ebbono per avventura significazione simbolica; che trattandosi d'allegrezza, di giuramento, e di patto poterono figurare la religione di questo numero nei Sacramenti della nuova alleanza di Dio cogli Uomini.

Abimelec col suo Ministro fecero ritorno a Gerari; Abramo si restò quivi, e pensando probabilmente passarci il resto de' giorni suoi, se non avesse altramente disposto Iddio, ci piantò un bosco che sacro doveva essere a guisa di tempio, e un altare ci fabbricò al nome augusto di Dio eterno che con molta religione invocò: (a) *Surrexit autem Abimelech, & Phicol Princeps exercitus, reversique sunt in terram Palæstinorum: Abraham vero plantavit nemus in Bersabee, & in-*

(a) Gen. 21. v. 32. 34.

& invocavit ibi nomen Domini Dei æterni : & fuit colonus terræ Palæstinorum diebus multis. Di questo bosco, e del tempo che quivi soggiornò Abramo, diremo altrove.

Adesso convienci per ogni modo tornare un tratto alla storia d'Ismaele e di Agar, e a frutto della Lezione ricordarne la mistica, ma infallibile spiegazione che Paolo Appostolo ce ne ha lasciato nelle sue Lettere a' Galati che nell'ultima Lezione appena accennai. Renderovvi ora con esattezza le sue parole (*a*) siccome leggonsi al capo quarto di queste divine Lettere. Uditele attentamente.

Scritto è, dice l'Appostolo, *che due figliuoli ebbe Abramo, l'un dalla schiava e dalla libera l'altro. Ma quel della schiava nato era secondo l'ordine natural della carne, quel della libera secondo l'ordine superiore della promessa, le quali cose contengono per allegoria gran mistero. Questi sono i due Testamenti, l'uno nel monte Sinai generante*

alla

(*a*) Ad Galat. 4.

alla servitù: l' Arabia dov' esso è la significa, e nasce d' Agar che vale in Arabo la stessa cosa che Sina in Ebreo: l' altro in Gerusalemme ch' è libera, sovrana Gerusalemme ch' è madre nostra, di cui scritto era: Rallegrati o sterile, fa festa e grida esultando tu che non hai partorito; che molti e molti più avrai figliuoli di lei che ha già fatto lieto di successione il marito. Noi dunque, o fratelli, siccome Isacco siamo figli di questa sterile, e apparteniamo all' ordine della promessa. Ma siccome allora colui che nato era secondo la carne, perseguitava il fratello nato secondo lo spirito, così adesso interviene. La Sinagoga perseguita la Chiesa di Gesù Cristo. Ma la Scrittura che dice? Caccia la schiava col figliuol suo, perchè non sarà erede il figliuol della schiava col figliuol della libera. Sin quì l' Appostolo.

Ruperto Abate (*a*) applica partitamente tutti gli avvenimenti d' Agar e d' Ismaele alla

(*a*) Rupert. Com. in Gen. cap. 21.

alla Sinagoga e al Popolo Ebreo. Nello scarso provvedimento di pane e d'acqua riconosce le cerimonie, la legge, e le Scritture, ma non intese secondo lo spirito, di cui questo Popolo incredulo si pasce a stento, senza nodrirsi a salute. Nella sete a cui cerca ristoro indarno, benchè una fonte di vive acque abbia vicina e quasi sotto degli occhi, l'inutile espettazione in cui vivono del Messia, che pur veggono riconosciuto, riverito, e adorato da tutto il Mondo. Nell'Angelo che finalmente apre gli occhi alla Madre e scuoprele questa fonte, l'ultima vocazione di questo Popolo alla fede di Gesù Cristo, a cui ristorato per l'opportuno battesimo dell'acque rigeneranti sarà introdotto. Lo che è conforme all'oracolo dell'Apostolo, (a) *Nolo enim vos ignorare, fratres, mysterium hoc.... quia cœcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret; & sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est:* (*) *Veniet ex Sion qui eripiat*

(a) Rom. 11. v. 25. 26. (*) Isai. 59. v. 20.

piat & avertat impietatem Jacob. Noi felici che siamo figli di questa Divina Chiesa! Vestiamo sensi e costumi degni di tanta Madre, ed acquistiamo per merito l'eredità, a cui per grazia siamo stati eletti e chiamati sino dal nostro nascere. Così sia.

LEZIONE LXXII.

Quæ postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, & dixit ad eum: Abram, Abram: At ille respondit: Adsum &c. Genes. 22. v. 1. &c.

Tratto di vera istoria o per merito di suggetto più grande, o per misterj di significazione più sacro, o per istudio di Padri e di Scrittori più illustre, o per memoria e per fama di tutti i secoli più celebrato, o per divine istruzioni più profittevole di quello che si contiene in questo capo del Genesi che noi spieghiamo, nel corso di tutti i tempi anteriori al Messia sarebbe vano ed inutile ricercarlo. Il sagrifizio d'Isacco richiesto da Dio ad Abramo, e quanto era da lui,

lui, fedelmente adempiuto si narra quì per Mosè, e per quantunque si narri col più semplice e piano stile, si narra in modo a formarne l'oggetto degno dello stupore, della tenerezza, e della Religione di tutti i secoli. Noi non farem che tenere con fedeltà le traccie tutte del nostro divino Istorico. Ma troveremo tra via tanti Dottori e Padri che ci faranno riflettere ad ogni passo, che oggi non potrem compiere che una metà di viaggio. Non tardiamo ad imprenderlo più un momento, e incominciamo.

Era la notte, ed è incerto se Abramo vegliasse ancora oppure in braccio di un sonno tranquillo e placido ristorasse dalle diurne fatiche le stanche membra. Quando fu giunta l'ora segnata in Cielo che Dio volea della fede, dell'ubbidienza, della virtù di questo gran Patriarca prendere la pruova estrema. Mosè si spiega colla parola (a) *tentavit*: *Tentavit Deus Abraham*: Dio tentò Abramo. Sull'espressione della qual voce non

(a) Genes. 22. vers. 1.

non è difficile distinguere una significazione che a Dio non può convenire, e un' altra che gli sta bene. Sant' Ambrogio e Sant' Agostino (*a*) distinguono le tentazioni dal fine. Tenta il nimico dicono questi Padri affin di perdere e rovinare il tentato. Iddio lo tenta affine di coronarlo e salvarlo. Così distinguer si vogliono (*b*) con altri Padri dall' oggetto e dal modo. L' oggetto delle diaboliche tentazioni è il peccato a cui inchinano e spingono malignamente. Quello delle divine è la virtù a cui invitano e muovono pietosamente. Il modo delle diaboliche tentazioni è per pensieri e per moti di passioni moralmente cattivi. Quello delle divine per noje semplicemente e per mali che affligger possono fisicamente, ma non contengono malizia alcuna morale. Delle prime non può mai essere autore Iddio e vuolsi così spiegare San Giacopo dove scrive: (*c*) *Nemo cum ten-*

(*a*) Ambr. lib. 1. de Arb. cap. 8. Aug. q. 57. in Gen. tum lib. 16. de Civ. Dei cap. 32.

(*b*) Vide Perer. in loco, apud quem doctr. PP.

(*c*) Jacob. Epist. cap. 1. vers. 13.

tentatur dicat : quoniam a Deo tentatur : Deus enim intentator malorum est, ipse autem neminem tentat : Può nondimeno esserne permettitore, così a gastigo de' Rei, com' è nei Paralipomeni : (*a*) *Dereliquit eum Deus ut tentaretur* ; come a trionfo e a maggior gloria de' Giusti, com' è in San Paolo : (*b*) *Sed faciet cum tentatione proventum*. Delle seconde, cioè di quelle che invitano alla virtù, e proponendone qualche difficile impresa ne fanno un esperimento e una pruova, Dio può esserne autore, siccome fu quì ad Abramo, non già perch' egli, ottimamente riflette Sant' Agostino (*c*), non conoscesse tutto il valore di questo Giusto, ed a conoscerlo, avesse bisogno alcuno di farne pruova ; ma perchè Abramo medesimo, e tutti i suoi posteri, e tutti gli uomini conoscessero per la sensibile difficoltà e arduità del cimento una virtù che senza questo non avrebbono cono-

sciu-

(*a*) 2. Paral. 32. vers. 31.
(*b*) 1. Corinth. 10. vers. 13.
(*c*) August. Serm. de Temp. 72.

sciuto. Così Dio si compiacque tentare Abramo, e la grande tentazione fu come segue.

Dio, cioè sempre l'Angelo rappresentante la sua Persona, diradando credo e sgombrando con improvviso splendore le tenebre della notte, lo chiamò forte due volte, Abramo, Abtamo: (a) *Dixit ad eum, Abraham: Abraham.* Eccomi a' cenni vostri, o Signore, rispose subito il Patriarca: *At ille respondit, adsum.* A cui Iddio: Prendi il tuo figliuolo unigenito che tu ami tanto, il tuo caro Isacco e va con esso alla terra della visione. Colà tu stesso me ne farai olocausto sopra uno de' monti che io ti mostrerò (b) *Ait illi Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.*

Queste parole di tanto strano e inaspettato comandamento potete credere, se vivamente ferirono il cuor d'Abramo. Isacco allora dove-

(a) Genes. 22. vers. 1.
(b) Ibidem vers. 2.

veva avere secondo la tradizione e le congetture migliori (a) circa venticinqu'anni d'età. Dolce ed unico oggetto di tutte le compiacenze più tenere del vecchio Padre che fino a cent'anni dell'età sua lo avea sospirato, rispondeva perfettamente colla dolcezza, la docilità, e la pietà della felice sua indole e de'suoi virtuosi costumi alle speranze d'Abramo, e alle promesse di Dio. Il padre e la madre non ci vedevano per altri occhi, come suol dirsi, che per Isacco, massimamente poichè scacciato Ismaele figliuolo d'Agar, era già da molt'anni l'unico restato ad Abramo. Dio non dissimula nell'atto stesso di chiederne il sagrifizio, siccome osservano i Padri, alcuna di queste tenere circostanze, che al cuor paterno doveano renderlo più difficile e sanguinoso; e non contento di dirgli, Sagrificami il tuo figliuolo, aggiugne studiosamente il tuo figliuolo unigenito, il caro oggetto del tuo amore, il

tuo

(a) Vide Hieron. in Trad. Hebr. Philon. Joseph. aliosque passim.

tuo Isacco: *Filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac*. Pensate un poco che sentimenti che affetti a ogni altro Padre spirato avrebbe un sì severo comandamento. Come? Che io sia tanto barbaro da togliere colle mie mani la vita a cui la diedi io stesso, o che piuttosto a me la diedi nascendo, facendomi veramente rivivere in se medesimo, unico frutto del sangue mio? Oh caro Isacco! Abramo dunque tuo padre potrà risolversi ad essere il tuo carnefice? Come potrò legarti le mani, come ferirti il petto, come accendere la catasta che ti consumi, come sostenere in quell'atto, mio caro figlio, un sol de' tuoi guardi, uno de' tuoi sospiri? Sara infelice, fedel mia Sara, povera madre, che fia di te! E le vostre promesse, o Dio? La vostra Giustizia e la vostra Misericordia può dunque sagrificare in un punto l'innocenza di un figlio, l'amor di un padre, la pietà di una madre, le speranze d'una Nazione? Deh se una vita è necessaria a placarvi, se umano sangue dee scorrere la prima volta su' vostri altari, sostituite, o Signore, sostituite a quella d'Isacco la mia. Io volentieri mor-

morrò per lui, volentieri sarò la vittima di un olocausto, di cui ho troppo orrore d'essere sacerdote. Tronchiamo, Uditori, tronchiamo queste espressioni importune di troppo umane passioni che non ottennero nè dal cuore nè dalla lingua d'Abramo alcuno di questi sfoghi. Egli era troppo lontano dalla debolezza e dalla irreligion di quei Padri che ne' loro figliuoli insomma non amano che gli oggetti o della loro ambizione o della loro avarizia, che sembra loro veder perire, se Dio disponga della lor vita ovvero del loro stato altramente da quello che queste loro passioni ne sogliono divisare. Che impazienze, che smanie, che ingiuriose querele spiegano il loro cieco e impotente dolore!

Abramo non replicò una sola parola al divino comandamento, non mosse un dubbio, non una difficoltà. E forza credere che Dio in guisa lo illuminasse e così vivamente, che non potesse restare incerto per niun modo, che quella fosse sua voce e che da lui veramente gli venisse un precetto tanto fuori d'

ogni

ogni costume (a). Un insigne Teologo (b) fa quì una bella e giustissima riflessione. Perchè, dice egli, a' Patriarchi primieri nella legge della natura, a' Profeti nella legge scritta, ed agli Appostoli nella legge di grazia si facevano le visioni e rivelazioni di Dio a guisa di principj universali, fondamentali, infallibili, siccome a' Fondatori, Maestri e Radici del vero culto e della vera religione della Chiesa di Dio; però non restavano per niun modo dubbiose così fatte visioni, siccome quelle sono comunemente che alcuna volta si fanno alle persone particolari cui seguitare non è sicuro, sepure per alcun' altra certezza o di ragione o di fede non vengano confermate. La qual dottrina ho voluto quì ricordare, perchè non forse alcuna persona illusa dalla divota ma calda sua fantasia facilmente credesse di veder gli Angeli e i Santi del Paradiso, e pensasse di poter dire o fare sicuramente quello ch'essi le

(a) Vide Greg. Dialog. l. 4. c. 48.
(b) Thom. Angl. in c. 22. Gen.

le avessero in così fatte visioni consigliato o insegnato di dover dire o fare. Coteste vision di persone che spesso sognano ancor vegliando sono troppo suggette a gravi errori e ad inganni, e molto esame, e dottrina, e accorgimento richieggono ad essere giustificate (*a*).

Abramo non dubitando ne dubitare potendo, com'io diceva, del divino comandamento, così com'era di notte tempo surse senza dimora, e non pensando che a compiere colla religion più fedele il sagrifizio richiestogli, tagliò egli stesso le legna che servire dovevano all'altare dell'olocausto; apprestar fece il giumento da caricarne, e andato al letto del suo Isacco, Su mio figlio, gli disse, Iddio ci chiama dove gli piace. Un piccol viaggio abbiamo da fare insieme, di cui il termine non sarà troppo lontano. Il buon Giovane senza chieder più oltre ubbidì al Padre e prestamente al voler suo consentì.

Non leggesi che di questo facesse Abramo pa-

(*a*) Vide Greg. ubi supra.

parola a Sara, che per quantunque fusse virtuosa donna e discreta, era per avventura troppo tenera madre a poter tanto disastro soffrire in pace. Probabilmente avrà in casa lasciato voce che partiva col figlio per fare a Dio sagrifizio com'era usato; e presi seco non più che due de' più fedeli suoi servi, si mise col suo Isacco in cammino alla volta di quella parte che Dio gli aveva accennato. Questa è nominata terra della visione (*a*), per cui alcuni (*b*) non intendono che la parte più montuosa della Giudea, siccome quella che vede e vedesi più lontano: altri (*c*) ne prendono etimologia misteriosa e dicono nominata così da questo fatto d'Abramo, il qual sentì (*d*) d'essere colà veduto specialmente da Dio nell'atto di sagrificargli il figliuolo: altri (*e*) altramente, lo che non è a disputare con più parole.

Fu

(*a*) Gen. 22. v. 2.
(*b*) Vide Lippom. in Catena in Gen.
(*c*) Rupert. Comm. in Gen. l. 5. v. 28.
(*d*) Gen. 22. v. 14.
(*e*) Vide Hieron. in Trad. Hebr. in Gen. c. 22.

Fu il viaggio di pressochè a tre giornate, perchè alla terza narra Mosè che Abramo scoprì da lungi e vide il luogo che Dio avea destinato per l'olocausto: (*a*) *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul*. Ma nasce quì una piccola quistione che non è a trascurare. Il luogo che scoprì Abramo e conobbe siccome il destinato da Dio a compiere l'olocausto, fu senza dubbio la cima del monte Moria, quel desso dove fu poi il Tempio fabbricato da Salomone. Or questo monte non restava lontano da Bersabea, di dove sembra che fosse partito Abramo col figlio, che venti incirca delle nostre miglia, distanza che non esige, per dire il vero, il viaggio di tre giornate. S. Girolamo (*b*) lo fa partire da Gerari più lontana, non da Bersabea. L'Abulense (*c*) lo vuole per ogni modo partito da Bersabea, dove è certo (*d*) che volendo tornare a casa, fece immediato ri-

(*a*) Gen. 22. v. 4.
(*b*) Hieron. in Trad. Hebr. in c. 22. Gen.
(*c*) Abul. hic.
(*d*) Gen. 22. v. 19.

ritorno dal monte Moria. Bisogna sciogliere il piccol nodo dicendo, che o Abramo maggior di centoventicinqu'anni non potea fare a piedi, com'era, troppo più di sei miglia al giorno, o che il terzo giorno si computa in guisa, che un giorno solo si viaggia di verità, ma al fine del primo giorno si riceve il comando, si viaggia il secondo e al cominciar del terzo si giunge. Comunque fusse, Uditori, che potè essere l'uno e l'altro riflettere con Origine (a) giustamente che lunga pruova fu questa e che cimento terribile per Abramo. Ogni passo lo avvicinava al luogo dell'olocausto ch'essere doveva insomma quel della morte anzi dell'incenerimento d'Isacco. Quest'amabile Giovanetto sulla cui fronte leggeva il Padre quell'aria di sicurezza che spira la semplicità e l'innocenza in quanti modi dovea trafiggergli il cuor paterno, pensando ch'egli quasi il tradiva conducendolo, a guisa di vittima inconsapevole, a cruda morte, ch'egli dovea trapo-

(a) Orig. Hom. 8. in Gen.

poco immergergli nella gola un coltello e inceneirlo su una catasta. Quando ridente e lieto veniagli al fianco, quando sedeva a mensa giulivo con essolui, e quando al suo lato giacea dormendo la notte tranquillamente, che circostanze tutte amarissime e veramente terribili per Abramo a cui sembra impossibile che tre giorni potesse reggere il cuor d'un Padre!

Ma come fu la mattina del terzo giorno e vide Abramo le cime del monte Moria e comprese che quello era il termine del suo viaggio e il luogo da Dio eletto per l'olocausto, pensate che fiere strette i sensi tutti della natura ebbono a dargli al cuore! Gli Ebrei dicono (a) che lo conobbe perchè gli venne colà veduta una colonna di fuoco che avea la base su quelle cime: ma basta che internamente Dio gli facesse conoscere il suo volere. Certo che a questa vista ebbe il magnanimo Patriarca a rinfrancar piucchè mai ad ogni passo lo spirito e ad ogni istate mol-

(a) Apud Perer. hic.

moltiplicare i sagrifizj più generosi de' suoi affetti per aver lena di giungere sino alle falde della montagna. Giunservi finalmente, nè più restavagli che salire.

Oh Dio pietoso! Non basta ancora così? Io so che poi non vorrete che un parricidio contamini il vostro altare: so che vorrete salvare Isacco. Ma Abramo, il vostro fedele Abramo non è egli ancora abbastanza sagrificato? Svelate dunque, svelate alle falde di questo monte il mistero, e risparmiate al servo vostro un dolore cui par non meriti di sostenere più lungamente la sua ubbidienza e la sua fedeltà. Che parlo io, Uditori? A compiere la corona e a consumare il merito di questo Padre, a profetare e a figurare il mistero del sagrifizio che quì si adombra manca la miglior parte. Sino a qual segno Dio conducesse le cose, e a quali cimenti estremi esponesse a un tempo e reggesse la costanza e la fede di questo gran Patriarca, nella prossima Lezione vedremo in guisa ad averne non men profitto che maraviglia.

Oggi parmi di dover questa finire coi sensi d'una giustissima umiliazione. A fronte

di

di quest'esempio di qual valore possiamo noi riconoscere la nostra fede e la nostra virtù? Qual è la vittima alquanto cara che Dio possa chiederci con sicurezza di ottenerne da noi un sagrifizio fedele? Ahimè che spesso le passioni più ree predominano il nostro cuore! Noi lo mettiamo in oggetti da Dio vietati, ed Egli indarno ne chiede un sagrifizio da noi senza cui è impossibile di salvarci. No non si tratta di un figliuolo unigenito, amabile ed innocente. Trattasi d'un' occasion di peccato rea, straniera, malvagia, condannatrice. Eppure quando, dite Cristiani, quando sappiam noi risolvere d'abbandonarla? Oh confusione! Oh rossore! Che fede dunque è la nostra, e che possiamo sperar da Dio? Deh miei cari Uditori, se siamo stati sin quì sì deboli e sì infedeli, sappiamo infine una volta essere fedeli e forti. Risolviamo e adempiamo un sagrifizio sincero, senza cui è vanissimo sperar salute. Così sia.

Fine del Tomo IV.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE NEL QUARTO TOMO

DEL GENESI.

LEZIONE LIII.

Riconosconsi i primi Re, e i primi Regni per Mosè nominati dopo la dispersione degli uomini. Trattasi della forma del naturale governo anteriore, e quale fusse la prima origine del monarchico. *pag.* 3

LEZIONE LIV.

Entrasi nella Storia d'Abramo, di cui si riferisce la genealogia, e l'anno si costituisce del nascimento. Cercasi quale fosse a quest' Epoca lo stato civile, e politico del Mondo, e quale la Religione, dove si conjettura l'origine dell'Idolatria, 21

LE-

LEZIONE LV.

La storia probabilmente si tesse della Famiglia d'Abramo e della vita di lui ne' primi settantaquattr' anni dell'età sua: e dell' età sua, e del matrimonio di lui si parla con Sara, e della sua Religione. 39

LEZIONE LVI.

Spiegasi la celebre vocazione d'Abramo nei precetti, e nelle promesse che Dio gli fece: e quando, e dove, e come la ricercasse. Descrivesi la sua pronta ubbidenza, e il suo primo viaggio alla Terra di Canaan accompagnato da Lot suo Nipote. 55

LEZIONE LVII.

Ragionasi della partita d'Abramo dalla Cananea per cagione di carestia, del suo viaggio in Egitto, e delle avventure colà di Sara presso di Faraone, dove si difende Abramo dalla taccia d'improvvido, e da quella di menzognero. 74

LEZIONE LVIII.

Compiesi la Storia degli avvenimenti di Sara, e d'Abramo in Egitto presso di Faraone, e illustrasi colla narrazione de'somiglianti posteriori seguiti in Gerari presso Abimelec, paragonandone le circostanze. 94

LEZIONE LIX.

Narrasi il ritorno d'Abramo nella Cananea, e la contesa, che nacque tra' suoi Pastori, e quelli di Lot suo Nipote; l'origine, che la produsse, il partito che la compose, e gli effetti che ne seguirono colla divisione di Lot da lui. 115

LEZIONE LX.

Raccontasi la guerra, e descrivesi la battaglia della Pentapoli vinta dagli Elamiti, la prigionia di Lot, e la vittoria d'Abramo su i cinque Re vincitori colla liberazione de'Prigionieri. 133

LE-

LEZIONE LXI.

Descrivesi il trionfo d'Abramo nella valle di Save, l'incontro, e il Sagrifizio di Melchisedec Re, e Sacerdote; del qual Personaggio si raccolgono le contezze, e alcuni passi misteriosi si spiegano della Scrittura, che a lui appartengono, e alla dignità del suo ordine riguardo a Cristo. 153

LEZIONE LXII.

Narrasi la visione che ebbe, e il celebre sagrifizio delle cinque vittime misteriose, che fece Abramo, e l'alleanza, che Dio strinse con essolui. 175

LEZIONE LXIII.

Spiegansi i misteri della visione, e del sagrifizio narrato, e le parole profetiche di Dio medesimo, con ch'egli l'accompagnò. 191

LEZIONE LXIV.

Narrasi come Abramo vinto dalle istanze

di

di Sara, sposò Agar sua Fanticella, e della dissensione domestica, che presto assai ne seguì. Trattasi la quistione se lecita, o illecita fosse la poligamia, e perchè. 208

LEZIONE LXV.

Narrasi come Agar gravida d' Ismaele fuggì dalla casa d' Abramo, per sottrarsi al rigore della Padrona, e del ritorno, a cui l' Angelo apparitole nel diserto, la consigliò, ed obbligò. 227

LEZIONE LXVI.

Spiegasi la nuova apparizione di Dio ad Abramo, e la nuova alleanza che strinse con essolui, istituendo e comandandogli la circoncisione: dove di questo rito si cerca l'origine, la ragione, e la forza. 244

LEZIONE LXVII.

Narrasi del convito, che fece Abramo a tre Angeli apparitigli in Mambre in sembianti

di

di Pellegrini, delle nuove promesse ch' egli e Sara ne riceverono, e del dialogo maraviglioso che accompagnandogli alla volta di Sodoma, tenne con uno di essi. 264

LEZIONE LXVIII.

Narrasi come i due Angeli, che si erano separati tra via dal terzo restatosi con Abramo, giunti la sera a Sodoma furono albergati da Lot, e quanto incontrò loro la notte in quella Città malvagia, da cui liberarono Lot, la Moglie, e le Figlie. 284

LEZIONE LXIX.

Descrivesi l'incendio delle Città peccatrici, e narrasi come Lot, la Moglie, e le Figlie ricoverarono al monte, del peccato, e del gastigo della Moglie, dell'incesto delle Figliuole, e delle memorie restate al Mondo di questo fatto. 46

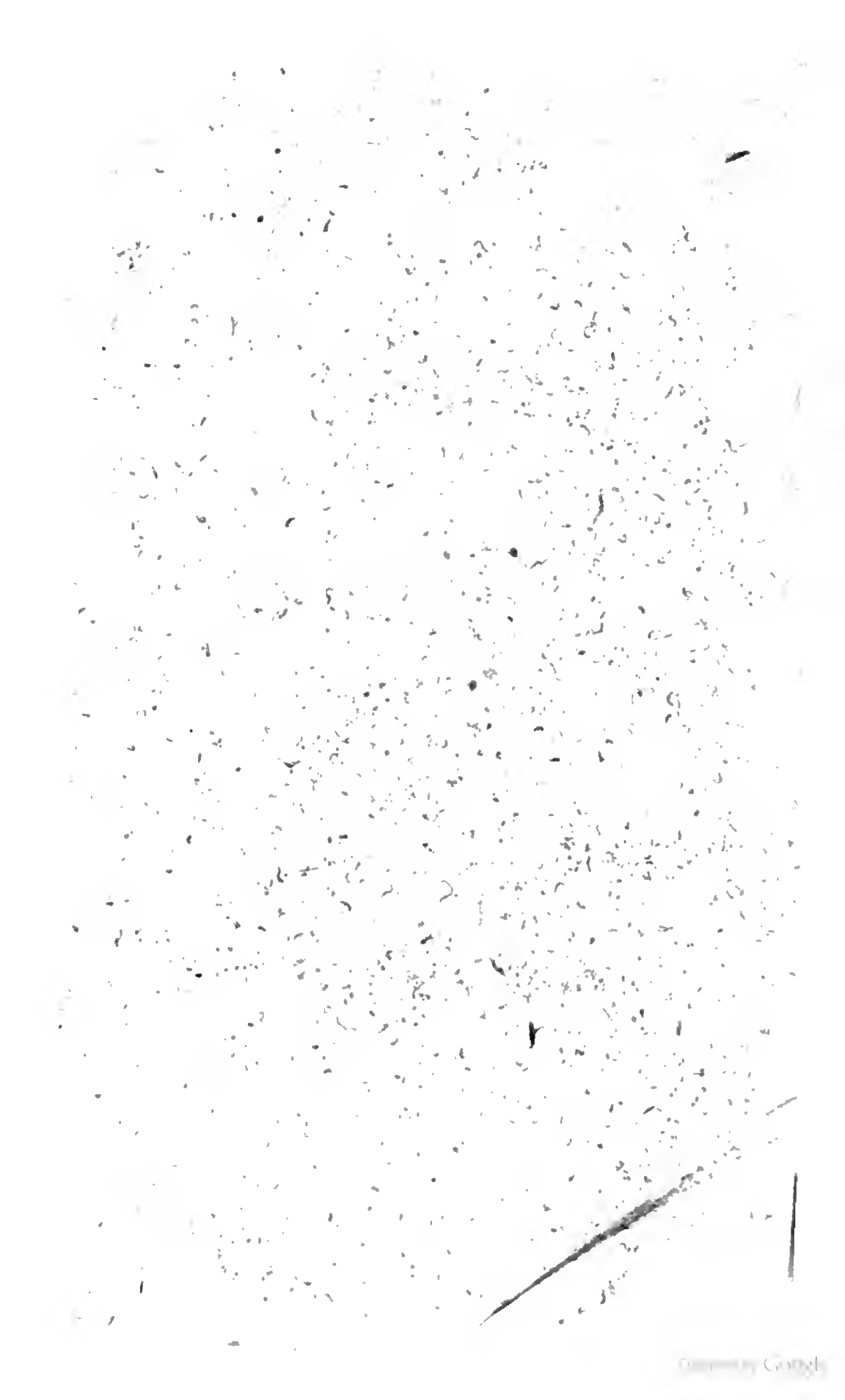
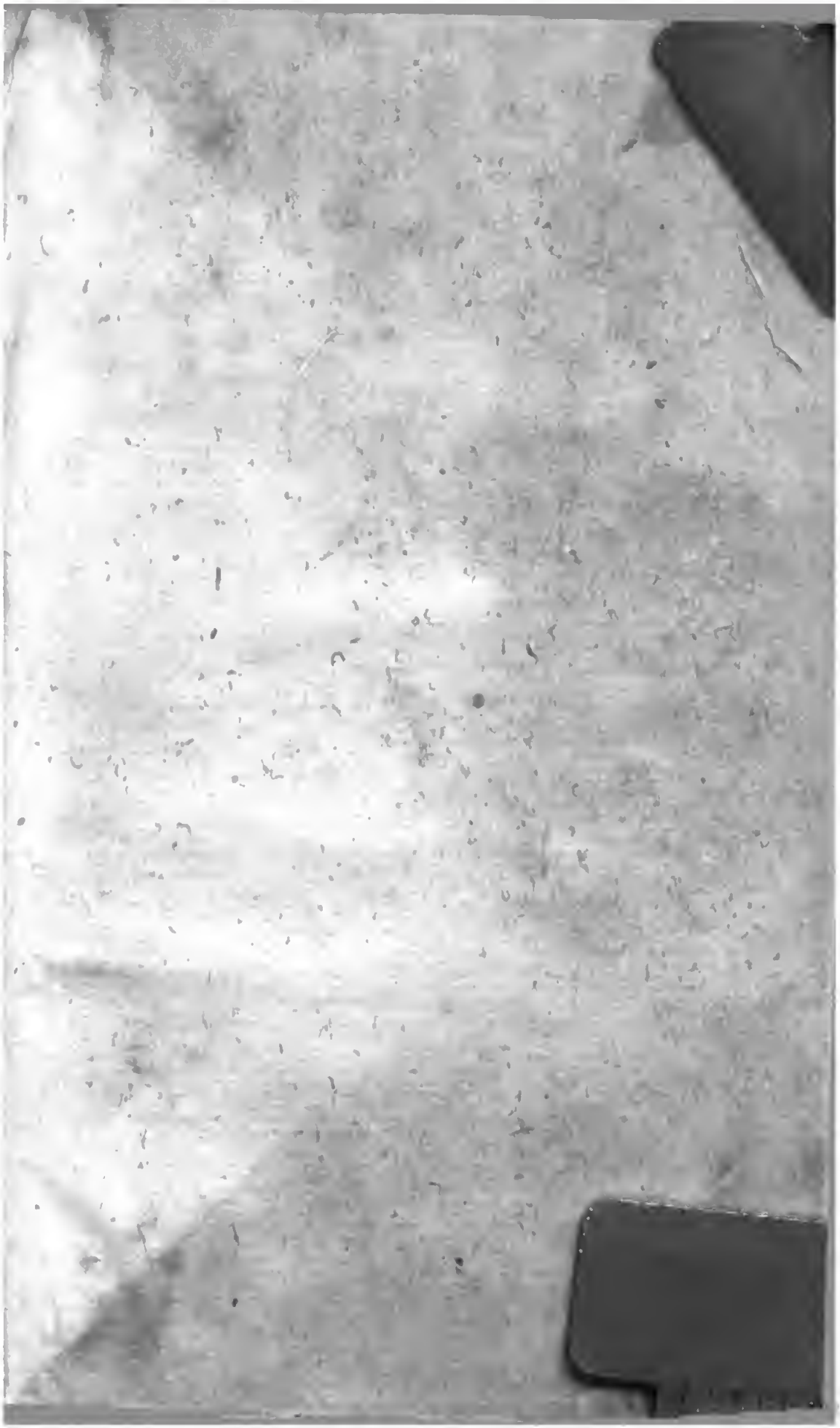
LEZIONE LXX.

Narrasi come Abramo partì di Mambre, e perchè; della visita angelica ch' ebbe Sara; del felice nascimento d' Isacco; della festa e del convito che fece Abramo svezzando il figlio; e come per le istanze di Sara confermate da un divino comandamento cacciò di casa Agar ed Ismaele. 317

LEZIONE LXXI.

Accompagnasi e descrivesi Agar errante per lo diserto con Ismaele, e narrasi come Dio favorisse la madre e il figlio; e ritornando ad Abramo si espone la solenne alleanza che strinse con essolui Abimelec Re di Gerari. 338

LEZIONE LXXII.

Entrasi a parlare del celebre sagrifizio d' Isacco, e spiegasi come Dio chiedentelo ad Abramo sia detto che lo tentasse. Narrasi come Abramo si disponesse ad eseguirlo con atti eroici d' ubbidienza, e di fede. 352

FINE.